ARCHIVIO STORICO
LOMBARDO.

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE SECONDA.

MILANO

SEDE DELLA SOCIETÀ
Borgonuovo, 14.

LIBRERIA FRATELLI DUMOLARD
Corso Vittorio Em., 21.

FASC. IV. *31 Dicembre 1890.* ANNO XVII.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

PREZZI D'ASSOCIAZIONE:

Italia, per un anno . . . . . . Lire 20
Estero, per un anno . . . . . . Franchi 25

L'*Archivio Storico Lombardo* si pubblica a fascicoli trimestrali da 12 a 15 fogli di stampa, talora con tavole illustrative. Non si accettano associazioni semestrali, e non si cedono fascicoli staccati.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

MEMORIE.

VARIETÀ.

IL CASTELLO DI CARIMATE.

Se la mancanza o scarsità delle fonti storiche rende spesse volte difficile, per non dire impossibile, il trovare e raccogliere notizie sicure sull' origine e remote vicende della maggior parte delle grandi città, tale difficoltà cresce viepiù, allorquando si tratti d' un' umile borgata o di una piccola comunità. Queste, ordinariamente, non han fatto che seguire le sorti del capoluogo politico o della pieve, a cui erano state aggregate, dividendone, nel corso dei secoli, la buona o cattiva ventura.

La prima notizia dell' esistenza di *Carimate* l' abbiamo da un documento dell' anno 859, riportato dal Giulini nelle sue *Memorie della città e contado di Milano*. La notizia non riguarda però il comune stesso, nè qualche fatto importante accadutovi, ma bensì un personaggio di quel luogo, che coll' ingegno e collo studio aveva saputo emergere fra i suoi conterranei e coprire cariche eminenti nella stessa città di Milano. E poichè il lustro che un individuo si acquista, riflette sempre ed onora il luogo d' origine, così è doveroso che se ne faccia cenno, perchè si deve a lui se Carimate si trova già nominato più di mille anni fa, cioè in un tempo relativamente remoto. Chiamavasi egli Atone da Carimate ed era avvocato della chiesa milanese, dignità allora di grande importanza. Personaggio molto ragguardevole e versato nelle leggi, il suo nome si trova in quasi tutte le sentenze dei nostri tribunali, intervenendo solitamente ed assistendo ai giudizi dei

messi regi, ossia di quei commissari che i re spedivano nelle provincie ad amministrare, in loro nome, la giustizia e ad esaminare e togliere gli abusi. Il Giulini lo nomina spesso sotto gli anni 859, 865, 873, 874 e 880, e a pagina 275, 305, 309, 345, 353 e 408 del tomo I delle succennate sue *Memorie*.

Atone aveva per moglie Adeltruda figlia di Adone de Sauriate, forse Saronnò, la quale possedeva alcuni beni nel luogo di Cavenago; beni che il marito vendette poi, per conto della moglie, alla chiesa milanese. Ciò si raccoglie da una pergamena che si conserva nell'Archivio di Stato, riportata per intero a pag. 432 del *Codex diplomaticus Langobardiae*, formante il tomo XIII de' *Historiæ patriæ monumenta*, e segnalata anche dal Giulini. La pergamena è del 3 dicembre 873, e contiene la presa di possesso di quei beni fatta da Ansperto da Biassono, il celebre nostro arcivescovo, al quale Milano deve il suo risorgimento, poichè approfittando utilmente delle molte sue ricchezze, ristaurava e ampliava le mura della città, distrutte alcuni sècoli prima da Uraja.

L'autorità e l'influenza di Atone e le sue aderenze colla curia e col metropolita avranno certamente giovato a far conseguire la sede vescovile di Bergamo a suo figlio Adalberto nell'anno 885. Questo santo vescovo della famiglia de' Carimate fu uno dei più insigni di quella diocesi, principale fautore di Ugone re d'Italia e rifabbricatore della città e mura di Bergamo. (GIULINI, tomo II, pag. 174 e 177).

Il Lupi nel *Codex diplomaticus bergomensis* (Vol. I, pag. 1011) mentre riconosce Adalberto figlio di Atone, tenta, sebbene con debolissimi argomenti, di mettere in dubbio che fosse della famiglia e luogo di Carimate. Raccogliendosi però dal suo testamento del novembre 928, che quel vescovo possedeva molti beni, massimamente presso il lago di Como, si può ritenere che padre e figlio fossero di quella famiglia e di quel luogo, appartenente alla diocesi di Milano. (GIULINI, tomo II, pag. 177). Infatti anche nei tempi successivi noi troviamo altri individui di questa illustre famiglia nelle primarie cariche cittadine ed ecclesiastiche della città nostra.

Dopo la morte dell' arcivescovo Ariberto d' Intimiano, l' inventore del carroccio, il clero, i nobili e il popolo, radunati nel 1045 in Consiglio, avevano eletto quattro dei più probi e dotti cardinali della chiesa metropolitana, i quali andassero al re Arrigo in Germania, ond' egli, secondo il costume, quegli eleggesse fra essi ad arcivescovo che meglio a lui fosse piaciuto. Ma nessuno di loro fu eletto, poichè il re, non curandone la scelta, elesse invece Guidone da Velate. Ebbene fra i quattro eletti in quel Consiglio vi era un *Arialdo dei Capitani di Carimate.* (GIULINI, tomo III, pag. 413).

Arialdo è il primo della famiglia che si trova nominato coll' appellativo *de' Capitani.* Come e quando la famiglia abbia cominciato a chiamarsi così, non è ben noto, ma pare possa rimontare al tempo dell' imperatore Ottone III (983-1002) e nelle seguenti circostanze.

Ottone III assediava Milano onde restituire alla sua sede l' espulso arcivescovo Landolfo da Carcano. Questi, a sollecitare la resa, chiamò fuori alcuni cittadini a cui promise di dividere fra i popolari, qualora fosse accolto, tutte le dignità ossia benefici dei prelati e degli ordinari della chiesa milanese, e fecero l' accordo. L' imperatore andò a Roma, e l' arcivescovo entrato in città, investì molti cittadini e popolari di quei benefici, instituendoli Capitani nelle pievi, castelli e porte delle città, dal che furono detti *Capitani,* poi Cattanei. (MURATORI, *Rerum Italicarum scriptores,* tomo X, pag. 610 e 611. — *Manipulus florum* di GALVANO FIAMMA). Forse in tal modo la terra di Carimate, che era ubbidienza ossia beneficio dei decumani della metropolitana (GIULINI, tomo V, pag. 118), sarà stata investita in quella famiglia, divenuta così vassalla della chiesa milanese.

Nelle intestine discordie che per molti anni sconvolsero la nostra città, principalmente in occasione di nomina di nuovi arcivescovi, è spesse volte nominato fra i capi parte un Arderico da Carimate, arcidiacono o principale ordinario diacono della metropolitana, personaggio assai influente fra gli ottimati e il popolo milanese. Il Giulini si occupa a lungo di lui sotto gli anni 1102, 1110,

1111 e 1113, a pag. 471 del tomo I, e a pag. 16, 37, 39, 41 e 59 del tomo V.

Più tardi, cioè nell'anno 1149, si trova Ardicio da Carimate nobile cittadino milanese, che teneva in feudo un podere degli ordinari della metropolitana, dei quali era vassallo. (GIULINI, tomo V, pag. 491).

Dopo di Ardicio, e per due secoli di seguito, non abbiamo più trovato documenti nè cronache con notizie di quella famiglia e del luogo di Carimate. Un tale silenzio non si potrebbe spiegare altrimenti che attribuendolo all'estinzione della famiglia stessa, avvenuta in quest'intervallo. Pare anzi che l'estinzione sia anteriore all'anno 1277, poichè nel catalogo di questo anno, specie di libro d'oro, contenente i nomi delle primarie famiglie patrizie, dalle quali soltanto si sceglievano i dignitari della cattedrale milanese, non figura insieme ad altre famiglie, quella de' Capitani di Carimate. (CANTÙ, *Storie Minori. Storia di Milano*, pag. 23). Estinta quindi quella famiglia, i beni ch'essa teneva in feudo dagli ordinari, saranno ritornati nel dominio del signore diretto, cioè della chiesa milanese.

Dopo l'anno 1149 troviamo per la prima volta nominato Carimate e il suo castello da Paolo Morigia il quale, nel libro IV della *Nobiltà di Milano*, ne fa certi che Luchino Visconti fece, nel 1345, fabbricare il castello di Carimate nella pieve di Cantù, e lo nominò la *Cittadella.*

In qual modo Carimate sia divenuto proprietà allodiale della famiglia Visconti, è assai difficile poter verificare, ma forse lo si può argomentare, riassumendo quanto scrive il Litta a proposito dell'origine di quella famiglia.

Con Eriprando, verso la metà del secolo XI, era già in fiore la famiglia Visconti. Eriprando si chiamava Visconti, probabilmente perchè i suoi antenati erano stati luogotenenti o viceconti del conte di Milano, o meglio perchè egli governava col titolo di viceconte qualche tratto di paese, di cui l'arcivescovo di Milano, rappresentante della chiesa milanese, fosse il conte. Anche suo figlio Ottone era il viceconte dell'arcivescovado di Milano; e così

questa dignità servi col tempo di cognome alla famiglia Visconti. (LITTA, *Famiglie Celebri* — *Visconti*, tavola I).

Estinta dunque la famiglia dei *Capitani di Carimate* ed avocati alla chiesa milanese i suoi beni feudali, sarà forse stato agevole ai viceconti dell'arcivescovado, cioè ai Visconti, di attribuirsene od ottenerne dagli ordinari dapprima l'investitura, e col tempo di liberarsi dalla prestazione dell'obbligo feudale e rendersene così padroni assoluti. Una parte però di questi beni continuò a costituire un ufficio ecclesiastico denominato *Obedientia de Carimate*, la cui collazione spettava ancora nel 1405 alla chiesa milanese. (Archivio di Stato, *Rogiti Camerali* — *Carcano Beltramino, 1405, 30 novembre*).

Se crediamo all'*Illustrazione del Lombardo-Veneto*, tomo III, pag. 1041, negli antichissimi tempi doveva esistere in Carimate un castello, distrutto poi nelle guerre del XIII secolo. Anche nella *Corografia d'Italia* si legge che il castello di Carimate ebbe qualche parte nelle guerre del medio evo, insorte fra comaschi e milanesi e altri siti circonvicini. L'Annoni nella diligente sua monografia intitolata *Monumenti e fatti di Canturio*, scrive: « Il castello di Carimate, grandiosa fabbrica tutta di mattoni dello stile del trecento s'erge nell'alto del paese e guarda la scoscesa valle della Serenza ». Laddove poi discorre di Carimate, quale comune aggregato alla pieve di Cantù, non accenna in alcun modo all'esistenza di un castello anteriore a quello fatto fabbricare da Luchino Visconti, nè tanto meno a fatti ai quali abbia preso parte nelle guerre del medio evo. Sino a prova contraria si può quindi asserire che la prima notizia certa su quel castello sia quella data dal Morigia, il quale dice chiaramente fabbricare e non rifabbricare. Da un documento informe conservato nell'Archivio della nobile casa Arnaboldi, parrebbe che, dopo Luchino, i beni e il castello di Carimate sieno passati nella famiglia Malabarba, e poi di nuovo, per cambio, pervenuti in Bernabò Visconti. Come si vedrà dopo, ciò non sarebbe esatto.

Comunque sia, quelle possessioni e il castello che aveva conservato il nome di *Cittadella* anche dopo la morte di Luchino,

furono nel 1386 donati da Gian Galeazzo Visconti a Caterina Visconti sua moglie e figlia di Bernabò, che vi fece fare la fossa e la controscarpa con i suoi ponti levatoi. (Annoni, sudd. pag. 183, e Corio, parte III, capitolo VII).

Gian Galeazzo aveva però riservato a sè il diritto di caccia sul territorio di Carimate e luoghi finitimi, come si rileva dal decreto 22 aprile 1393, che si legge ne' *Antiqua ducum Mediolani decreta.*

In una descrizione di fondi dell' anno 1390 conservata nel nostro Archivio di Stato nella raccolta *Comuni*, si legge : « Conductor possessionis Carimate nostri illustris et excellentissimi domini domini Mediolani, etc. ». Pare da questa che Caterina nel 1390 non fosse più in possesso dei beni donatile dal marito quattro anni prima. Probabilmente il Signore di Milano, avendone bisogno per i suoi scopi politici od altro, ne l' aveva privata, compensandola forse altrimenti della perdita fatta.

Infatti dopochè quelle possessioni e castello furono a lei tolti, in breve giro di anni e per diverse circostanze, come vedremo, passarono da una famiglia in altra, sino a che furono donati a quella che doveva ritenerli sino al finire del passato secolo.

Nel 1396, il duca Gian Galeazzo, vuoi per le ricorrenti guerre, vuoi per le enormi spese incontrate onde procacciarsi dall' imperatore Venceslao l' ambito titolo di duca, nulla potendo più cavare dai già esausti popoli, aveva dovuto ricorrere a gravosi prestiti. Fra i suoi creditori vi era uno dei maestri delle sue entrate ordinarie, il nobile Milano Malabarba de' Capitani di Sesto, al quale il duca doveva dieci mila fiorini d' oro, somma a quei tempi assai rilevante. Per tacitarlo, il duca gli assegnava, a titolo di pagamento, le possessioni e il castello di Carimate, il quale, nell' istromento relativo, è qualificato *pulcrum et notabile*, e tale doveva essere se fu la dimora di Luchino, di Caterina e forse dello stesso Gian Galeazzo Visconti. (Archivio di Stato, *Rogiti Camerali — Catellano Cristiani, 1396, 13 settembre*). È certo però che il Malabarba ne faceva ben presto rinuncia, essendo nell' indice di essi rogiti indicata la fatta rinuncia : ma nella serie manca l' atto corrispondente. E invero, vivente ancora quel duca, il castello e beni di

Carimate sono posseduti dai fratelli signori Della Mirandola, amici e aderenti di quel principe. (*Documenti diplomatici milanesi*, vol. II, pag. 78 all' 80).

Per i politici sconvolgimenti seguíti dopo la morte di Gian Galeazzo, avvenuta nel 1402, i signori Della Mirandola furono alla loro volta spossessati di quelle possessioni e castello, nè più poterono riacquistarli, sebbene ritornassero più tardi nelle grazie del nuovo duca Filippo Maria Visconti. Questi, rendendo loro molti altri beni, faceva un' eccezione per quelli di Carimate. (*Documenti diplomatici milanesi*, vol. II, pag. 78 all' 80). Probabilmente l' eccezione era dettata dalla circostanza che il castello e possessioni di Carimate erano stati venduti il 10 febbraio 1411, al nobile Giacomino Porro dal duca Giovanni Visconti. (Archivio di Stato, *Feudi Camerali — Carimate*).

Un anno prima, cioè nel 1410, era accaduto a Milano un fatto assai grave, il cui eco doveva ripercuotersi fra le mura del castello di Carimate. Dominava in Milano il debole e per istinto ferocissimo duca Giovanni Maria Visconti, sotto il governo del celebre condottiero Facino Cane, marito dell' infelice Beatrice di Tenda. Costui, fattosi, per forza d' armi, sovrano di molte città, si era posto quasi da sè al comando di Milano, ove spadroneggiava senza alcun freno. Il duca mal sofferendo un tanto predominio, un bel giorno (5 aprile) in cui Facino era già entrato nella corte dell'Arengo, ora palazzo reale, gli fece insidiare la vita da alcuni cortigiani e stipendiati. Il colpo fallì, e Facino malconcio e senza cappuccio potè fuggire dal palazzo, e per timore del duca uscì da Milano seguíto dai suoi soldati e si rifugiò nel castello di Rosate. Nello stesso tempo il duca per timore di Facino si ritirava nel castello di Porta Giovia, con grandissimo stupore dei molti cittadini che ignoravano la causa di tal novità. Fatta un mese dopo la pace fra di loro, Facino il 6 maggio rientrava in Milano ben accolto e onorato dal duca. Contemporaneamente coloro che per ordine del Principe avevano attentato alla vita di Facino, si allontanarono da Milano e si ritirarono nel castello di Carimate. Ecco ora i nomi di quei profughi come si leggono nel

Corio, parte IV, capitolo secondo: « Pietro Giorgio vescovo di Dertona (*Tortona*), Gasparo Visconti degnissimo cavaliere, Sperone Pietrasanta, Ottone Mandello, Niccolò ed Antonio pure Mandelli e cavalieri, Giovanni Aliprandi, e molti altri ».

Anche la famiglia Porro non durò molto nel possesso dei beni e castello di Carimate, i quali furono il 20 maggio 1434, concessi in feudo a Giorgio soprannominato Scaramuzza Visconti cameriere e condottiere del duca, e a' suoi discendenti, in benemerenza di prestati servizi. (Archivio di Stato, *Feudi Camerali — Carimate*). Il nuovo investito era figlio di Domenico Ajcardi di S. Giorgio di Lumellina. Vogliono i genealogisti che avendo l'Ajcardi scoperta una congiura contro la vita di Filippo Maria, la palesasse e divenisse per ciò tanto caro al duca, da ottenere di essere insignito del cognome e insegna dei Visconti. E così una famiglia rimasta sino allora nella oscurità, ebbe insieme ad altri feudi e possessioni, anche quello di Carimate e il suo castello, tenendoli per 360 anni, cioè sino al 1795. Però, nel burrascoso periodo della Repubblica Ambrosiana, *Carimate* era stato ceduto ad Antonio Missaglia da Ello, il famoso armaiuolo milanese, in pagamento dei suoi crediti verso la Repubblica. (Archivio di Stato, *Carteggio generale interno 1450*). Scaramuzza Visconti, che aveva perduto quel possesso, forse per avere tenuto le parti di Francesco Sforza, lo ricuperò al trionfare di questi.

Avvenimenti straordinari e memorabili attirarono sulla fine del secolo XV l'attenzione del mondo sul luogo e castello di Carimate, divenuto replicatamente nel breve giro di 6 anni la tranquilla dimora di un imperatore e della sua corte, e in ultimo il sicuro ma breve rifugio di principi infelici e degli illustri personaggi che ne vollero seguire la sorte.

Alla fine di novembre dell'anno 1493 gli ambasciatori di Massimiliano I re dei Romani, erano venuti a Milano onde sposare per procura, a nome del loro sovrano, e condurre in Germania, Bianca Sforza figlia del defunto duca Galeazzo Maria. Fatto lo sposalizio colla pompa consueta in questa corte, e terminate le feste, la sposa nel giorno 4 novembre partiva da Milano incamminandosi verso la Germania.

Narra il Corio che oltre alla regia comitiva, accompagnarono Bianca sino a Como il duca Giovanni Galeazzo suo fratello, Lodovico il Moro e la sua consorte Beatrice d' Este, Bona di Savoia madre della sposa e Ermes suo fratello con numeroso codazzo di cortigiani e feudatari. Il fratello Ermes, Guido Antonio Arcimboldi arcivescovo di Milano, il vescovo di Como, il celebre giureconsulto Giasone del Majno, Baldassare Pusterla ed Erasmo Brasca ambasciatore del duca presso Massimiliano, dovevano seguire la Bianca in Germania. Giunta la sposa a Meda vi pernotta per continuare nel giorno dopo il suo viaggio. Era però impossibile che un numero così straordinario di grandi personaggi col rispettivo seguito potesse trovare conveniente alloggio in quella località. Da ciò la necessità di dividere e distribuire la comitiva in altri luoghi e principalmente in Carimate, ove infatti prese stanza lo stesso Lodovico il Moro con altri della famiglia ducale, circostanza questa non accennata dal Corio, ma che si raccoglie dal seguente documento conservato nel carteggio ducale del nostro Archivio di Stato.

Messer Bartholomeo. Fareti expedire le alligate minute al reverendissimo monsignore nostro fratello [1], et de quella in la quale havemo facto descrivere quello fu facto in la desponsatione de la serenissima madona Bianca ne fareti fare cinque exempli et ce li mandareti perchè e noi e la illustrissima nostra consorte se ne possiamo valere in quello che havemo deliberato. Ex Carimate 4 Decembris 1493.

Ludovicus Maria Sfortia etc.

A tergo: . . . domino Bartholomeo Calcho ducali primo secretario dignissimo. Mediolani, cito, cito.

Scrive l'Annoni a pag. 117 della succitata sua monografia che andando l' imperatore Massimiliano I a Pisa, nell' agosto del 1496 passò per Carimate, e ritornando in Germania sulla fine dello stesso anno vi pernottò. E il Corio nella parte settima, capitolo III: « L' imperatore partito dall'Alemagna passate le Alpi per la Valle

(1) Ascanio Maria Sforza cardinale residente a Roma.

Tellina venne a Bissaccio (*Bellaggio*), poi a Dorno (*Torno*), indi a Como, dove con sommo onore volle essere ricevuto, ma passato fuori pei borghi venne a Carimate ». E quindi accennando al suo ritorno in Germania soggiunge: « Massimiliano.... traversando Cusago pervenne a Saronno, indi a Carimate, poi a Como, donde partendosi per la medesima via per cui era venuto tornò in Alemagna ».

È abbastanza noto per le storie in forza di quali circostanze Massimiliano I marito, come abbiamo veduto, di Bianca Sforza, chiamato da Lodovico il Moro, movesse allora al famoso soccorso di Pisa. Non essendo però esattamente conosciuti i particolari del suo passaggio e soggiorno a Carimate, su di che non si spiegano a sufficienza, anzi sembrano contraddirsi il Corio e l'Annoni, pensammo di chiarircene cercando notizie sicure nel nostro Archivio di Stato, ove si conservano appunto i documenti relativi a quella spedizione. Da questi potemmo infatti raccogliere che Massimiliano, andando a Pisa, si fermasse e dimorasse sette giorni a Carimate, cioè dal 26 agosto al 1° settembre. Cosa facesse Massimiliano in quei sette giorni a Carimate e perchè vi si fermasse così a lungo, lo si vedrà dai seguenti dodici documenti che riportiamo nella loro integrità, non essendo prive d'interesse le notizie che dai documenti stessi si raccolgono.

1.

Illustrissimo signore mio. Ozi alle 18 hore la cesarea maestà arrivò a Como et smontò di fora a Santo Augustino et senza dimorarse se ne montò a cavallo e venne via pur per di fora de la cità et giunse qui alle 20 hore con poca gente di soj tra li quali è messer Guido Volgesten con alcuni altri pochi gentilhomini, el signor Galeoto, messer Vesconte, messer Herasmo e mi el quale ho facto compagnia qui alla maestà sua per vedere anche sel gli bisogna qualche cosa che se possa mandare a tore a Como, dove ho lasciato bono ordine al tutto si per quelli che sonno allogati là, como per questi de qui. Io andarò questa sera ad allozar a Lentà lontano da qui uno miglio, per dare più loco ad questi del serenissimo re. Parendo mò alla excellenza vostra ch'io stia

qui, o vero ritorni a Como o faccia altro, exequirò quanto quella mi commetterà, ala quale sempre mi raccomando. Carimate 26 augusti 1496.

Ejusdem illustrissime dominationis

Fidelissimus Servitor
Baldesar Pusterla.

A tergo: Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino meo singularissimo domino duci Mediolani etc. — Mediolani — Cito.

2.

Illustrissimo et excellentissimo signore nostro singularissimo. Questa mattina circa le 16 hore e meza la cesarea maestà è partita da Torno, et smontata de nave ad Como per mezo la ecclesia de Santo Augustino, se n'è venuta de foravia intorno ala terra et dirizatassi ala via de Carimate, ove è giunta circa le 20 hore acompagnata da nuj. Lo allogiamento gli è parso bello et commodo et se ne contenta molto inseme con suoy. È giuncta la cavalcata cum le littere dela excellentia vostra directive alo illustrissimo signore messer Galeaz, quale havemo aperte et factone noticia ala maestà sua per communicargliela. Ce ha resposto volere audire et expedire prima duy nuntij del reverendissimo legato arrivati quà in questa hora, quali expediti, attenderà a nuy et ce responderà cusì circa la continentia de la cavalcata, como circa la expositione deli predicti nuntij del legato et dela oppinione sua. Et havendo mi Galeaz richesto licentia dala maestà sua de venire ala excellentia vostra per una nocte, me ha dicto essere contenta, subiungendoli alcune parole, quale me ha commisso referisca a boca quando serò da lei, et con una lettera che ha dicto volermi dare tucta piacevole ala predicta vostra excellentia et cum la expeditione et resposte dela cavalcata. Ala excellentia vostra prefata ne recommendamo. Carimate 26 Augusti 1496.

Ejusdem excellentie vestre servitores

Galeotus dela Mirandola
Baldesar Pusterla
Galeaz Vicecomes et
Herasmus Brasca.

A tergo: Illustrissimo principi et excellentissimo domino, domino nostro singularissimo, domino Ludovico Mariae Sfortiae Anglo duci Mediolani etc., cito, cito, cito.

3.

Illustrissimo et excellentissimo signore mio. Questa sera la maestà del re è arivata quà ad Carimate et li è multo piaciuto el paese como ha cominciato a vedere la pianura, et prima che si sia cavato li stivali, dala fenestra del castello ha voluto vedere Milano et domandato diligentemente de tutte le provincie de Italia per vedere como stavano. Me ha dicto volere che doppo domane venga dela excellentia vostra per declararli l' animo suo. Domani me sforzarò de informarme di tutto a compimento.

Essendo partito da Como ho inteso che Sechel Jacob era anchora lì ad aspectare mio fratello quale non era arrivato per el vento contrario, et dice che ha in commissione de non partirse de là fino che mio fratello sia arrivato. Perhò credo non sarà ad Milano fine domane, perchè mio fratello doverà pur esser arrivato hogi. La maestà sua me ha dato le alligate littere directive a Genua et ad Sechel Jacob con commissione che le manda al cammino suo, et quella de Sechel Jacob se poterà tenire sine alla venuta sua. Credo che vostra excellentia haveria facto cosa grata alla cesarea maestà a lassare montare sopra quello bregantino quelli duj ha mandato sua maestà, perchè non vano se non per intendere qualche novelle di Francesi. La vostra excellentia può fare como gli pare, et cercha al pagamento deli dece mila ducati non posso fare altro cha quello ho scripto per altre mie. Alla excellentia vostra humilemente me recommando. Dat. Carimate die 27 Augusti 1496.

Excellentie vestre humilis servitor Herasmus Brascha.

A tergo: Illustrissimo et excellentissimo principi et domino meo observandissimo domino Ludovico Mariae Sfortiae Anglo duci Mediolani, etc.

4.

Illustrissimo et excellentissimo signore mio. Questa sera circa le hore 23 sono gionto a Carimate dove ho trovato la cesarea maestà levata dala cena che parlava cum Francesco da Cremona per la caza qual sua maestà vuol far domane. Essa subito mi tirò da canto per intendere quello ch' io haveva facto cum vostra excellentia, et inteso particolarmente la expositione mia secondo la commissione de l' excel-

lentia vostra, el tuto li è piaciuto et se governarà secundo el consiglio suo, maxime circa el mandar a Venezia: sua maestà dice li mandarà di presente el vesco de Brixena et quello de Trento et farà ritornare a Fiorenza messer Ludovico Bruno, et m'ha promesso fare expedire questa sera le lettere. Circa le altre parte se è reservato parlarmi domani et stà in proposito che la excellentia vostra vengha domane a Monza et l'altro che parli cum ley, insieme col reverendissimo Legato tra qui et Monza, dove li parerà. Sua maestà sta poi in pensiero per quanto posso comprehendere andare zobia a Viglevano dove disegna che la excellentia vostra sia anchora lei, ma non voria che di questo si facesse fama. Parendo mo al excellentia vostra la porrà mandare ad preparare tacitamente quelli allozamenti, et fare quelle provisioni che li parerano, et porrà far venire li ambassadori a Monza et quelli che voleno fare reverentia ala maestà sua, perchè la gli oldirà voluntiera. Io per non haver possuto trovare lozamento in Carimate sono venuto qui et domattina tornarò ala cesarea maestà. A vostra excellentia mi raccomando. Lentate 29 Augusti 1496.

Illustrissime dominationis vestre humilis servitor

Herasmus Brascha.

A tergo: Illustrissimo principi et excellentissimo domino meo observandissimo domino Ludovico Mariae Sfortiae Anglo duci Mediolani, etc.

Mediolani, cito, cito, cito.

5.

Illustrissimo signore mio. Havendo la cesarea maestà inteso devere arrivare ozi tricento fanti a Como, oltra quelli ducento che li erano prima, me ha facto dire ch'io voglia dare allozamento ad tricento d'epsi fanti per la via tra qui e Viglevano, perchè domatina andarano dove gli lo assegnarò; et così li ho deputato Carono, talchè m'he parso avisare la excellentia vostra aciò ch'ella intenda el tutto, ala quale sempre mi raccomando. Carimate 29 Augusti 1496.

Ejusdem illustrissime dominationis Fidelissimus Servitor

Baldesar Pusterla.

A tergo: Illustrissimo principi et excellentissimo domino, domino meo singularissimo domino duci Mediolani etc.

Mediolani, Cito etc.

6.

Maximilianus divina favente clementia Romanorum rex semper augustus etc.

Illustris princeps affinis et consanguinee charissime. Johannes Hes ductor peditum qui aliquandiu nostro stipendio militavit, vir in armis valens et nobis bene actis suis multum commendatus, nuper cum Pisis cum ceteris nostris peditibus degeret, illic uxorem duxit. Ubi cum et diutius incolere cupiat, hortamur dilectionem tuam ut Pisanos litteris tuis inducere velit qui ipsi Johanni domumculam quampiam ex iis que in fiscum suum devenerunt annuere debeant; habebunt enim ibi hominem quo in pluribus rebus ad belli munia uti poterunt et nobis maxime gratificabuntur. Ex Carimate die 29 Augusti anno domini 1496, regni nostri romani XI. Ad mandatum domini regis proprium.

A tergo: Illustri Ludovico Mariae Sfortiae Anglo duci Mediolani etc. principi affini et consanguineo nostro charissimo imperiali.

7.

Illustrissimo et excellentissimo signore nostro. Perchè l'excellenza vostra sia advisata deli pensieri dela maestà cesarea circa la caccia, gli significhiamo come havendo heri sua maestà commisso a Francesco da Cremona che lo andasse questa mattina fori con li soi cacciatori et soi livreri a cercar qualche caccia verso li monti de Como, cossì sono andati et ritornati in questa hora et hanno facto intendere quello che hanno trovato: cioè in diversi loci cerve femine et una porcha con doi marchesotti, et la sua maestà ha deliberato de volergli andare domatina, non obstante che dicto Francesco facia intendere essere gran caccia et grandissimi boschi et non potersi tendere tele per essere grandissimo paese. Pur tuttavolta dice per lui non mancharà de fare tutte quelle provisione siano expediente, per fare che la maestà sua habia piacere. Et cossì dice havere comandato infinita quantità de homini. Ala parte che la dice che Francesco ha errato ad non havere advisato dove se havessero ad mandare le tele et rete et cani et cacciatori, è processo perchè sua maestà dicea volere fusse ordinata per li soi cacciatori una caccia verso li monti de Como, come è dicto disopra et come anche questa mattina scripsimo. Se non sono partiti dice che la excellentia vostra li poterà diriciare a Cantù. La caccia

che se haverà ad fare serà lontana de qui circa 4 miglia. De quello che seguirà la excellentia vostra ne serà advisata, et ala bona gratia sua devotissimamente se raccomandiamo. Carimate die 29 Augusti 1496.

Ejusdem excellentie vestre devotissimi servitores

Galeotus dela Mirandola
Balthasar Pusterla.

A tergo : Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino nostro observandissimo domino duci Mediolani etc. Cito, Cito, Cito.

8.

Illustrissimo signore mio. Ogi è parso alla maestà cesarea de fare una catia verso li monti de Como, secondo che heri feci scrivere alla excellentia vostra per el signore Galeoto. Questa mattina sono andati fora li soi cazatori, parte con mi et parte cum Bernardino Mazono et quelli che erano andati con Bernardino hano trovato duj porci et così fece intendere alla predicta maestà, et ad quella parse che devesse inviare le telle verso dove erano dicti porci. Io li feci intendere essere troppo grande paese che non se poriano serrare, ma che gli faria condure dreto epse telle, perchè se 'l se metteva qualche porco al abaio che 'l se potesse poj serrare, et così siamo andati alla dicta catia et habiamo trovato tre porci, ma la maestà sua non ha possuto havere piacere alcuno nè anche vederli perch' el gran numero de vilani ch' erano per li boschi gli hanno catiato un pezo, ma non gli sono stati sausi che li habiano possuti catiare, ne mettere abaio, perchè la maestà sua ha pochissimi sausi et non li lasciano fora de lasso, et anche dicono loro non essere boni da porci. Se la excellentia vostra vole che si facia catia in queste parte, bisogna ch' ella manda qui li soj catiatori et tutti li sausi et livreri, perchè la maestà sua non ha cani alcuni. Ala excellentia vostra sempre mi racomando. Domane vederò di prezitare qualche cervo et prezitati che siano, ne darò subito aviso ad quella, ma li ricordo volendo fare catia ad mandare li cani et cacciatori.

Carimate 30 Augusti 1496.

Et havendo visto la maestà sua essere la catia così grande et senza cani è ritornata a casa ale 19 hore.

Ejusdem excellentie vestre fidelissimus servitor

Franciscus de Cremona.

A tergo : Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino meo singularissimo domino duci Mediolani etc. Cito, Cito, Cito.

9.

Illustrissimo et excellentissimo signore nostro. La maestà cesarea me ha [illegible] in questa hora, essendo alla caza, che vostra excellentia potrà domane venire a disnare in qualche luocho tra Carimate et Monza et reposare doppo el mangiare et sua maestà disnarà ad Carimate et si trovarà al luoco dovi disnarà vostra celsitudine ad una hora doppo mezo giorno, che sarà circa 19 hore dele nostre, et in quello luoco vostra excellentia farà preparare sotto qualche frascata uno luocho per dare audientia ad monsignore el legato, al quale si haverà fare intendere che non facia oratione, ma exponga brevemente la commissione sua, et odito el legato, sua cesarea maestà se retirarà poi da canto ad parlare con vostra excellentia sola. Questo havemo subito voluto significare alla celsitudine vostra perchè possi provedere al tuto et avisarme dovi la cesarea maestà haverà venire. Alla excellentia vostra humilmente se raccomandiamo. Dat. sopra la caza pre de altero in monte rusticono ali 30 Augusti 1496.

Excellentie vestre servitores:

Galeotus dela Mirandola
Baldexar Pusterla et
Herasmus Brascha.

A tergo: Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino nostro observandissimo, domino duci Mediolani etc.
Modoetie. Cito, Cito, Cito.

10.

Illustrissimo et excellentissimo signore mio observandissimo. — La cesarea maestà ha deliberato ritrovarsi ad Medda alle 18 hore, perhò la excellentia vostra anticiparà el montare ad cavallo et tanto più perchè da Monza a Medda la via è molto longa.

De quà è stato mandato ad Medda el modo per apparare sotto la frascata el tribunale che me è parso significare alla excellentia vostra, a ciò sapia esserli provisto.

Messer Herasmo ha tolto carico de parlare alla cesarea maestà per quello che el maestro dele cerimonie et io siamo venuti per fare, et per non haverne fin qui risposto non lo scrivemo; ma intesa la resolutione de sua maestà, montaremo ad cavallo et se ne veniremo in-

contro per la via, aciò possa intendere el tutto, anzi se gionga ad Medda. Ala illustrissima signoria vostra continue me ricomando. Carimate ultimo augusti 1496.

Ejusdem illustrissime dominationis vestre

Minimus Servitor
Marchisinus Stangha

A tergo: Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino meo observandissimo domino duci Mediolani, etc.
Cito, cito, cito.

11.

Maximilianus divina favente clementia romanorum rex semper augustus, etc.

Illustris princeps affinis et consanguinee charissime. Hortamur te ut quam primum, requirente ita negotii necessitate, quadringentas lanceas et totidem pectorum armaturas pro peditibus Tortonam dirigi cures, ut iis ubi decrevimus uti possimus. In eo facies nobis rem gratam. Ex castro Carimate prima septembris anno domini MCCCCXCVI (1496), regni nostri romani undecimo.

Ad mandatum domini regis proprium.

A tergo: Illustri Ludovico Marie Sfortie Anglo duci Mediolani, etc., principi affini et consanguineo nostro charissimo.

12.

Maximilianus divina favente clementia romanorum rex semper Augustus, etc.

Illustres princeps affinis et consaguinee charissime. Quoniam gentes illustris ducis Prunsvicensis ad nos vocare constituimus, ipsi vero in iis locis ubi hactenus moram traxerunt impensas aliquot fecerint ut ab hospitibus suis nisi prius satisfaciant egre dimittantur, Hortamur te magnopere ut apud eos hospites et creditores suos, ita litteris et mandatis tuis curare velis, ut quoniam nos illo nisi ad parum aliquid temporis ad nos vocamus et brevi ad loca illa reversuri sunt, eos tantisper dum redeant in illis debitis expectare debeant, et prefatis gentibus unum ex tuis applicos qui eas Tortonam usque conducat; in quo facies nobis rem gratam erga te recognoscendam. Dat. in castro

Carimate die prima septembris anno domini 1496, regni nostri romani undecimo.

Ad mandatum domini regis proprium.

A tergo: Illustri Ludovico Marie Sfortie Anglo duci Mediolani, etc., principi affini et consanguineo nostro carissimo.

Da Carimate l'imperatore si recava il 1° settembre a Meda, ove « essendosi per commissione del duca fatto grande apparato, ivi si ritrovarono Massimiliano e Lodovico con Beatrice sua moglie, e gli oratori di quasi tutti i potentati d'Italia sopra un tribunale ornato di ricchissimi drappi, e fu celebrato dai sunnominati lungo concilio ». (Corio, parte VII, capitolo III).

Non seguiremo più oltre l'imperatore nel suo viaggio, ma attenendoci strettamente a quanto si riferisce a Carimate diremo come nel ritorno pare non vi abbia pernottato, contrariamente a quanto asserisce l'Annoni, poichè nessun documento dell'Archivio accenna a questa circostanza, e le lettere sue e dei cortigiani che l'accompagnavano sono datate da Cusago e subito dopo da Como. Forse vi avrà fatto una breve sosta, passando; così potendosi interpretare il passo corrispondente del Corio.

Tre anni dopo il castello di Carimate accoglieva la famiglia del duca e altri suoi parenti, ma in condizioni oltremodo triste e dolorose.

Non era più l'imperatore alleato e amico, in tutto lo splendore della sua potenza e nella speranza di prossimi trionfi, ma un'intera famiglia di principi, che fuggendo un nemico implacabile e vittorioso e l'ira dei popoli insorti, vi cercava un momentaneo e sicuro rifugio. Le scene di dolore di cui Carimate e il suo castello erano allora testimonio, segnavano il principio d'una sequela di calamità procurate ai nostri padri e al nostro paese dalla dissennata politica di Lodovico il Moro, che riuscì tanto rovinosa a lui e all'Italia. Assalito contemporaneamente dalla Francia, dal Pontefice e dai Veneziani, invaso lo Stato da tutte le parti, vacillante anzi ostile la maggior parte dei sudditi, ucciso quasi sotto ai suoi occhi il Landriano prefetto dell'erario

ducale, o, come ora si direbbe, ministro delle finanze, Lodovico, costernato e perduta ogni speranza di poter resistere, pensò innanzi tutto di mettere al sicuro la famiglia ed il tesoro e quindi « il sabbato che fu l' ultimo di agosto (1499), mandò a Como per andare in Germania i figli, uno chiamato Ercole (1) in età di nove anni, e l' altro Francesco Sforza di sette, insieme ai cardinali Ascanio (2) e Federico (3). Precivallo Visconti (4), educatore del primo, e Luigi Marliano espertissimo fisico (5), e Camilla che fu moglie di Costanzo Sforza, principe di Pesaro » (Corio, p. VII, capitolo III). Giunti i profughi a salvamento in Carimate, il cardinale Ascanio Maria Sforza si affretta a darne notizia al duca suo fratello, il quale così risponde:

Mediolani primo septembris 1499.

Reverendissimo et illustrissimo monsignore.

Cum piacere havemo inteso la giunta de la reverendissima signoria vostra et monsignore de Sanseverino cum nostri fioli a Carimate a salvamento, desiderando che nel progresso del camino nostro signore Dio li conceda il medesmo.

Messi al sicuro la famiglia e il tesoro, dovette finalmente pensare a sè stesso. Eletti quindi alcuni cittadini al governo della città e date altre disposizioni d' ordine pubblico, Lodovico « avendo già radunate nel giardino tutte le gentidarme che aveva, fattosi il mattino del secondo giorno, alle dieci ore con Ippolito suo

(1) Ercole, primogenito di Lodovico il Moro, fu poi chiamato Massimiliano in omaggio all' imperatore.

(2) Ascanio Maria Sforza fratello di Lodovico il Moro.

(3) Federico Sanseverino.

(4) Princivalle Visconti figlio di Guido. Ritornato in Milano con Massimiliano Sforza fu creato suo consigliere ed ebbe in dono le acque della Muzza (Litta, tav. XVII).

(5) Luigi Marliano, milanese, consigliere e archiastro di Lodovico il Moro, di Massimiliano Sforza e degli imperatori Massimiliano I e Carlo V (Argelati, pag. 861 e 2014).

cognato [1], Ermes Sforza, che gli era nipote [2], Galeazzo Sanseverino, Galeazzo ed Alessandro Sforzeschi, suoi camerieri, molti uomini d' arme e cavalli di leggier armatura fedeli al nome sforzesco, numerosa comitiva di fanti, ed altri che ammontavano in tutto a quattro mila persone, sebbene in Alemagna restássero con 500 bocche, montato a cavallo si avviò verso Como, e mentre egli passava, l' acclamazione del nome ducale dagli avversari si cangiò in Francia. Lodovico Sforza cavalcò prima a Carimate, poi si drizzò verso Como ». (Corio, P. VII, cap. III).

Oltre i sunnominati personaggi seguirono alquanto Lodovico anche messer Marco Martinengo, e messer Lucio Malvezzi (*Diarj* di Marin Sanuto, tomo II, pag. 1321).

Colle genti raccolte in Germania e sussidiato dall' imperatore, Lodovico ritornava cinque mesi dopo, lieto e speranzoso, al ricupero del suo Stato. Avendo nel ritorno tenuta la medesima via fatta nel partire, è supponibile sia per lo meno passato per Carimate, attesochè le lettere da lui scritte, prima di fare la sua entrata in Milano, sono datate da Como e subito dopo da Desio.

Abbiamo cercato di conoscere qual parte prendessero i discendenti di Scaramuzza Visconti, signori e feudatarj di Carimate, nei passati avvenimenti e nell' avvicendarsi dei partiti e delle diverse dominazioni nostre e straniere, succedutesi nel ducato di Milano. Ciò tornava senza dubbio di qualche interesse anche per Carimate e il suo castello, poichè ordinariamente le vicende delle grandi famiglie feudali riflettono sui possessi e sui comuni nei quali i feudi loro erano costituiti.

Dal carteggio ducale degli ultimi anni del secolo XV, e dai *Diarj* di Marino Sanuto, si raccolgono poche ma importanti notizie su quella famiglia. Il conte Scaramuzza Visconti, signore di Carimate e condottiero ducale, nell' ottobre 1496, mentre l' imperatore andava a Pisa, stava commissario ducale e luogotenente generale nell' oltre Po, con residenza a Tortona.

(1) Cardinale Ippolito d' Este, fratello della defunta duchessa Beatrice.
(2) Ermes Sforza, figlio del duca Galeazzo Maria Sforza.

Servivano pure nelle milizie sforzesche il fratello Giorgio, non che due proprii figli, anch' essi condottieri, e questi furono poi fatti prigionieri in Alessandria nell' agosto 1499, alla venuta dei francesi.

Poco dopo anche Scaramuzza è prigioniero nel Castello di Milano, e per maggior sicurezza confinato a Grenoble, mantenendosi sempre fedele alla casa Sforza.

Nella classe *Feudi* ben poco di interessante si è potuto trovare. Le notizie raccoltevi in generale non riguardano che le successioni dei diversi rami di quella famiglia nel feudo di Carimate, le vertenze colla Camera per le infondate sue pretese all' avocazione del feudo e per il pagamento delle annate. Poche notizie concernono particolarmente il castello.

Lancellotto Visconti figlio del primo investito, lo restaurava e riedificava 47 anni dopo concessa l' investitura, cioè verso il 1481. Nella seconda metà del secolo XVI, e nei primi anni del secolo XVII, vi si praticarono, a diverse riprese, riparazioni e miglioramenti, alcuni dei quali di qualche importanza. Si nominano parecchie sale e camere, una scala grande e larga di marmo, la soffitta di tutto il corridoio, due portoni, i terrapieni alti innanzi alla sala; furono rifatte le mura e fabbricato il rivellino del castello colle sue mura intorno e migliorato assai il giardino. Essendo il castello nel 1626 stato appreso indebitamente dal fisco, durante l' annosa causa vertita fra esso e i Visconti, mancarono le necessarie riparazioni e il castello cadeva in rovina.

Riacquistato il castello, i Visconti non avranno mancato di restaurarlo. Finalmente questa famiglia che diede più volte allo Stato e alla città di Milano, guerrieri, vescovi, capitani di giustizia, senatori, vicari di provvisione, ecc., che eresse splendidi mausolei e fondò diverse opere pie, si estingueva col cavaliere conte Lodovico Visconti morto il 27 luglio 1795.

Colla sua morte essendo cessata la linea mascolina legittima del primo investito, e verificatosi il caso di devoluzione contemplato dalle feudali investiture, anche le possessioni e il castello di Carimate soggetti a questo vincolo, furono avocati e appresi

dalla Camera, la quale li vendette poi nel 1800 a Cristoforo Arnaboldi avo dell' attuale proprietario. I beni allodiali invece pervennero nella famiglia Anguissola, essendone erede mediato il conte Antonio Francesco. Una memoria contemporanea assicura che il castello, coi siti rustici annessivi, si trovava allora in buono stato, ampliata e resa più commoda l' abitazione.

Altre notizie in proposito non sarebbe difficile raccogliere, facendo indagini nell' archivio comunale, nel parrocchiale e in quello dell' estinta famiglia. Le carte che componevano quest' ultimo saranno state certamente divise fra i nuovi possessori dei beni allodiali e dei già feudali, onde si può sperare, anzi si dovrebbe ritenere per certo, che nell' attuale archivio Arnaboldi si abbiano a trovare quelle riguardanti il castello e beni acquistati nel 1800, e le posteriori sino ai nostri giorni.

Intanto si può dire che, sino dai tempi più remoti, l' amenità del luogo o il caso ha fatto di Carimate e del suo castello la dimora ora tranquilla ora agitata, di distinte famiglie, di illustri personaggi e di spiccate individualità. Incomincia nell' 859, la famiglia de' Capitani di Carimate, quindi seguono i Visconti signori poi duchi di Milano, i signori della Mirandola, Porro, Ajcardi Visconti, Sforza, Massimiliano I imperatore, i conti di Firmian e di Wilzeck ministri plenipotenziari imperiali nella Lombardia che più volte vi villeggiarono nel passato secolo (ANNONI, pag. 394), le nobili famiglie Vismara e Arnaboldi. Anzi l' attuale rappresentante di quest' ultimo casato, l' onorevole deputato conte Bernardo, fece restaurare il castello in modo da potervi splendidamente e replicatamente ospitare il ben amato nostro re.

P. GHINZONI.

LETTERE INEDITE DI ANDREA ALCIATO A PIETRO BEMBO

L'ALCIATO E PAOLO GIOVIO.

INTRODUZIONE.

I.

Chiunque si accinga a studiare un po' davvicino l'Alciato, rimane subito sorpreso della estrema scarsezza di lettere che di lui ci sono conservate alle stampe, scarsezza che fa un singolare contrasto non solo con la epistolomanía del suo tempo, ma e con la fama straordinaria e con l' attività febbrile e svariatissima, col grande numero di amicizie e con le estese relazioni letterarie e la irrequietezza quasi avventuriera di questo sommo giurista del nostro Cinquecento. Lasciando le lettere dedicatorie che egli mandò innanzi ai suoi scritti poderosi e alle varie parti di essi e ai suoi molti opuscoli, e che agli studiosi di lui offrono notizie non di rado assai importanti, il gruppo più copioso, anzi l' unico, delle sue lettere, è, ch' io almeno sappia, quello costituito dalle ventotto *Epistolae* indirizzate a Francesco Calvo e che furono inserite da Pietro Burmann in quella sua raccolta epistolare che vide la luce nel 1697, e che racchiude un materiale così prezioso anche per la storia delle relazioni letterarie degli Italiani con gli stranieri,

specialmente di Germania e di Francia [1]. Due lettere volgari dell'Alciato — le sole volgari che di lui si conoscano — scritte a Giangiorgio Trissino nel 1543 e nel 1544, furono pubblicate da Luigi Bossi nella sua versione del Roscoe [2], e mentre hanno un' importanza che più oltre rileveremo, tradiscono l' inesperienza che, avvezzo al suo solenne latino, riboccante bensì di neologismi, aveva l'Alciato dell' idioma nativo, quantunque da una recente pubblicazione apparisca com' egli si dilettasse anche, forse a sollievo dei suoi gravi studi giuridici, di commentare le rime d' un oscuro petrarchista contemporaneo [3]. Invece non possiamo considerare come vere lettere le poche dichiarazioni del nostro giureconsulto che, non sono molti anni, furono edite dal Podestà e dal Gaddi insieme con altri e pregevoli documenti che bene illustrano l' insegnamento di lui a Bologna e i suoi rapporti con lo Studio bolognese [4].

[1] V. *Marquardi Gudii et doctorum virorum ad eum Epistolae*, Ultrajecti, MDCXCVII, pagg. 75-114. Le lettere dell'Alciato (che sono 28 e non 27, come per un errore tipografico apparisce dalla numerazione della stampa, e neppure 26, come scrisse il Mazzuchelli, *Scrittori*, vol. I, p. I, pag. 370), sono comprese nella seconda sezione della raccolta, intitolata *Clarissimor. et doctissimor. viror. qui superiore et nostro saeculo floruerunt Epistolae ex Bibliotheca Marquardi Gudii.* Vanno dal 1518 al 1540.

[2] *Vita e pontificato di Leone X*, Milano, 1817, t. X, pagg. 185-7. A provare come l'Alciato si trovi a disagio nello scrivere in volgare, noterò che, non solo troviamo nelle due lettere delle ingenuità ortografiche come *baccio, obieto, puotrà*, ecc., ma un *io vorrebbe*!

[3] V. *Rime di Pierfrancesco Bertioli da Ostiglia col commento di Andrea Alciato, per la prima volta pubblicate con prefazione e note di* N. Zingarelli, Bologna, 1888, disp. 227 della *Scelta di curios. letter.* Confesso però che qualche dubbio mi resta ancora sulla identificazione dell'Alciato col commentatore del poeta ostigliese.

[4] *Documenti ined. per servire alla storia del diritto — Andrea Alciati lettore nello studio di Bologna*, 1537-41 nell'*Archivio giuridico*, vol. III, pagg. 347-55, e 480-8; vol. IV, pagg. 199-208; vol. XI, pagg. 84-92 e volume XXVIII. Notisi che da *I Rotuli dei lettori legisti e artisti dello studio bolognese* (vol. II, Bologna, 1889, pag. 83 e segg.), pubblicati dal Dallari, apparisce confermata la cronologia comunemente accolta per la lettura dell'Alciato allo Studio di Bologna.

Ma assai più ricco doveva certo essere il patrimonio epistolare dell'Alciato, e la sua povertà io credo dipenda più che altro dalla insufficienza delle ricerche fatte a tale riguardo; e chi sa quanta copia di carteggi, quale tesoro di notizie giacciono tuttora nascosti nelle biblioteche e negli archivi pubblici e privati! Nè questo è un dubbio infondato o l'espressione d'un inutile desiderio. Già il Mazzuchelli [1], riferiva dal Nevizzano la notizia della esistenza di dieci libri di lettere scritte dall'Alciato nella sua giovinezza; e informava che *molte* lettere di lui indirizzate al cardinale Francesco Alciato, suo erede, si conservavano nella libreria Visconti. Ma purtroppo questa informazione non è esatta, se, come è certo, quei manoscritti dalla libreria dei marchesi Visconti, per l'acquisto fattone nel secolo scorso dal principe Belgioioso, passarono alla Trivulziana, dove oggi si trovano e furono sommariamente ma insufficientemente descritti dal Porro nel *Catalogo* [2] da lui compilato. Infatti quei manoscritti formano una miscellanea il cui quarto volume contiene fra l'altro « molte lettere dirette al cardinale Francesco Alciato, alcuni scritti di Andrea ». Ciò che ora rimane probabilmente non è che un avanzo misero di un grande naufragio, dal quale sornuota, come frammento disperso, la bozza autografa, piena di cancellature e correzioni, d'una lettera che il nostro Alciato indirizzava « Amerbachio suo » in Basilea [3]. Per fortuna però in Basilea per l'appunto, sicura ormai da ogni dispersione, nel ricco carteggio di Bonifacio Amer-

(1) Op. cit., pag. 371.

(2) Torino, 1884, pag. 8 e seg. La Miscellanea comprende i Cod. 1601-1604, intorno ai quali, mercè la cortesia del dott. ing. Emilio Motta, che qui ringrazio, sono in grado di dare queste maggiori e più esatte notizie:

Nel Cod. 1601, di concernente Andrea Alciato non v'è che un elogio insignificante; nel Cod. 1602 sono contenute soltanto lettere del cardinal Francesco, due dirette ad Andrea, del 1544-45 e senza importanza; ed altre nove nelle quali è qualche cenno del ritratto di Andrea da premettersi a certe edizioni dei suoi scritti. Il Cod. 1603 non contiene nulla di Andrea; il 1604 ha di lui un *Fragmentum Familiae Vicecomitum* (c. 361 *r.* e *v.*) in cui si parla di una Gian Galeazzo Visconti; e la bozza di una lettera all'Amerbach.

(3) Si trova senza data e quasi illeggibile a c. 831 *r*, 834 *r*. del Cod. 1604.

bach esiste una lunga corrispondenza autografa ed inedita di Andrea col suo degno allievo (¹), corrispondenza che vorrei un giorno o l'altro poter offrire ai lettori di questo *Archivio*.

Più modesta assai, ma spero non meno accetta, è questa offerta ch' io faccio ora, e della quale essi debbono anche essere grati alla cortesia dell' amico prof. Pierre de Nolhac, il dotto francese ben noto agli studiosi italiani, il quale, avendo saputo che nelle mie ricerche intorno a Pietro Bembo avevo fermato la mia attenzione sul carteggio fra questo e l'Alciato, con un tratto tanto più apprezzabile quanto più raro oggidì, mi cedeva spontaneamente la copia da lui eseguita delle otto lettere che vedono per la prima volta la luce e che io avevo potuto soltanto spogliare. Tutte e otto esistono nel Codice XXXI, 43, ff. 16 segg. della Biblioteca Barberiniana di Roma, la 1ª, 2ª, 3ª e 7ª, interamente autografe, la 4ª in una trascrizione del secolo XVI, la 5ª, 6ª ed 8ª di mano del segretario dell'Alciato, con autografa la firma soltanto.

II.

Le otto lettere che qui presento, vengono opportunamente ad aggiungersi a quelle poche del Bembo che abbiamo a stampa indirizzate all'Alciato (²), e ne formano il necessario complemento, fornendoci nuovi e non inutili documenti circa le relazioni di amicizia che corsero fra i due insigni cinquecentisti; non inutili sovratutto perchè illustrano meglio il periodo più importante di tali relazioni, cioè le trattative passate fra il Bembo, la Signoria di Venezia, i Riformatori dello Studio di Padova e l'Alciato per la condotta di questo allo Studio padovano. Infatti ben cinque di

(¹) Questa corrispondenza è contenuta nel Cod. G. H. 14 della Biblioteca Universitaria di Basilea. Le lettere dell'Alciato recano, come mi informa l'amico De Nolhac, le date seguenti: Milano 1521, Avignone 1523, Milano 1523..., Avignone 1528-1529, Bourges 1529, 1530, 1532, 1533, Pavia 1534, 1537, Bologna 1538-1540, Ferrara 1543-46, Pavia e Milano 1547-49.

(²) *Epistol. familiar.*, lib. VI, n. 29-33.

esse vanno dal 1532 al 1534; e queste date a chi abbia una mediocre cognizione dei fatti dicono già abbastanza.

Perciò appunto non istarò neppure a ricordare la fama grandissima che in Italia e fuori godette l'Alciato, il capo riconosciuto della scuola dei giuristi culti, e degno continuatore del suo maestro Giason del Maino; e neppure stimo conveniente il rifar qui la storia delle trattative sovra accennate, dacchè questa fu con molta diligenza e competenza, ma con lacune inevitabili, rinarrata, non è molto, da un degno cultore degli studi giuridici, il professore Brugi (1), che si giovò con savio discernimento del materiale lasciato manoscritto dall' abate Morelli (2). Invece credo necessario il riassumere qui brevemente l' argomento di ciascuna lettera per poterne rilevare l' importanza e insieme dare quelle illustrazioni storiche e biografiche, che mal avrebbero potuto trovar luogo in nota a piè di pagina, e mercè le quali ci è dato di colmare, al-

(1) *La scuola padovana di diritto romano nel sec. XVI.* Ricerche. Padova, Tip. Sacchetto, 1888, nel vol III degli *Studi editi dalla R. Università di Padova a memorare l' ottavo centenario della origine della Università di Bologna.* Una di queste lacune non posso a meno di accennare. Il Brugi narra la storia delle pratiche fatte per condurre l'Alciato come lettore allo Studio padovano, cominciando dall' anno 1530. Pure nelle lettere citate dall'Alciato al Calvo, che il Brugi ebbe a utilizzare, troviamo indizi sufficienti per affermare che fino dal 1520 al 1523, quando insegnava in Avignone, il giureconsulto milanese aveva manifestato il desiderio, e col mezzo dell'amico, aperto trattative per essere condotto allo Studio di Padova (Vedi *Epistolae* cit. al Calvo, n. III, VI, XIII e XVI).

(2) Si sa che il Morelli s' era proposto di aiutare con le sue ricerche e la sua dottrina l'amico ab. Lastesio (Dalle Laste) nell' opera sua di storiografo dello Studio padovano (Vedi MORELLI, *Narrazione int. all' abate Natale Lastesio* riprodotta nelle *Operette*, vol. III, 1820, pagg. 41-3). Ma dimessosi il Lastesio da quell' ufficio, il ricco materiale da lui raccolto passò poi al Co. Francesco Colle, suo successore nell' onorevole ma difficile incarico, che purtroppo non potè condurre a termine. Noto a questo luogo che il frutto delle ricerche e degli studi dell'eruditissimo Morelli sulla storia dello Studio padovano non è contenuto tutto in quelle carte della Biblioteca Universitaria utilizzate e citate dal Brugi, ma si trova anche sparso nei molti e preziosi zibaldoni che rimasero, non tutti purtroppo, alla Marciana.

meno in parte, le poche lacune rimaste anche dopo lo studio ora citato del Brugi.

La prima lettera, che ha la data di Bourges, 10 settembre 1532, ci permette di cogliere proprio al suo nascere la relazione dell'Alciato col Bembo, alla quale aveva dato alimento la stima, anzi l' ammirazione reciproca che i due scrittori, già famosi, ma l' uno ancora sconosciuto di persona all' altro, si nutrivano.

L' occasione a stringere quest' amicizia l' aveva offerta al Bembo l' invito fatto all'Alciato dai Riformatori dello Studio padovano e il desiderio in lui vivissimo di acquistare a sè stesso un amico, a quello Studio un legista che col solo suo nome avrebbe contribuito a rialzarne sempre più le sorti. Proprio quando l'Alciato si accingeva a scrivere al Sadoleto, l' amico comune, allora vescovo di Carpentras, per procacciarsi l' appoggio e cattivarsi l' affetto del Bembo, gli giungeva una lettera di costui, data in Padova il 15 luglio, nella quale lo si eccitava vivamente ad accogliere le offerte dello Studio padovano. L'Alciato risponde grato al dotto veneziano dell' opera sua, felice d' aver trovato in lui un difensore così spontaneo ed efficace; accetterebbe senz' altro, anche per sottrarsi all' inclemenza insopportabile del cielo francese, se non gli paresse troppo grave la perdita di 400 scudi che egli, accettando, verrebbe a patire nel suo stipendio. Questa perdita, che reputa, oltrechè dannosa, disonorevole per lui, egli l' attribuisce alla ostilità di Francesco Corte (o della Corte), lettore di jus civile a Padova, al quale egli dà senz' altro del *cane* (*Curtii canis*), perchè insieme coi suoi degni seguaci si opponeva in ogni maniera alla sua venuta per la sola ragione che egli, l'Alciato, reputava necessaria e propugnava l' intima unione delle lettere con gli studi legali [1]. È questo, come si vede, un episodio della lotta, allora

[1] Al Corte (che non so perchè il Brugi chiami ora Curzio, ora Corte, ora della Corte) si riferiscono alcuni versi curiosi dell'Alciato intorno ai soprannomi affibbiati ai professori del suo tempo: « Moris vetusti est, aliqua professoribus Superadiici cognomina. Facile apertosque explicans tantum locos *Canon* vocatur *Curtius*, ecc. ». (*Opera*, ed. Basilea, 1582, t. III, c. 1133).

ardente, fra le due scuole giuridiche, fra i sostenitori del *mos gallicus* e quelli del *mos italicus*.

La seconda lettera è datata da Bourges, il 5 aprile dell' anno seguente, e risponde ad una scritta all'Alciato dal Bembo, all' ultimo di febbraio, ma non esistente nell' epistolario a stampa e indarno da me ricercata. Nel lungo intervallo corso fra le due lettere del giureconsulto milanese non pare che egli ne abbia indirizzate altre all' amico di Padova; è certo però che intanto le pratiche erano continuate ed era continuata, anzi erasi accesa più viva di prima, la lotta fra gli avversari e i fautori dell'Alciato, capitanati questi secondi dal Bembo. Il quale, forte del consenso dei più fra i lettori dello Studio padovano e della scolaresca [1], erasi

Oltre ai principii scientifici erano in gioco, com' è naturale, in questa contesa, anche gli interessi e le passioni personali. In una lettera del 23 febbraio 1533 il Bembo così scriveva da Padova al nipote Gian Matteo: « Il Corte vorria piuttosto il gran diavolo in questo Studio che l'Alciato, tenendo per certo s' ei viene, di avere a rimanere con pochi scolari ». (*Opere*, ed. Venezia, Hertzhauser, III, 1129).

[1] Il Mazzuchelli e, dietro di lui, il Brugi diedero notizia d' un sonetto che in codesta occasione fu indirizzato al Bembo in nome dello Studio padovano per eccitarlo a sostenere la causa dell' Alciato. Del sonetto, naturalmente adespoto, il Mazzuchelli diede soltanto il principio dicendo d' averlo tratto da un Codice che si trovava in possesso dei fratelli Volpi di Padova. Dopo avere inutilmente ricercato questo manoscritto, ebbi la fortuna di trovare il sonetto medesimo nel Cod. Vaticano 5187 (c. 72 v) del sec. XVI, donde lo riproduco qui per intero secondo la trascrizione cortesemente procuratami dall' amico prof. Giovanni Zannoni:

Al Bembo il Studio paduano.

Bembo gentil, per cui nelle salse onde
L' hospitio de gli Dei soperbo, e altero
Se 'n va, uie più che 'l spatioso impero
Iattando le tue ornate et salde fronde

Se 'n te virtù dolcezza non asconde
Anzi com' è di quell' il lume antero (*sic*)
Benegne orecchie da, giudicio intero
A giusti preghi, ch' a te il studio infonde

adoprato a tutt' uomo per vincere le opposizioni e le difficoltà derivanti specialmente dalle pretensioni manifestate dall'Alciato riguardo allo stipendio (1), e per mettere fine alle esitazioni e agli indugi dei Riformatori. Alla lettera di lui, forse perduta, certo indarno cercata finora, si può in buona parte supplire con la risposta dell'Alciato. Questi si confessava incapace d' esprimere tutta la sua gratitudine all' amico lontano, il quale erasi persino profferto di fargli da mallevadore della venuta sua allo Studio di Padova, a condizioni che dovevano sembrare accettabili al giurista milanese.

Sperava tuttavia d' aver trovato il modo di vincere la diffidenza dei tre Riformatori e insieme di togliere agli altri il peso di quella malleveria, ritornando alla fine dell' estate in Italia, per curare gl' interessi famigliari e la propria salute. Si riservava quindi di dargli, da Milano, una più sicura risposta. Il Corte aveva fatto spargere la voce che il Duca di Milano volesse trattenere presso di sè l'Alciato, dopo averlo richiamato in Italia, e proibirgli poi ad ogni costo di passare a Padova. Il Bembo, col suo solito zelo, erasi affrettato a smentire quella voce (2), ma ora l'Alciato stesso dichiarava che essa non era priva di fondamento, quantunque egli sperasse di poter anche liberarsi dagli impegni e dalle insistenze del Duca. Dopo la data e a guisa di appendice alla lettera, l'Alciato faceva trascrivere dal suo segretario il fa-

Tu che l'Alciato per se Alciato inalzi
Ti prega il miser Studio Patavino
Proveggi a sue miserie et labirinti

Tu che puoi signor mio fa da vicino
Si sentan le lucenti et graui falci
Da i uepri di costor da i dumi uinti.

Veramente il Bembo, così delicato, anzi schizzinoso in fatto di poesia, non dovette sentirsi molto incoraggiato da questo miserabile saggio poetico!

(1) Chi volesse più particolari notizie a questo riguardo potrebbe consultare lo studio cit. del Bruni, pagg. 69-70.

(2) Lettera al nipote Gian Matteo, del 7 febbraio 1533.

migerato sonetto, che si diceva scoperto entro una scatola di piombo nel preteso sepolcro di Laura [1].

[1] Aveva ragione l'Alciato di dubitare che il Bembo avesse già ricevuto da altri il sonetto speditogli « alli giorni passati » da un suo amico di Avignone. Infatti sino dal 25 d'aprile il Bembo ringraziava per lettera (*Epistol. famil.*, lib. VI, n. 40) Bartolomeo Castellano, diacono d'Avignone « cum enim (scriveva) cepi magnam voluptatem ex tua epistola, qua me de Laurae perquisito nuper et reperto sepulchro certiorem facis, addisque tuum ea de re carmen elegans mehercule et luculentum ». È noto come in questa stessa lettera il Bembo, richiesto dall'amico, respingesse recisamente l'autenticità del sonetto e gli negasse ogni valore poetico: « Quod quaeris ex me de versiculis illis vernaculis plumbea in pyxide in sepulchro inventis an Petrarchae sint, illa vero non modo ab illius mirifico, ac prope divino ingenio absunt longissime, sed ne mediocris quidem ullius poetae aut stylum aut eruditionem sapiunt ». E davvero non occorreva essere un Bembo per accorgersene! Mentre per la questione riguardante questa pretesa scoperta rimando a ciò che più recentemente ne scrissero il BARTOLI (*Storia della lett. it.*, VII, 1884, pagg. 198-207) e il D'OVIDIO (*Madonna Laura* nella *N. Antologia*, 16 luglio 1888, pagg. 228-32) in confutazione del fatto, noto come finora si è creduto che la prima edizione del sonetto fosse quella eseguitane da Jean de Tournes, dinanzi alla sua stampa del *Canzoniere* uscita in Lione, nel 1545, insieme con la famosa lettera a Maurice de Sève. (Vedi la descrizione di questa stampa in HORTIS, *Catalogo delle opere di F. Petrarca esistenti nella petrarchesca rossettiana di Trieste*, Trieste, 1874, pag. 46). Ma ultimamente l'amico prof. V. ROSSI discorrendo di un *Cantastorie ferrarese del sec. XVI* (*Rassegna Emiliana*, A. II, fasc. VIII-IX, pag. 438) dava notizia di una stampa della Palatina di Firenze, uscita nel 1534, e nella quale, insieme con *Sonetti e strambotti non mai piu posti in luce*, Ippolito da Ferrara aveva inserito il famigerato sonetto. Anche il SANUDO nella parte tuttora inedita dei suoi *Diarii* (Cod. Marciano, vol. LVIII, c. 238 *r.*) ricordata a questo riguardo dal Rossi, riferiva il sonetto con una lettera, in data di Avignone 4 settembre 1533, scritta da Marino Giustiniano, e della quale riproduco qui il brano seguente: « Qui in Avignon e sta trouata nouamente la sepultura di m.ª laura del petrarcha la qual e nella chiesia di santo francesco de minori et e sepultura di terra con un gran saxo sopra sotto el qual saxo si ha trouato un picol vaseto di piombo nel qual era una figura sculpita de una figura di dona con una carta bergamina dentro nela qual ui son scritti li infra scritti versi per la qual chiaramente si cognosse questa esser la sepultura de madona laura ». *Chiaramente si cognosse*: proprio vero che chi si contenta gode!

Nella terza lettera, datata da Bourges il 18 d' aprile, e che come la precedente, risponde all' ultima del Bembo andata perduta, l'Alciato insisteva nel manifestare la sua gratitudine all' amico e la gioia che provava al vedere che i Riformatori dello Studio padovano e i suoi amici e fautori, anche dopo il rifiuto dell' anno precedente, invece di rivolgersi ad altri, si fossero rivolti nuovamente a lui. Gli riusciva sovratutto gradito il vederlo farsi garante presso i Riformatori che egli avrebbe accettate le condizioni proposte, sebbene queste non gli paressero nè vantaggiose abbastanza, nè onorevoli per lui. Venendo in Italia a quel modo, gli sarebbe sembrato di rinunciare come ad un trono e di passare all' umile condizione di privato e di più con danno pecuniario non piccolo — « videbatur mihi absurdum ut qui hic in Gallia plane regno, istue venirem ubi non solum in ordinem cogerer, sed etiam detrimentum paterer ». Dalle quali parole balzano chiari e precisi i due sentimenti che dominavano e regolavano la condotta dell'Alciato in questa come in ogni altra occasione consimile : l' ambizione superba e sfrenata, e l' amore al denaro. Malgrado ciò, egli diceva di piegarsi alla volontà dell' amico, pur respingendo l' offerta generosa che questi (forse per dargli una tacita lezione di disinteresse) gli faceva di compensarlo di sua tasca della perdita che gliene sarebbe derivata accettando. Riconosceva giusto il dare ai Riformatori una garanzia della sua venuta, quando egli avesse ricevuto il decreto di nomina — « me accepto professoriae conductionis diplomate [1] istuc venturum ». Ma poichè essi temevano

[1] Il Brugi (op. cit. pag. 70) scrive che nella primavera del 1533 i Riformatori dello Studio padovano, decisi finalmente a chiamare l'Alciato, ne avevano fatto il relativo decreto o stavano almeno preparandolo, rendendosi garante il Bembo della venuta di lui. A questa notizia, che egli ricava da una lettera scritta dal Bembo all'Alciato il 21 aprile del 1534, soggiunge che le ricerche fatte per trovare questo decreto furono inutili. Ma io credo che, se anche il carteggio dei Riformatori dello Studio padovano nell'Archivio di Stato veneziano fosse completo, la ricerca proverebbe che questo decreto non fu mai propriamente redatto e firmato, come apparirebbe dalla presente lettera dell'Alciato. Osservo tuttavia che una deliberazione dei Riformatori

che questo fosse un artifizio di lui per farsi accrescere lo stipendio di Bourges, egli rinunziava al proposito di farsi spedire il decreto. Ripeteva ancora all' amico la notizia che fra breve avrebbe fatto ritorno a Milano, di dove, nel caso, gli avrebbe scritto partecipandogli la sua venuta a Padova. Ma verso la fine, accennava nuovamente, con ingenuità mal dissimulata, alla voce diffusa del suo forzato ritorno a Milano, dovuto a varie cagioni, fra le quali l'ordine del suo Duca — « quod jussu ducis revocatus sum ». Egli non negava fondamento a questa voce, solo attribuiva il fatto alla malevolenza dei suoi nemici. Tuttavia confidava di ottenere la grazia del Duca in tal caso, come l' aveva ottenuta in altri casi consimili, negli anni precedenti (1).

Nel suo ritorno da Bourges, l'Alciato, sostando alquanto a Torino, dai discorsi avuti con Giovanni Antonio De Rossi, professore di diritto in quella città e futuro successore del Corte (2), aveva appreso che era inutile oramai ogni sua speranza sulla condotta di Padova. Perciò aveva rivolto il suo pensiero a quella di Pavia. Così incomincia la sua lettera scritta a Milano il 7 ottobre dal nostro Alciato (LETT. IV); al quale le informazioni del De Rossi,

a tale riguardo dovette pur essere presa; tanto è vero che il « secondo dì di Quaresima del 1533 » il Bembo scriveva al nipote Gian Matteo (*Lettere famil.*, ed. Class. ital. V, pag. 203): « Direte a M. Nicolò Tiepolo (*uno dei tre Riformatori*) che io non dirò a persona *la deliberazion loro sopra l'Alciato* ».

(1) Questa voce era giunta parecchio tempo prima agli orecchi del Bembo, il quale, ben disposto com'era in favore dell'Alciato, il 23 febbraio 1533 scriveva al nipote (ibid. pag. 189 e seg.), del sospetto che avevano destato « le parole del Corte, dicendo che il Duca di Milano, sotto pena di confiscazione, ha all'Alciato interdetto che non vada altrove ». Mentre inclinava ad attribuire questa voce all'invidia e alla malevolenza del Corte, credeva, nel caso, la faccenda più agevole di quello che in realtà non fosse, stimando che « quando bene il Duca avesse fatto quel interdetto, due parole che si scrivessero all'orator nostro col Duca, otterrebbono da sua Sig. ogni cosa ».

(2) Per maggiori notizie intorno a questo avversario dell'Alciato rimando alla nota apposta alla IV di queste lettere.

aspirante forse fin d'allora alla cattedra di Padova, non parvero sospette e insidiose. Poscia, abboccatosi in Milano col Basadonna [1], oratore residente della Repubblica Veneziana presso lo Sforza, egli ne aveva ricevuto la lettera del Bembo (anche questa andata perduta), e rassicurato circa la sua condotta, interrogato dall'oratore, aveva risposto che l'avrebbe accettata volentieri alle condizioni stabilite, previo però il consenso del Duca. Ma, purtroppo, costui, malgrado le pratiche insistenti dell'oratore e sue, glielo aveva ostinatamente rifiutato. Ora egli rispondeva al Bembo per mostrargli come a torto si lamentasse di lui, e si giustificava anche della lettera scritta a Galeazzo Cappella [2], segretario intimo del Duca. Qualunque sia il valore di siffatte giustificazioni, é probabile che l'Alciato se le sarebbe risparmiate se avesse saputo che proprio il giorno innanzi, il 6 d'ottobre, un decreto del Senato veneziano aveva chiamato a succedere al Corte, morto il 19 agosto, quel G. B. Rossi, che il Corte fino dall'anno precedente aveva contrapposto all'Alciato [3].

Ben considerando le cose, si sarebbe quasi indotti a dubitare che in tutta questa faccenda l'Alciato fosse veramente sincero; nè parrebbe difficile supporre che i Veneziani, informati in tempo dal loro oratore di Milano o del doppio giuoco dell'Alciato o della ferma risoluzione del Duca, finissero col troncare ogni trattativa e col nominare intanto il Rossi in sostituzione del Corte.

Il Brugi, fondandosi unicamente sulla risposta del Bembo a questa lettera del giureconsulto milanese, a lui sconosciuta, le assegnava la data del 1534, e la sua ipotesi, chi badi solo alla data della lettera del Bembo, sembrerebbe naturale.

Ma invece sta il fatto che l'Alciato erasi scusato con l'amico fino dall'ottobre del 1533 e che il Bembo, evidentemente punto sul vivo, offeso anche nel suo amor proprio da una soluzione cosi sfavorevole e inaspettata d'una faccenda che aveva presa tanto a

[1] V. più innanzi la nota alla lettera corrispondente.

[2] V. nota alla lettera citata.

[3] Cfr. Brugi, op. cit., pag. 70.

cuore nell' interesse dello Studio padovano, lasciò correre per allora quella lettera senza risposta. E solo quando, nella primavera dell' anno seguente, l'Alciato, approfittando dell' andata d' un suo scolaro a Venezia, gli scriveva una seconda volta (LETT. V), esprimendogli di nuovo la sua viva gratitudine e insistendo nel giustificarsi della mancata parola, il letterato veneziano s' indusse a rispondergli. Lo assicurava che era disposto a menargli buone le ragioni addotte a sua discolpa, ma nel tempo stesso che gli scriveva: « Te culpa omni et minime non servatae fidei libero », non mancava di fargli capire come altri la pensassero diversamente da lui, e fra questi i Riformatori dello Studio, i quali mostravano di credere ch' egli si fosse fatto invitare a Padova solo per ottenere uno stipendio più lauto dal suo Duca. E infatti si sa che l'Alciato fu condotto allora a Pavia con 1500 ducati d' oro. Così anche questo raffreddamento nella relazione dei due valentuomini disparve, ma la loro non fu più quell' amicizia cordiale che prometteva di diventare, nè quindi il loro carteggio così vivo e frequente com' era incominciato. Tanto è vero che solo quasi un anno più tardi l'Alciato indirizzava al Bembo una lettera (LETT. VI, del 25 febbraio 1535), per accompagnargli il dono di quel suo libretto degli *Emblemata*, che ebbe tanta fortuna nel secolo XVI. Nè il Bembo dal suo canto mancava di ringraziarlo del dono gradito con una lettera del 21 di marzo (1).

Allo stesso anno, e precisamente al primo di settembre, appartiene la lettera seguente (LETT. VII), datata di Pavia, con la quale l'Alciato presentava e raccomandava all'amico un giovane che si recava allo studio di Padova; ma non era questo soltanto lo scopo della lettera. In essa il giureconsulto milanese coglieva la occasione per insinuare nuovamente nell' animo del Bembo il proposito o, almeno, il desiderio suo, di lasciare la cattedra di Pavia che gli riusciva intollerabile per la indisciplinatezza degli studenti e cambiarla con quella di Padova. Lo pregava quindi di informarsi se quei Riformatori fossero disposti a concedergli l' onore

(1) V. *Epist. famil.*, lib. VI, n. 31.

di insegnare senza contraddittore [1]: nel qual caso egli si sarebbe curato di trovare qualche pretesto per abbandonare le rive del Po e passare a quelle della Brenta. Raccomandava all'amico di serbare il più scrupoloso segreto a questo riguardo; nè egli potrebbe ora lagnarsi che la sua raccomandazione non venisse osservata, se oggi per la prima volta il suo segreto è svelato. Il Bembo, assente allora da Padova, non potè rispondere subito; cosicchè quando l'8 novembre egli potè leggere la lettera sua, era passata ormai l'occasione alla quale essa si riferiva [2].

L'ultima di queste lettere dell'Alciato (LETT. VIII), scritta da Bologna e anch'essa di mano del suo segretario, tranne le righe finali e la firma, è mancante dell'anno; ma non dev'essere di molto posteriore alla primavera del 1539 in cui il Bembo, elevato alla dignità della porpora, aveva ricevuto fra le numerose congratulazioni, anche quelle dell'Alciato [3]. Questo sarebbe il termine *a quo*, il termine *ad quem* sarebbe il 1541, l'anno in cui l'Alciato finiva la sua lettura allo studio bolognese, lettura incominciata sicuramente nel novembre del 1537 [4].

[1] Il BRUGI (op. cit., pag. 45), scrive a questo riguardo: « L'insegnamento di ogni dottore era sottoposto al sindacato del dottore antagonista. La Repubblica veneta fu molto saggia nel voler rispettata questa concorrenza dei dottori. Di rado fu concesso a qualche insegnante famoso di non avere antagonista; le lezioni in tal caso rimasero indicate con l'aggiunta speciale *sine concurrente*, come per indicare una circostanza straordinaria ».

[2] La lettera dell'Alciato dà modo di correggere con sicurezza la data della lettera del Bembo, che, non sola purtroppo, nella stampa ha l'anno sbagliato, cioè 1530 invece di 1535. Che essa sia proprio la risposta dell'Alciato non è da dubitare: basterebbero a provarlo le parole con cui essa comincia: « Tuae literae, quas Calend. Sept. dedisti... ». (V. *Epist. famil.*, lib. VI, n. 32).

[3] La lettera gratulatoria dell'Alciato sembra andata perduta; si conserva invece la risposta di ringraziamento del Bembo (*Epist. famil.*, lib. VI, n. 33), scritta a Venezia « X Calend. Maias 1539 ».

[4] Circa l'epoca precisa in cui l'Alciato avrebbe incominciate le sue lezioni sono incerti i biografi, e lo stesso PODESTÀ in quei suoi pregevoli *Documenti inediti per servire alla storia del diritto*, che hanno per titolo: *Andrea Alciati Lettore nello studio di Bologna* (*Archivio giuridico*, 1869,

Nella lettera è parola di Goro Gualteruzzi del quale saranno date alcune notizie in nota alla lettera stessa.

III.

A queste otto lettere le quali formamo un gruppo speciale e pel loro destinatario e in parte anche per l'argomento a cui si riferiscono, un'altra ne aggiungo (Lett. IX), esistente nel Codice Vat-Reg. 2023 (c. 9r.). Essa, invece della solita firma, reca le iniziali A. A., nelle quali l'annotatore del Codice credo non a torto riconoscesse il nome dell'Alciato; giacchè un argomento a favore di questa attribuzione è fornito dalla scrittura, certo originale, della lettera, scrittura che parrebbe dovuta alla mano stessa che scrisse parte delle lettere barberiniane, per quanto almeno è dato affermare in simili casi e in raffronti fatti senza l'agio che sarebbe pur necessario. In ogni modo, per un eccesso forse di scrupolo critico, mi limiterò a dare a questa attribuzione il valore d'una ipotesi assai probabile; e aggiungerò, passando da un'ipotesi ad un'altra, che quel Federico al quale l'Alciato avrebbe indirizzato la lettera, pare a me (come era parso anche al De Nolhac), si possa facilmente identificare con Federico Torresano, che fu il secondogenito di Andrea e, come il padre e il fratello Giovanfrancesco, in relazioni continue coi letterati e studiosi di Venezia

vol. III, pag. 355) scriveva: « Quando veramente venisse (l'Alciato) a Bologna non è detto, nè fatalmente trovaronsi documenti a provarlo ». Ma a provare in maniera inoppugnabile che l'Alciato incominciò le sue lezioni all'aprirsi dell'anno scolastico 1537, sta una lettera di Donato Giannotti, la quale, tratta dell'autografo strozziano di Firenze, fu inserita nella *Raccolta di prose fiorentine*, p. IV, vol. I, n. 42, della ristampa di Venezia, Remondini, 1751. Nella qual lettera, indirizzata al Varchi e scritta a Bologna il 26 novembre 1537, il Giannotti informava tra l'altro: « Qui è arrivato l'Alciato e comincerà a leggere fra pochi giorni ». Inoltre fra le opere dell'Alciato esiste (*Opera*, ed. cit., t. IV, col. 1051 e seg.), la *Oratio A. Alciati dum Bononiam adscitus esset et cooptatus in locum Pauli Parisii, III Nonas Novembris 1537 habita.*

e di Padova, alcuni dei quali sono menzionati nella lettera stessa ([1]). Nella quale non sono riuscito a trovare nessun fatto od accenno che non si adatti a quello che dell'Alciato sappiamo: solo converrebbe ammettere che alla fine d'aprile del 1537, quando la lettera fu scritta, l'Alciato potesse trovarsi a Padova e non a Pavia, nel cui studio continuava ad essere lettore.

L'ammettere ciò parrà tutt'altro che difficile quando si pensi che in quell'anno, come nel precedente, l'Alciato era lettore di nome ma non di fatto, dacchè per le guerre che agitavano allora la Lombardia lo studio pavese era stato chiuso e i professori rimasti quindi inoperosi. Anzi appunto per questo l'Alciato potè trattare in quel tempo e ben presto conchiudere la sua condotta allo studio di Bologna, dove passò, come s'è visto, nel novembre di quell'anno. E a questo riguardo non mi sembra troppo arrischiata quest'altra ipotesi. La dichiarazione, pubblicata dal Podestà ([2]), con cui l'Alciato si impegnava di accettare la condotta di Bologna, reca la data del 29 d'agosto 1537; orbene, nulla impedisce di supporre che, prima di aprire le sue trattative coi bolognesi, egli si rivolgesse ancora una volta a Padova ed a Venezia, fidando nelle molte amicizie ch'egli vi aveva. Quel tentativo sarebbe fallito, come era fallito, quattro anni innanzi, quello del Bembo, e come doveva fallire sei anni dopo un ultimo tentativo dell'Alciato medesimo, sfuggito alle ricerche del Brugi. Il

([1]) Per maggiori notizie intorno a Federico e alla sua famiglia vedasi il recente lavoro del Bernoni, *Dei Torresani, Blado e Ragazzoni*, ecc., Milano, 1890; dal quale, fra l'altro, si apprende che, salvo qualche rara eccezione, Federico non figura nelle pubblicazioni della stamperia, fino dal 1538, nel qual anno diede in luce un libro col solo suo nome (*Ib.*, p. 114). Qui dirò solo che Federico era in relazione epistolare con un amico dell'Alciato, il Vescovo Sadoleto, che nell'ottobre del 1528 scrivendo da Carpentras a Lazzaro Bonamico, gli diceva, fra altro « Ad Franciscum Asulanum dedi literas, gratissimum mihi illius munus multoque magis quod de me facit iudicium, fuisse significans » (*Sadoleti Opera omnia*, Verona, 1737, t. I; *Epistolar.* lib. V, n. 9).

([2]) Op. cit., in *Archivio Giuridico*, vol. III, 1869, pag. 350.

quale, concludendo il suo capitolo intorno alle « pratiche per condurre l'Alciato come lettore dello studio padovano », giustamente osservava: « Se una nobile impresa fallisce, non vien meno il merito di colui che vi si accinse: onoriamo quindi il Bembo che tanto si adoprò a vantaggio del nostro Studio ».

Ma lo storico dello Studio padovano accanto al nome del Bembo deve porre quello d' un altro letterato non meno famoso, Giangiorgio Trissino, la cui benemerenza a questo riguardo fu trascurata anche dal Morsolin, il suo più recente biografo e illustratore. A queste pratiche corse fra il Trissino e l'Alciato si riferiscono le due lettere volgari di quest' ultimo che ho già citate e che, fra altre cose, rivelano sempre meglio il carattere del giureconsulto milanese, che in queste faccende badava anzitutto e sovratutto al denaro. Nel principio delle vacanze del 1543, che è quanto dire al principio d' agosto, il Trissino, che allora si trovava a Venezia, scriveva all'Alciato, invitandolo, in nome della Signoria, a venire allo Studio di Padova; e il 27 d' agosto l'Alciato rispondeva da Milano ringraziando il poeta vicentino ed esprimendogli il suo rincrescimento di non potere « al presente... dare risoluzione alcuna » essendo impegnato per l' anno seguente col Duca di Ferrara, nè avendo ragione di abbandonarlo in avvenire. Nel caso, però, avrebbe preferito lo Studio di Padova a qualunque altro. Questo assicurava allora l'Alciato, ma quando l' anno seguente il Trissino ritornava alla carica, l'Alciato, rispondendogli da Ferrara il 30 di maggio, diceva di trovare due difficoltà ad accettare la condotta padovana, cioè, il timore di perdere la grazia del Duca Estense, che insisteva presso di lui perchè rinnovasse la sua condotta per altri due anni, e il danno che gliene sarebbe derivato nello stipendio.

Questa, dopo quanto abbiamo visto, era la vera ragione del suo rifiuto; tanto è vero, che, dal 1532, l'Alciato, ormai più che sessagenario, aveva probabilmente contemplato con tristezza la copiosa barba solenne farsi d' argento; al Bembo, oramai cardinale gottoso e mediocremente preoccupato del futuro Concilio, era succeduto il Trissino, della cui esperienza perfino i principi

Estensi s'erano giovati per la scelta d'un maestro al loro primogenito (1); ma l'autore degli *Emblemata* rimaneva sempre un avido ed abile cacciator di ducati. Su questo punto egli insiste col Trissino: « se questi sigg. Riformatori condescenderanno a detto stipendio, se puotrà andare avanti, altramente è meglio sotto silenzio passarlo ». E di questa opinione sembra fossero anche i Riformatori dello studio padovano; cosicchè l'Alciato continuò ancora a leggere per tre anni a Ferrara per poi passare di nuovo a Pavia.

IV.

Fra i molti letterati coi quali l'Alciato fu in relazione dobbiamo annoverare due illustri comaschi, Benedetto e Paolo Giovio. È naturale che costoro, tutt'e tre lombardi e ben presto noti pei loro scritti, non dovessero tardare a conoscersi di persona e, anche lontani, a corrispondere per lettera. Peccato però che della loro corrispondenza epistolare poco o nulla ci sia rimasto; sebbene e di questa e della loro amicizia, indizi sufficienti si trovino sparsi nelle lettere sopra citate del giureconsulto milanese a Francesco Calvo.

Di Benedetto aveva l'Alciato tanta fiducia e tanta stima da sottoporre al suo giudizio e alla sua revisione, i propri lavori (2); e nel 1520 inviava da Avignone i suoi saluti a Paolo, che allora trovavasi a Roma (3), e alla fine dello stesso anno si diceva incerto se dovesse scrivergli o no, ignoro per quali ra-

(1) V. Morsolin, *G. G. Trissino*, Vicenza, 1878, pag. 255-8.

(2) Lett. cit. L'epist. I al Calvo comincia proprio così; « Scripsi pluries ad Jovium, ecc. », che qui è certo Benedetto, come apparisce dall'epist. III data in Avignone il 26 settembre 1520. Più importante è l'epist. VI del 31 dicembre dello stesso anno, dove, fra l'altro, si legge: « Jovius Benedictus mecum inhumaniter agit, qui pluries rogatus, ut in libellum ea conferat, quibus se a me dissentire profitetur, saepissime diem diffidit, et nihil scribit nisi literulas quasdam trium verborum et omnino Laconicas ».

(3) Epist. VI, pag. 85.

gioni [1], e l'anno seguente incaricava il Calvo d'informarsi dal Giovio se gli fosse possibile, mercè i suoi buoni offici presso il suo Cardinale de' Medici, d'avere in prestito dalla Biblioteca Medicea un'opera manoscritta che gli stava tanto o cuore [2]. Sul quale argomento egli insisteva in un'altra lettera dell'anno successivo [3]. Più tardi pregava l'amico di mandargli da Roma le parole precise d'un passo della storia gioviana, a quale scopo non mi è dato arguire [4]

Questa relazione fra l'Alciato e Paolo Giovio, divenuto monsignore e vescovo, dovette farsi più diretta e intima e personale quando, nel 1549, lo storico comasco, offeso nel suo amor proprio e nel suo interesse per il rifiuto datogli da Paolo III circa il vescovato di Como, si ritirò per poco in patria, passando per Pavia e per Milano e trattenendovisi alquanto e nell'andata e nel ritorno alla volta della Toscana.

Finora quest'amicizia fra i due scrittori lombardi si può dire sia stata nota unicamente per un breve ma singolare episodio di essa, che potrebbesi chiamare un episodio finale e in parte, per uno dei due, anche postumo.

Nell'estate del 1550, quando l'Alciato era morto da pochi mesi [5], usciva in luce in Firenze, coi tipi del Torrentino, impressore ducale, la prima parte delle *Historiae sui temporis* del Giovio, il quale, prima della dedicatoria a Cosimo de' Medici, vi

[1] Epist. XII, pag. 94, in data di Milano 31 dicembre 1520. Ad un certo punto l'Alciato scriveva al Calvo: « Ad Jovium Florentiae nondum constitui an literas dem »; lo informerà della sua decisione. Probabilmente si trattava del prestito cui si accenna nella nota seguente.

[2] Epist XV, pag. 96. L'opera era, per usare le parole stesse dell'Alciato, la « Authentica Justiniani Graeca ».

[3] Epist. XVIII, pag 101, in data « Mediolani, XX martii 1523 ».

[4] Epist. XXIII, pag. 109. Il passo alquanto oscuro è il seguente: « Et si vis ut fidem tibi habeam, ne in monomachiam tibi descendere sit opus, verba ad me ex Historia Jovii (ut vocant) formalia mittito, cum jurejurando a te non composita, se dbona fide ab eo accepta esse: inducam tunc in animum ut credam ».

[5] Più precisamente era morto il 12 gennaio del 1550.

aveva inserito una lunga lettera dell'Alciato, a lui indirizzata da Pavia, in data del 7 ottobre 1549. La singolarità del fatto tradiva abbastanza un secondo fine da parte dell' editore che era tutt' uno con l' autore, e questo secondo fine appariva ancor più chiaro dal contenuto della lettera medesima e specialmente dalla prima parte di essa, che è una violenta requisitoria contro il pontefice Paolo III, pel modo indegno in cui aveva trattato il Giovio nella faccenda della pensione e del vescovato di Como e contro Mons. della Croce che lo aveva conseguito in sua vece mercè il favore del Papa.

Ma questa lettera fu veramente scritta dall'Alciato in risposta, com' egli afferma, ad una dell' amico, data in Roma il 30 d' agosto, oppure non è altro che un' audace contraffazione tentata dallo storico comasco per isfogare impunemente ormai il suo risentimento personale contro il pontefice Farnese da poco defunto? Siccome la questione è vecchia, anzi fu dibattuta ancor vivente il Giovio, e rimase insoluta, così sarà utile dirne qualche cosa col sussidio di nuovi documenti: ma, prima di esaminarla e discuterla e di pronunciarne un giudizio comecchessia, credo opportuno farne un po' di storia.

Com' è naturale, la lettera suscitò, fin dal suo primo apparire, un vespaio di proteste e di lamenti, più o meno sinceri e disinteressati, sovratutto da parte degli amici e fautori di Monsignor della Croce e dei Farnesi. Fra i più caldi e, per varie ragioni abbastanza evidenti, interessati oppugnatori dell' autenticità della lettera alciatiana, fu un altro Alciato, quel Francesco, futuro cardinale e anch'egli celebrato giurista allo studio pavese, il quale, come parente di Andrea, e da questo amatissimo, ne era rimasto l' erede [1].

Conosco di lui due lettere inedite, che per la loro importanza nella presente questione stimo opportuno riprodurre per intero in appendice (Docum. I e II). La prima, esistente autografa e frammentaria in un codice chigiano, reca la data di Pavia, 12 set-

(1) V. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, vol. I, P. I, pag. 372.

tembre 1550, ma non ha il nome del destinatario. In essa, Francesco, invitato, dichiara che, appena letta la lettera premessa alle storie gioviane, l'aveva giudicata una falsificazione del Giovio e che nel suo giudizio s'era confermato per le ricerche da lui fatte fra le carte di Andrea, dove non aveva trovato nè la bozza di quella lettera, nè la lettera del Giovio a cui l'Alciato diceva di rispondere, nè, anzi, alcun'altra lettera di Paolo Giovio, mentre invece ne aveva veduto parecchie del fratello Benedetto (1). Anche pel giudizio di molti dotti « qui nasum habent, qui stylum Alciati genuinum ab adulterino discernunt », egli concludeva negando l'autenticità della lettera. Le affermazioni di lui sono certo assai notevoli, ma tutt'altro che decisive, perchè fatte da uno che aveva tutto l'interesse di occultare la verità, e che per raggiungere il suo intento ricorreva anche ad argomenti non troppo saldi, nè evitava una contraddizione evidente. Evidente, giacchè, mentre ad un certo punto assicurava: « idem *omnium* est judicium non esse illam Alciati epistolam », finiva con l'ammettere che altri la pensavano diversamente: « Ita ego sentio, tametsi alii forte aliter ».

Assai più ampia e solenne, anche nella forma, ma non meno sospetta, è la seconda lettera che Francesco Alciato indirizzava da Pavia, il 13 novembre di quell'anno medesimo, al vescovo di Como, cioè a quello stesso Bernardino della Croce, che era stato il più maltrattato nella lettera di Andrea. La lettera, da me trovata in un codice dell'Archivio Vaticano, non è, in fondo, che uno

(1) Questa asserzione di Francesco Alciato mi fa dubitare delle altre e della sincerità sua nella presente questione. Dopo quanto s'è accennato intorno alla relazione fra l'Alciato e Paolo Giovio non credo possibile negare l'esistenza d'un carteggio diretto fra i due. E agli accenni più sopra citati, voglio qui aggiungerne un altro. Nella XXIV delle *Epistolae* al Calvo, data in Bourges il 21 gennaio del 1530, l'Alciato invitava l'amico a dargli maggiori spiegazioni circa l'offerta fattagli dal Pontefice nel caso che si fosse recato a leggere a Bologna, soggiungendo: « Nam Caesii *Joviique* literas adhuc nullas accepi ». Il quale accenno, benchè negativo, tradisce nell'Alciato e nel Giovio l'abitudine di corrispondere per lettera.

svolgimento della precedente, ma con molto maggior calore di concetti e di frasi retoriche, tanto che, invece di essere, come lo scrittore si proponeva [1], una ordinata confutazione della pretesa lettera alciatiana e una dimostrazione della sua falsità, diventa in più luoghi una vera ed acre invettiva contro il Giovio, al quale non sono risparmiati gli insulti più sanguinosi. È evidente nello scrittore la preoccupazione di scongiurare lo sdegno dei Farnesi e di Monsignor della Croce, con argomenti e buoni e cattivi, con molta retorica, con lodi eccessive alla memoria di Paolo III, con biasimi, a volte atroci, a volte non del tutto immeritati, all' indirizzo dello storico comasco. Nè, accanto agli insulti, mancano le fiere minaccie e il proposito di scrivere al Giovio, perchè voglia sopprimere quella lettera dalle sue storie o sconfessarla pubblicamente. « Quod ni faciet, aggiungeva, sentiet sibi rem non esse cum larvis, neque omnem Alciatorum eloquentiam cum uno Alciato esse extinctam ». Ma, ch' io sappia, l' Alciatino (adopero questo diminutivo con cui egli stesso amava sottoscriversi) si limitò a sfogarsi privatamente, nè mai alzò la sua voce in pubblico e direttamente contro il Giovio, sfidandolo a mostrare la lettera autografa del suo illustro parente; nè, d'altra parte, il Giovio pensò mai, ch' io sappia, a soddisfare per allora alle private intimazioni dell' Alciatino.

Ma che cosa faceva e diceva intanto Monsignor Paolo? Naturalmente e nella quiete del suo Museo e poi sulle sponde dell' Arno non tardò a giungergli l' eco, anzi il rumor minaccioso della tempesta che la lettera aveva sollevato specialmente nella Corte di Roma.

Il 20 settembre del 1550, quando il Giovio era ormai a Firenze, il Cardinale di Carpi gli scriveva esortandolo a conservarsi la grazia di Etestione, cioè del Cardinale Farnese, « il quale (av-

[1] Egli infatti scriveva: « Visus sum nihil alienum ab officio meo esse facturum, si ad te in quem praecipue epistolam scriptam cognovi, quid ipse de hac re sentire, scribendi negocium sumpsisse, ut, quantum in me erit, se in hanc sententiam adducam, illud quidquid est nugarum, non ab Alciato sed ex veteratoris Jovii officina profectum esse ».

vertiva) veramente merita con lei, ed è atto a farle avere la pensione con tre parole, e molti altri commodi di momento. Però di grazia V. S. mi creda, che sarà bene che si annulli, se possibile è, quella *lettera dell' Alciato*, che si ritenga un poco da quello à che la memoria della maledetta pensione la spinge, perchè sono certo che ritornerà a buon conto » ([1]).

Quanto alla grazia del Farnese e ai vantaggi che gliene potevano derivare, il Giovio, appena gli fu toccato il tasto della pensione, avido e venale com' era, non intese a sordo; e rispondeva senza indugio all' amico Cardinale, pregando di riconciliargli il Farnese, presso il quale era stato accusato dall' invidia e malignità e finiva con una dichiarazione che è una bassezza deplorevole: « Quanto appartiene alla causa, voi potrete largamente promettere e fare testimonianza, che io con sincerissima e affezionatissima fede onoratamente e magnificamente ho ragionato nelle historie mie di Papa Paolo e di tutta la casa Farnese » ([2]). Il mese seguente, alle insistenti sollecitazioni del Cardinale di Carpi perchè si recasse a Roma, il Giovio si schermiva con l' età e la podagra, che non gli permettevano di accingersi subito a quel viaggio, lasciando le carezze del Duca Cosimo, tanto più che la sua venuta non era poi così urgente e non avrebbe servito « a più importante cosa che, come assai giudico, per serrar la bocca al forno, di quanto si dice della lettera dello Alciato, con giurare di non averla fatta io, *manibus tactis scripturis* et tangentibus sagittam sopra la balestra carica. E non son così goffo Lombardo, che essendo stato lodato da sì antico amico e sì grande uomo, io non abbia compreso, che egli ha voluto in questo suo giudicio dare un colpo al cerchio e un altro alla botte.... » ([3]). Di che si vede come, anche in mezzo all' adulazione strisciante e interessata,

([1]) V. *Lettere volgari di Mons. Paolo Giovio*, ecc. In Venetia, Sessa, 1560, c. 70 r. sg.

([2]) La risposta del Giovio ha la data di Firenze, 25 ottobre 1550 e si trova fra le *Lettere facete et Piacevoli*, ecc. *raccolte dall' Atanagi.* — Venetia, Zaltieri, 1561, c. 47 v. sg.

([3]) *Lettere* del Giovio cit, c. 48 v.

il Giovio fosse lontano dal fare quello che pretendeva l'Alciatino e di cui lo pregava anche il Cardinale di Carpi. Le stesse cose, press' a poco, egli ripeteva in una lettera a M. Gerolamo Angleria, scritta il 19 settembre [1], nella quale, dopo alcune ipocrite proteste di devozione ai Farnesi e alla memoria di Papa Paolo, malgrado il torto avutone, osservava, che « se l'Alciato, che aspettava in una scattola il Cappello rosso, era mezzo ammottinato et ha voluto dire ciò che gli è parso, la colpa non è mia, e la sua epistola fu stampata a caso, per supplire a un foglio, che restava bianco ». Se per questa volta non era possibile più levarla via la lettera, l'avrebbe potuto in un'altra edizione. Dove lo storico comasco non nega l'autenticità della lettera, anzi la afferma più che mai, confessando che la lettera tanto incriminata era stata inserita a caso; confessione bugiarda, che è contraddetta da un'altra lettera del Giovio medesimo, il quale nel principio del 1550 scrivendo dal Museo a Lelio Torelli, segretario del Duca Cosimo, gli manifestava il suo dolore al pensiero che la prima parte della storia, già in gran parte stampata, potesse esser lasciata « dormire senza darla fuori » — e soggiungeva: « Io in questo caso come disperato mi getterei da una finestra, e perchè io voglio ch' ella sia pubblicata adesso, et che se ne faccia stampare dinanzi il proemio, et l'epistola dello Alciato, secondo l'ordine dato con V. S. » [2]. Dunque non *a caso* era stampata quella lettera, ma invece per deliberato proposito il Giovio faceva risuonare molesta agli orecchi dei vivi la voce d'un morto famoso a rampogna d'un altro morto, colpevole di non aver soddisfatto abbastanza i desideri e l'ambizione del Vescovo di Nocera.

Ma se questi, pur senza negare l'autenticità della lettera, assumeva un tòno dimesso e servile verso i Farnesi, dobbiamo pensare anche come ben altre ammonizioni e ben altre minaccie gli venivano da Roma, che non fossero quelle dell'Alciatino o del Cardinale di Carpi. Una lettera del Duca Cosimo, indirizzata al suo

(1) *Lettere facete*, ecc., pag. 126.
(2) *Lettere* cit. del Giovio, c. 42 r.

ambasciatore romano Averardo Serristori [1], probabilmente negli ultimi mesi del 1550, ci mostra a qual punto giungessero gli sdegni e le minaccie dei farnesiani e dei fautori di Monsignor Della Croce contro il Giovio:

Mons.r Jovio ci ha narrato, come al partir vostro vi mostrò una lettera senza nome, per la quale era avvisato, che non dovesse andare a Roma, atteso che correrebbe pericolo, che non gli fusse dato da bere, perchè non habbia a scriver cose contra la fama di etc. (*leggi Paolo III*) havendo egli mostrato sdegno con l'epistola dell'Alciato stampata in fronte alla sua historia, per essere stato posposto a M. Bern.no della Croce, il che gl'accrebbe l'amarezza, trovandosi poi burlato anche della pensione, et ci dice che per questo non sarebbe restato d'andare a Roma, se la debolezza del corpo l'havesse consentito, poi che ha somma fede nella bontà del Car.le Farnese, il nome del quale è da lui affettuosamente amato et osservato, et hora di fresco gli sono venuti avvisi, come gli è stato concetto grande odio contra. Al Jovio pare cosa molto strana, che di tante belle opere sue, debbia riportare il contrario di quello che sperava, havendo celebrato tanti huomini valorosi et dotti di questo secolo, et che in cambio ne riport velenoso premio. Et a noi par gran peccato che a questo huomo si dia causa di levarsi da questo bel lavoro di seguitare l'Historia, per rivolger l'ingegno a vendicare l'ingiuria, il che sarebbe gran danno al pubblico et molto grave alli particulari. Pertanto vogliate prendere occasione di parlarne col S.r Car.le Farnese, il quale potrà sopire questo inconveniente, et lo doverrà fare tanto più volentieri, quanto che può essere più che certo, che il Jovio non imbratterà mai la purità dell'Historia con lo scrivere cosa indegna della Casa di S. S. Ill.ma et già ne dice, che non si cura tanto delle laudi dategli dall'Alciato, che egli per compiacere agli amici et patroni suoi non habbia ordinato, che in questa seconda impressione, quale si mette all'hordine, non

[1] Il Serristori, che nella storia della diplomazia fiorentina di quel tempo occupa un posto assai notevole, rimase, con brevi interruzioni, ambasciatore del Duca Cosimo presso Paolo III dal 1541 al 1549, fin dopo la morte di quel pontefice. Per maggiori notizie di lui rimando a ciò che ne scrisse il C. LUIGI SERRISTORRI innanzi alle *Legazioni di Averardo Serristorri* da lui pubblicate in unione al CANESTRINI. (Firenze, Le Monnier, 1853, pag. XIII-XXI).

si ristampi più detta epistola et se vi paresse necessario ne potresti anco dire una parola a s. S.tà che con una benedictione provvederebbe al tutto, et noi che desideriamo molto godere questo buon vecchio col suo Joviale ingegno, et non brusco et amaro, l'avemo molto caro, perchè ancor che sia male in gambe, egli ha sì pronto lo spirito, et sì fresca la memoria, che non manca tuttavia di scrivere di belle cose le quali leggiamo con nostro gran piacere di mano in mano. E così come ci par degno di essere carezzato, et non alterato da questi soffi dell'odio, et del maldire, così lo tenemo proprio come una reliquia degl'antichi servitori di casa [1].

Questa curiosa e calorosa difesa personale del Duca Cosimo, questa sua tenerezza verso il *buon vecchio* mi farebbero sospettare che il Medici, il quale, come è noto, fu quasi sempre in lotta con Paolo III e coi Farnesi, non fosse rimasto del tutto estraneo alla pubblicazione della lettera alciatiana. Certo egli, prima che venisse consegnata ai torchi del Torrentino, l'aveva letta e non aveva trovato nulla a ridire, approvandone col suo silenzio la stampa [2]. L'intervento suo in favore del Giovio valse a sopire la tempesta che s'era sollevata da Roma e da Pavia, valse a smorzare l'incendio sul quale i Farnesiani soffiavano i « soffi dell'odio e del maldire » : ma la lettera al Serristori ci rivela come al *buon vecchio* si minacciava nientemeno che (per adoperare il gentile eufemismo d'allora) di *dargli da bere*, o, in volgare più chiaro, di somministrargli una buona pozione di veleno, qualora avesse ardito di ritornarsene a Roma.

[1] Archivio di Stato fiorentino, Strozziano, F. 138, c. 110.

[2] Nel principio d'ottobre del 1549 il Giovio, che da tre settimane era rimasto a Firenze « accarezzato » da quel Duca che egli dice « re di cortesia », prima di partire alla volta del suo Museo, aveva stabilito « l'ordine della stampa » della sua storia, « e tratanto (scriveva il 2 ottobre al Cardinale da Carpi) che arriva una magnifica carta per imprimerla, Sua Eccellenza (*il Duca*) e M. Lelio (*Torelli*) da Fano, leggerà lo restante, perchè io gli ho fatti arbitri e censori di tutte le cose mie in spiritualibus et temporalibus per conto del mutare, cavare et aggiugnere ». *Lettere volgari*, ed. cit., c. 110 v.

E il Giovio, benchè non dimenticasse d'essere stato un tempo *mastro Paolo physico* e specialista in fatto di antidoti contro i veleni ([1]), malgrado questo — o forse appunto per questo! — non per paura, assicurava, ma per una non inutile precauzione e per la gotta che lo travagliava, stimò più sicuro rimanersene sulle rive dell' Arno, all' ombra amica della Casa Medicea.

Così la questione della lettera Alciatiana non tardò ad essere dimenticata, specialmente quando, morto già il Giovio (1552), ne *La prima parte delle Historie del suo tempo ..... tradotta per M. Lodovico Domenichi,* uscita in Venezia nel 1553 ([2]) la lettera veniva soppressa: dimenticata, dico, o non curata anche perchè confusa e travolta nelle molte altre e più ardenti questioni e lamentazioni che l' opera dello storico comasco ebbe la virtù di suscitare ([3]). Così i giudizi sull' autenticità della lettera conti-

([1]) Vedasi la notizia comunicata dal Morelli all'ab. Gaetano Marini (*Lettera dell' Ab. G. Marini ...... nella quale si illustra il Ruolo de' Professori dell' Archiginnasio romano per l' anno MDXIV.* In Roma 1797, pag. 43) intorno al raro opuscoletto stampato in Roma nell'agosto del 1524 e intitolato: *Testimonium de verissima ac admirabili virtute olei compositi contra pestem, et omnia venena, de quo iussu Clementis VII P. M. periculum fecere viri clarissimi Romae in Capitolinis aedibus anno MDXXIIII.* Fra i nomi degli illustri sperimentatori trovasi quello del Giovio, medico pontificio. A questi medesimi esperimenti si riferisce una lettera dell' Abatino al Marchese di Mantova, scritta di Roma il 4 agosto di quell'anno e pubblicata dal Luzio in *Appendice* alle *Lettere inedite di P. Giovio tratte dall' Archivio Gonzaga,* Mantova, 1885, pagg. 47-8 (Nozze Asdrubali Giraldi).

([2]) Notisi peraltro che la dedicatoria del Domenichi « alla Cristianissima Reina di Francia », ha la data di Firenze, 26 gennaio 1551, nel qual tempo il Giovio era ancor vivente.

([3]) Non è qui il luogo di fare la storia di queste recriminazioni; mi basti recare innanzi il passo seguente d' una lettera che il Porcacchi scriveva di Roma al Domenichi, nel maggio del 1559: « ..... a me questa mattina in S. Pietro da un amico è stato per cosa certa riferito, come Uno (il cui nome egli mostra di non sapere) scrive particolarmente contra Monsignor Giovio dannandolo in molte parti raccontate da esso Giovio (come dicono) diversamente da quello che elle successero ». (V. la appendice alle *Lettere volgari* del Giovio, ed. cit., c. 102 r.).

nuarono a variare, riproducendosi materialmente di scrittore in scrittore, senza acquistare punto di solidità e serietà e d'efficacia persuasiva. Il Niceron (1) con una sicurezza invidiabile affermava senz' altro che la lettera è un' impostura del Giovio: cioè, mi correggo, egli affermava questo, ma non senza ragioni come la seguente: « Le style ampoullé de cette lettre fait connoitre sans peine que c' est Jove lui-même qui l' a écrite, pour satisfaire son ressentiment d' une manière detournée ». E aggiungeva: « Aussi a-t' il eu la prudence de ne la publier qu' après la mort d'Alciat et celle de Paul III, à la memoire du quel il insulte ». Il Mazzuchelli (2) fra le lettere dell' Alciato ricorda anche questa, ma non senza qualche dubbio ed esitanza « giacchè (scriveva) v' ha chi dubita e congettura dallo stile che sia opera del Giovio medesimo ». E qui egli cita il biografo francese. Anche il Tiraboschi (3) parlando di questa lettera, avverte « che si crede da alcuno finta dal Giovio stesso, anzi fino allora ne corse il sospetto, come apparisce da una lettera stessa del Giovio » e cita quella delle *Volgari* al Vescovo d'Aquino, M. Galeazzo Flo rimante, che si trova a carte 58. Cosicchè, neppure uno storico così grave come il Tiraboschi, seppe o volle pronunciare un giudizio sicuro e preciso.

Ma questo giudizio sicuro e preciso è poi possibile darlo?

E il fatto che scrittori così seri e diligenti — lasciamo pure il volgo dei ripetitori — si astennero (dal Niceron in fuori) dal pronunciarlo, non dovrà trattenere anche noi dal tentare una soluzione? Non credo, se non altro perchè niuno degli scrittori da me citati, nè altri, ch' io sappia, si accinse ad un esame minuto e speciale della questione, e anche se vi si fosse accinto, l'avrebbe fatto con troppo scarso sussidio di documenti. E questi appunto, che oggi vedono per la prima volta la luce e che sono venuto fin qui riassumendo, io ritengo possano condurre ad una conclusione

(1) *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la république des lettres*, t. XXV, Paris, 1734, pag. 366.

(2) Op. cit., pag. 370.

(3) *Storia d. lett. ital*, ed. Firenze, 1810, t. VII, p. III, pag. 891.

abbastanza sicura. Ma prima rifacciamoci un po' dal documento incriminato e vediamo quanto reggano ad un esame imparziale le accuse che contro di esso mossero l'Alciatino e il Niceron.

La lettera pubblicata dal Giovio in capo alle sue Storie, va divisa in due parti, la prima, riguardante la grave offesa da cui egli, scrivendo all'Alciato, si diceva colpito e che lo induceva ad abbandonare, dopo tanti anni il soggiorno di Roma: la seconda dedicata quasi unicamente alle lodi del Duca Mediceo e delle Vite d'illustri personaggi e delle Storie Gioviane.

Esaminiamo un po' la prima.

L'Alciato fa sua l'ingiuria arrecata da Paolo III all'amico e se ne stupisce e se ne sdegna e inveisce contro il pontefice ingrato e spregiatore dell'ingegno e del vero merito e contro il Della Croce, che la promozione al Vescovado di Como non doveva ad altro che al favoritismo ingiusto del suo protettore. Ma l'Alciatino non può ammettere che ciò uscisse dalla penna del suo illustre parente, perchè questi non aveva alcuna ragione di prendersela col Della Croce e col papa, e sovratutto perchè era di animo così mite ed umano da non rispondere neppure alle provocazioni che gli venissero fatte. Fgli però non doveva dimenticare che si trattava d'una lettera privata, non destinata a vedere la luce, e che era naturale che l'Alciato, anche per solleticare l'amor proprio del Giovio, si sfogasse con un calore fittizio in difesa dell'amico e contro i suoi offensori, applicando il vecchio adagio che dice *amicorum communia*, anche le ingiurie. E tanto più naturale questo mi sembra, dacchè l'Alciato non era poi quello stinco di santo e quel mansueto agnellino che il suo erede vorrebbe farci apparire. Orgoglioso, interessato, invidioso della fama altrui, ma rifuggente dalle polemiche pubbliche, non risparmiava nelle sue lettere i rivali. Come s'è visto, scrivendo al Bembo (LETT. I) dava allegramente del cane al Corte, e negli *Emblemata* trovava modo di ricordarne e spiegarne il soprannome, dicendolo un vano e vizioso ripetitore delle stesse cose [1]; e in

[1] *Opera*, ed. cit., t. III. c. 1133.

una lettera al Calvo affermava modestamente la superiorità propria sul Decio e il Corte e i bartolisti italiani, nel modo che segue: « Persuasissimum id tibi habe, Calve optime, si huc (*cioè in Bourges*) decem Decii et viginti Curtii advenirent, fore ut omnes ab Alciato multis parasangis praevorterentur; adeo Galli isti bonarum literarum Latinitatisque amantes sunt, ut quantumvis maximum doctorem fastidiant, nisi et idem eloquentiae studiis praemineat ». (1).

L'Alciato, osserva il suo zelante erede, come mai poteva inveire contro Paolo III che gli aveva dato tanti segni della sua benevolenza e invitato più volte a insegnare a Roma con patti onorevolissimi? Ma, chiedo io, o perchè l'Alciato non credette di accettarle queste splendide offerte papali? Il rifiuto di lui, che in queste faccende aveva buon naso, non poteva essere ingiustificato; nè quindi infondato ciò che egli scriveva al Giovio: « Qua in re (dell'essersi l'amico sottratto alle vane lusinghe del papa), « mihi gratulor, quod ab eo me decipi non sim passus, quum me, « uti scis, magnis propositis praemiis Ticino, Ferraria atque Bo« nonia in Urbem accerseret ». Non senza ragione egli aveva creduto meglio godersi gli onori e gli stipendi che aveva, che non lasciarsi sedurre da una vana o incerta speranza di esser fatto cardinale, dalla porpora che il Farnese gli agitava dinanzi agli occhi (2): e non a torto quindi, io stimo, il Giovio scriveva, come s'è visto, all'Angheria: « Et se l'Alciato, che aspettava « in una scattola il cappello rosso, era mezzo ammottinato et ha « voluto dire ciò che gli è parso, la colpa non è mia ».

L'affermazione poi dell'Alciatino, circa il non aver egli trovato la lettera fra le carte di Andrea, e neppure la missiva od altro del Giovio, ha un assai scarso valore. Nulla infatti di più facile che l'Alciatino, interessato vivamente nella questione, soppri-

(1) *Epistolae*, ed. cit., pag. 108. La lettera ha la data di Bourges, 3 settembre 1530.

(2) « Cur enim pro inani aut incerta spe purpurae, hos tantos primi suggestus honores relinquerem? opimis praesertim firmatis stipendiis.... »

messe senz' altro il documento pericoloso, o lo nascondesse insieme con le lettere gioviane: chi mai avrebbe pensato a recarsi a Pavia o a Milano a fare una « perquisizione » fra le carte di casa Alciato?

Un altro argomento a cui ricorre volentieri l'Alciatino per impugnare l' autenticità della lettera, è quello dello stile, della forma. L' abilità maligna del Giovio non era valsa, secondo lui, a nascondere la falsificazione, anzi l' aveva meglio tradita. Come mai l' Alciato avrebbe assunto uno stile così diverso dal suo? « Nam in eo ementiendo atque assimulando parum feliciter rem « auctori evenisse quis non videt? ». Veramente lo zelo eccessivo acuiva di troppo la vista all'Alciatino e lo rendeva un po' esigente verso gli altri. « Quis non videt? » Io, per esempio, per quanto convinto del poco valore che in generale hanno simili argomenti, mi sono sottoposto a fare un confronto minuto della lettera tanto combattuta con le altre dell' Alciato, le dedicatorie comprese; e confesso d' essere tanto cieco da non vedervi quelle differenze profonde, quasi palpabili che l' Alciatino affermava. Anzi vi ho riscontrato « la maniera » alciatiana e quel periodare spesso breve e procedente per interrogazioni, e la predilezione per certi incisi ed epiteti e citazioni, spesso tratte dal greco (1), che sono caratteristiche dello stile epistolare dell' Alciato. Ma il suo abile erede, nella prima delle due lettere, è pronto a parar l' obbiezione, notando che, specialmente nella prima parte della lettera pseudo-alciatiana « inspersae quidem sunt quaedam clau- « sulae quae ab Alciato profectae videntur sed illa arte quadam,

(1) P. es. l' epiteto di ἀμουσόπορου dato a Paolo trova riscontro in altri epiteti greci, affatto consimili, delle lettere e di altri scritti dell'Alciato, il quale proprio nella prima delle lettere al Bembo accenna agli ἀμούςοις fautori del Corte. L' invettiva contro la corte romana e le lodi della libertà rispondono a un sentimento e ad un carattere dell' Alciato. Anzi in uno dei suoi *Epigrammata* trovo usata la stessa frase ad esprimere lo stesso concetto. Il distico, con cui incomincia l'epigramma *in aulicos*, suona così: « Vana Palatinos quos educat aula clientes, Dicitur auratis nectere *compedibus* ». (*Opera*, ed. cit., t. III, c. 1129).

« a proprio Alciati epistolis ad alios scriptis exceptae sunt et huic « adulterine inserta ut dolus facilius obtegeretur si quid proprium « Alciati dignosceretur ». O allora le differenze evidenti, traditrici dove s' hanno a trovare?

Ma l'Alciatino non si limita alla difesa del suo parente e alla demolizione della terribile lettera: egli passa all' offesa e, come s' è detto, scaglia ingiurie sanguinose e minaccie non timide all' indirizzo del Giovio. Certo che in quello che afferma qualche cosa di vero esiste: ma perchè quelle ingiurie e quelle minaccie non le scrisse pubblicamente e direttamente al vescovo di Nocera?

Nella seconda parte della sua lettera, l'Alciato approva il disegno dell' amico di stampare le sue Storie in Firenze, e coglie l' occasione per lodare il duca Cosimo, principe munifico e protettore degli studi e degli studiosi, e per darci una notizia che indarno ho cercato altrove circa l' invito, fatto da quel duca all'Alciato, di leggere nello Studio pisano ([1]); e che non dev' essere certo infondata. Nè questo è tutto. Nella lettera si accenna ad una circostanza assai importante per le relazioni dell' Alciato col Giovio, cioè ad un pranzo avvenuto in Milano in casa Borromeo, nel quale i due amici si trovarono insieme con lo Sfondrato e il Gualterio, senatori, e discussero alcuni punti della Storia gioviana ([2]). A questa discussione e a certi giudizi in essa pronunciati, si riferiscono le osservazioni che l' Alciato muove

([1]) « Propter quas dotes ego iampridem honorario, ut Jurisconsulti vocant, « invitatus ad profitendum Pisano in Gymnasio, ad eum iturus eram, nisi « inclementis coeli oram timidius fortasse quam aporteret, reformidasse ».

([2]) « Quantum autem ad Historiam pertinet, de his te amice admonebo, « de quibus coram, te expetente, disputavimus, quum forte Mediolani cum « Sfondrato et Valterio eruditis Senatoribus apud Bonromeum antistitem « coenassemus ». Dello Sfondrato e del Borromeo non occorre dir parola: piuttosto noterò che il Gualtiero qui ricordato è probabilmente tutt' uno con quel « Valterius Corbetes » che l'Alciato stesso, nella dedicatoria dei *Praetermissorum libri*, a Jacopo Minuzio (Mediolani, Nonis Jan. 1519), menziona come precettore del Minuzio per la lingua greca e come « iuvenis « nobilissimus et mihi commercio studiorum per quam carus ». (*Opera*, ed. cit., t. IV, col. 250-1).

all' opera dell' amico, mescolandole naturalmente con molte lodi. E quelle osservazioni non sono di tal sorta che il Giovio potesse inventarle, trasformandosi in critico dell' opera propria. Ma di questo l'Alciato si riserva a trattare a viva voce con l' amico quando potrà riabbracciarlo nella quiete del suo Museo, dov' egli lo invita « ad quod iam me invitas propediem ex Ticino secessurum in Buccinascum meum ».

Da Buccinasco egli potrà comodamente e in brev' ora venirlo a visitare. « Inde enim per Alciatem gentilium meorum pagum, « tribus horis vel segni mula vectus ad te pervenire possum. « Tum una piscabimur, et hercle utrique nostrum pedibus aegro, « commodius erit naviculis, quam mulabus vehi. Tum molliores « iocos seremus, licebitque mihi tot imagines clarorum virorum « collustranti, me ipsum aliquanto, quam sim facie, formosiorem « intueri. Nam, ut audio, me inter Erasmum atque Budaeum ae« terni nominis medium collocasti ». E difatti sappiamo che fin dal 1544 il Giovio aveva chiesto ad Ercole II, duca di Ferrara, un ritratto dell' Alciato [1], il cui nome apparisce fra i nomi di coloro che, in fine dei suoi *Elogia virorum litteris illustrium*, egli ricorda come degli illustri viventi di cui possedeva il ritratto e che attendevano un degno posto nel secondo volume degli *Elogi* stessi [2].

Ma concludiamo, ch' è tempo.

Dopo quanto s' è osservato sulla lettera pubblicata dal Giovio in capo delle sue storie e dopo una minuta disamina di parecchi documenti che ad essa si riconnettono, credo si possa giungere legittimamente alle seguenti conclusioni:

[1] La lettera del Giovio fu veduta e citata dal Tiraboschi (Op. ed. cit., pag. 896 nota) che la dice datata da Novara, l' 11 gennaio 1544, ma le ricerche fattene nell' Archivio e nella Biblioteca di Modena rimasero infruttuose.

[2] V. *Elogia viror, litteris illustrium*, ed. Basilea, 1577, pag. 223, dove fra i *Nomina eorum qui in tabulis habentur*, si legge, dopo quello del Bembo, dell' Egnazio, del Sadoleto, del Trissino, del Fracastoro, del Vida, del Valeriano e dell'Amaseo, il nome dell' Alciato.

I. È necessario ammettere l'esistenza d'una lettera dell'Alciato in risposta ad un' altra del Giovio ora perduta, lettera tutt' affatto privata e scritta senza l'intendimento, anzi senza il sospetto che potesse venir pubblicata.

II. È assai probabile che il Giovio, risolvendosi, per certi suoi fini evidenti, a darla in luce, la ritoccasse qua e là, aggiungendo qualche frase, caricando in generale le tinte nella parte che andava a colpire Paolo III e il Della Croce, e in quella che conteneva le lodi del duca Cosimo.

III. Il Giovio non fu dunque un falsificatore; accondiscese a sopprimere la lettera nelle future ristampe della storia, ma non ne negò mai l'autenticità; si rese però colpevole d'una indelicatezza, che era anche un abuso di fiducia e di confidenza amichevole, dando alla stampa una lettera privata d'un amico già morto e sollevando da parte di molti ire e imprecazioni pericolose contro il suo nome e la sua famiglia.

Ma questa, in fondo, non è poi una colpa così grave come a noi potrebbe oggi sembrare, non così grave in quei tempi tanto poco scrupolosi, in un uomo, come il Giovio, punto scrupoloso, meno venale e parziale di quanto comunemente si crede, ma spesso acuto, ingegnoso e velenoso avventuriere della penna, spesso libellista audace e fortunato: tanto meno grave, dacchè non riesco a levarmi dal capo il sospetto che lo storico comasco desse in luce quella lettera dietro il consenso e gli eccitamenti del duca Cosimo, il quale doveva in cuor suo godere di vedersi esaltato con lodi che apparivano tanto maggiori, quanto più gravi i biasimi inflitti a Paolo III, il pontefice rivale, che in vita lo aveva odiato e combattuto e col quale non s'era spento l'antagonismo delle due famiglie, la Farnese e la Medicea. Certo questo dovea dispiacere fieramente ai Farnesi e ai Farnesiani, al Della-Croce per primo; ma non può, nè deve bastare a noi per negare l'autenticità della lettera e tacciar di falsario proprio il battagliero accusatore dell' Alcionio.

VITTORIO CIAN.

I.

Reverendo atque magnifico viro D. Petro Bembo domino et amico optimo. Patavij.

Cum litteras ad Sadoletum [1] episcopum Carpentoratensem adornarem, ab eoque peterem ut pro ea qua ego illi, ille tibi iungitur familiaritate, tibi me commendaret, ab amicitiamque tuam insinuaret, ecce ad me delata est epistola tua [2], qua prorsus mihi declarasti, hauquaquam necessariam hac in re esse tanti interpretis operam, ut qui ultro nuper et dignitatem meam defenderis et magno studio apud praefectos istius universitatis adiuvaveris; nec eo contentus, litteras quoque istas ad me misseris (*sic*) quibus consilii me tui compotem facis. Beasti me certe, Bembe optime, tot beneficiis, nec inire ego rationem ullam possum, qua pro meritis tuis pares gratias agam, nec sat scio quibus verbis tantam humanitatem tuam extollam, itaque, et hoc quoque prolixae erga voluntati tuae accedet, ut parabilis mihi sit a te venia, si nec verbis quidem quantum tibi debeam sciam exprimere.

Hortaris ut conditionem hanc Patavinam accipiam, et ad vos quamprimum me conferam neque ideo supersedendum ducam quod aliquantominus honorarii mihi sit a praefectis constitutum, quam aut ipse postulaverim aut hic consequar. Ego ut adversari sententiae tuae nolim, quam semper meae praelaturus sum, ita a te in primis peto ne quicquam constituas nisi facti spetie prius intellecta. Scripsi ad Rupilium [3] ostendique illi etiam adiectis calculis subiturum me si

[1] L'Alciato ebbe viva corrispondenza epistolare col Sadoleto, ma le sue lettere al vescovo di Carpentras sembrano purtroppo andate perdute, mentre invece ci sono conservate, ma in parte soltanto, quelle del Sadoleto a lui. (Cfr. *Jacobi Sadoleti Epistolarum libri XVI*, Lugduni, 1554, lib. II, pag. 70-5 e lib. X, pag. 371 seg.).

[2] La lettera del Bembo è la prima delle cinque indirizzate all'Alciato, che ci sono rimaste per le stampe. Cfr. *Epistol. famil.*, lib. VI, n. 29, in data di Padova, Idib. Jul. 1532).

[3] Francesco Rupilio, dottore in ambe le leggi e professore, fu amico e protettore di Giovanni Muslero fin dal 1527, e dal Muslero fu detto « artifex egregius moderandae juventutis », e proposto a modello di dottrina

ita fecerim quadrigentorum solarium (1) iacturam, quae summa maior mihi videtur quam ut eam facile negligam. Et vestra ista tranquillitas perpetuaeque pacis spes quae sub amplissimae reipublicae vestrae tutela percipitur, et urbis celebritas et doctorum humanissimorumque virorum copia, facile me allicit, ut qualem qualem mihi oblatam conditionem non asperner; rursus cum ad eam iacturam respicio, nescio quomodo refrigescit animus, nec me adeo ipsa aestimatio movet, quam existimatio, cum amplitudine honorarii omnis huius aetatis professores hic anteeam, indecorum mihi videtur retro sublabi, et in peius ruere.

e di pietà (V. CICOGNA, *Intorno a Giovanni Muslero da Ottinga* nelle *Memorie dell' Istituto Veneto di scienze e lettere*, vol. VII, 1857, pag. 460). Fu anche amico di Erasmo da Rotterdam, e la loro amicizia incominciò nel 1533, come apparisce da una lettera di Erasmo stesso (*Opera*, ed. Lugduni Batavorum, 1703, t. III, P. I, Ep. 1255, col. 1474), che lo invitava a scrivergli della vita di Roma e si compiaceva delle lodi con cui gli parlava del suo affettuoso mecenate, il Paungartner. (Quae scribis de benignissimo « moecenate tuo Paungartnero, mihi summae fuere voluptati). Più importante assai è la lettera del Rupilio che ci è conservata in Appendice all' epistolario erasmiano (*Opera*, t. III, P. II, Ep. 377, c. 1762 seg.) È indirizzata ad Erasmo e reca la data di Roma, 29 marzo 1535. In essa, dopo discorso argutamente e satiricamente della caccia ai benefizî che si faceva in Roma, e alla quale anch' egli avea preso parte, egli scrive: « Cepi « tamen (malgrado la difficoltà di quella caccia), interim, dum Romae fui, « duos Canonicatus, unum Cathedralis Ecclesiae Brixinensis (*di Brixen*), « atque hos magis liberalitate clarissimi atq. magnifici viri Domini Joannis « Paumgartneri nostri, qui opes suas in bonorum virorum usum paratas « habet, quam gratia Pontificis.... ».

(1) *Solares nummi* o *solaria*, erano gli scudi del sole, detti così perchè, battuti da Luigi XII e da Francesco I, avevano lo stemma della casa reale di Francia, sormontato da un sole. Anche in un passo frammentario della Storia del Varchi, tratto dagli autografi Magliabechiani, dove si narra dei patti coi quali il duca Massimiliano Sforza si arrese a Francesco I, è parola di « *Scudi dil sole*, de' quali in quel tempo correvano assai e si chiamavano *Corone*, e in Firenze allora si cambiavano per meno quattro soldi d' un ducato d' oro, cioè per lire sei e sedici soldi di piccioli l' uno ». (Vedi *Storia fiorentina di* B. VARCHI, *con aggiunte e correzioni tratte dagli autografi e corredata di note per cura di* LELIO ARBIB, Torino, 1852, vol. I, pag. 43).

Nosti illud Platonis τὸ δὲ ἡττᾶσθαι αὐτὸν ὑφ' ἑαυτοῦ πάντων αἰσχιστόν τε ἅμα καὶ κάκιστον (1). Sic enim fieret ut plerisque inferior fierem, non ista tantum Academia, sed in Bononiensi quoque et Ticinensi. Possum Curtii (2) canis hoc tribuere ut aureo nummo minoris conducar, at plerisque aliis ἀμούσοις non possum. Qui hoc solum nomine mihi obtrectant, quia humaniores litteras docui legali disciplinae iunctas esse, nec recte absque illis hanc teneri posse. Interest et tua et eruditissimi cuiusque ut adversus haec monstra se opponant, nec pulcherrimam artium elevari doctrinamque legalem infici conquinarique sinant. Nec hac in re a Transalpinis vinci se patiantur, mirum est quantum hoc nomine me Rex Franciscus laudaverit, amaverit, foverit (3); verum ego coeli huius gallici horrorem ferre non possum;

(1) È un passo che appartiene al principio del *De legibus* di Platone, là dove Clinia dice: Κἀνταῦθα, ὦ ξένε, τὸ νικᾶν αὐτὸν πασῶν νικῶν πρώτη τε καὶ ἀρίστη, τὸ δὲ ἡττᾶσθαι αὐτόν ὑφ' ἑαυτοῦ πάντων αἴσχιστόν τε ἅμα καὶ κάκιστον. Come si vede, l'Alciato citando a memoria, attribuiva alla sentenza platonica un significato diverso assai dall'originale.

(2) Francesco Corte, pavese, fu uno dei più famosi giureconsulti del suo tempo e quindi uno dei più *ricercati* negli Studî nostri, anche come ardente fautore della Scuola bartolista. Le più importanti notizie della sua vita si trovano raccolte dal PANZIROLI, *De claris legum interpretibus*, Lipsiae, 1721, lib. II, cap. 154, pag. 164. A noi basti sapere qui che egli, dopo avere insegnato per circa quarant' anni nei varî Studî d'Italia e con plauso grandissimo, alla fine d' ottobre del 1528 ebbe la lettura ordinaria di Diritto civile allo Studio di Padova con lo stipendio di 1000 scudi d' oro, pari a circa L. 27636, e, si noti, in Pavia aveva raggiunto dapprima lo stipendio di 1100 scudi! Morì per malore improvviso il 27 giugno 1533 (V. FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii patavini*, Patavii, 1757, pag. 116 e BRUGI, Op. cit., pag. 52).

(3) Fra le prove delle relazioni corse fra l'Alciato e Francesco I citerò le seguenti: la lettera dedicatoria del *De singulari certamine liber*, in data di Avignone, 1 marzo 1529, (*Opera*, ed. cit., t. IV, coll. 619-20); la *Oratiuncula cum Christianissimus Gallorum Rex Franciscus Valesius lectioni suae adesset habita*, tutta piena di lodi adulatorie all'indirizzo del re francese (*Opera*, ed. cit., t. IV, coll. 1067-8); infine un passo d' una orazione tenuta dall'Alciato nello Studio di Pavia, dove con la consueta modestia, egli annovera le fortune toccategli contro suo merito, s' intende. E questo passo vale la pena d' essere riprodotto: « Primum, ut Avenioni,

quae res plurimum me adigit ut Italiae conditiones sequar. Vale et quod hactenus fecisti me commendatum habe, atque in clientum tuorum numeris repone. Biturigibus III eidus sept. MDXXXII.

humillimus cliens Andreas Alciatus.

II.

R.do Dñ. Petro Bembo amico optimo et integerrimo. Patavij.

Litterae quas ad me pridie Kal. Martias misisti, quantum ex Sadoleti epistola depraendi (*sic*) non prius ad eum pervenerunt, quam ad IIII Kal. apriles. Is nulla mora ad me confestim certo nuntio direxit, quod eo ad te scribo, ut non mireris si responsionem meam aliquanto posterius accipias, quam forte existimasses. Ego vero, Bembe optime, nescio quibus verbis tantae huic tuae diligentiae gratias agere possim, tantum abest ut sperem humanitatis tuae laudes aequare me ulla scriptione mea posse. Laudo autem et fiduciam quam de me susceperas, ut ultro fide tua te sponsurum receperis, fore ut in isto gymnasio eo honorario profiterer, quo de (*sic*) ad me scripsisti, verum recte actum est, quod quantum video omnia adhuc integra sunt. Scribis non alia lege eos quibus gymnasii istius cura demandata est conventuros quam si fideiussorem dederim. Sed quem ego pro tanta praesertim numma istic interpellem? Cur ut debeam tibi aut amicis tuis hac in re gravis esse? Quid si, quod superiore anno contigit, interim aegrotarem cognoscerem que valetudinem meam tanto itineri ferendo non esse? Videor mihi invenisse rationem qua et triumvirorum istorum [1] ἀπείθεια sullevetur, et amen nemini sponsionis nomine sim onerosus.

Constitui proximis vulcanalibus [2] omnino in Italiam redire. Cogunt

« cum nunquam ad eam diem cathedram ascendissem, stipendium sexcen- « torum mererer, et aetate longe impar, senioribus tamen aequarer. Alterum « in Biturigibus; quorum liberalitate magistratus, *Christianissimo ipso rege* « *adiuvante*, secundo quam eo veneram anno, duplicatam mihi est hono- « rarium, et mille ducentique praestiti ». (*Opera*, ed. cit., t. IV, coll. 1039-40).

[1] Cioè i tre Riformatori dello Studio di Padova.

[2] *Vulcanalia* erano le feste in onore di Vulcano che si celebravano il 23 d'agosto, per le quali vedasi MOMMSEN, *Corpus inscript. latinarum*,

me eo proficisci et familiaria negotia et etiam microcosmi mei causa, quem cognosco non satis cum arctico hoc horrore convenire. Cum Mediolani ero, inde ad te litteras dabo ut si videris rem factam censuerisque me advocandum, confestim istuc advolem, tunc non erit quod quisquam sponsorem adventus mei desideret, cum iam ipse advenerim; nec sero id, ut arbitror, futurum videtur. Inclinat enim iam annus aestivique calores incipiunt augeri, quo tempore nisi fallor non solent novi professores acciri, et quantulum refert adsim magis intra duos menses vel in quattuor diferam ?

Brevis est mora at non modica mihi comoditas quod neminem adversus illud Delphicum, adigam mei causa ad vadimonium (1). Adde quod falsum non est quod Curtius praedicavit me Mediolani ducis imperio in patriam revocari, et quamvis sperem, me sicut hoc anno feci, ita futuris quoque gratiam huius rei impetraturum, tamen huius indulgentiae certus ese non possum priusquam illuc advenero. Et forte has mihi trichas ille ipse Curtius, ut tu non sine ratione suspicaris, procurat. Sed discutiam omnes istas nebulas adventu in patriam meo.

Poteris itaque omnem hanc rem sustinere in adventum meum, quod non arbitror difficile tibi futurum, praesertim ut scribis inter aliis ne-

I, pag. 400; ma qui, come determinazione un po' generica di una data, corrispondono alle vacanze autunnali, a partire dalla fine d'agosto. Questo è confermato da un altro passo dell'Alciato stesso, il quale nella lettera dedicatoria del suo Trattato *De verborum significatione* all'arcivescovo Francesco de Tournon (Biturigibus, Cal. Maii 1529) scriveva: « .... Proximis enim « Vulcanalibus, quo tempore publicis a lectionibus propter vindemias fe- « riamur, quatuor illis libros adieci ... ». (*Opera*, ed. cit., t. IV, col. 909-10). Anche il Giovio usa questa espressione in una delle sue *Lettere volgari*, scritta a Lelio Torelli, dal suo Museo, nel 1550: « Dico questo, perchè dal- « l'entrar del sole in Cancro insino ai Volcanali d'agosto, che a Fiorenza « si chiama la festa del Pome, et fassi di notte, io non soglio lavorar se non un poco la mattina, come vecchio indisposto e medico ». (Ed. cit., c. 41 *v*).

(1) Il significato di questo passo è abbastanza chiaro, riferendosi esso alla garanzia che si esigeva dall'Alciato per la sua venuta allo Studio di Padova; ma le ricerche da me fatte per trovare la sentenza delfica a cui alludeva lo scrittore, riuscirono inutili, nè alcuna che si adattasse al caso presente, mi occorse di vedere nelle *Adagiorum Chiliades* di Erasmo, tanto diffuse e sfruttate dai nostri Cinquecentisti, e nel ricco *Corpus paroemyographorum graecorum* del LEUTSCH e SCHNEIDEWIN (Gottingae, 1839) ed altrove.

gotiis occupatissimos magistratus, et qui, ut par est credere, ad hanc rem animum non advertunt, nisi ab amicis meis rogati. Feceris enim mihi rem gratissimam et quam ut auguror dii bene vertent, praesertim auspice Bembo. Vale. Biturigibus nonis aprilibus MDXXXIII.

Tuo nomini addictissimus Andreas Alciatus
αὐτοσχεδιαστί eadem hora qua tuae allatae sunt.

[*Nella pagina seguente, di mano d'un segretario*]:

Il presente sonetto mi è stato alli giorni passati mandato d'Avignone da uno mio amico et compare, huomo degno di fede (1), il quale dice essere del Petrarca et essere stato truovato questo genaio prossimo passato nella chiesa de frati menori dentro di una scatola di piombo nella sepoltura di Mad. Laura. Non so se V. R. S. l'harra a questa hora forse havuto d'altro luogo; in dubbio non sono voluto restare di mandarlo a quella estimando che quando non l'avesse piu veduto non le potrebbe essere se non grato:

Qui ripossan quei casti et felici ossa
Di quell'alma gentil' et sol' in terra
Aspero et dur sasso hor teco hai sot terra
El ver' honor la fama et luce scosa (*sic*).
Morte ha del verde lauro svelta scuossa
Fresca radice e il premio di mia guerra
Di quattro lustri e piu s'anchor non erra
Mio pensier triste e il chiudde in pocca fossa.
Felice pianta in borgo d'Avignone
Nacque et mori e qui con ella iace
La penna il stil l'inchiostro e la ragione.
O delicati membra, o viva face,
Ch'ancor mi cuoci et struggi in genocchione
Chiascun priegi il Signor l'accetti in pace.

Questa è la figura di un lauro dipinto nel detto sonetto.

P F A

(1) Forse quel Giovanni Nicola, vescovo d'Apt, al quale si accenna nella Lettera VII.

Mortal bellezza indarno se sospira;
L' alma creata vivera in eterno.
Pianga il presente e il futur secol privo
D' una tal luce et io de gli occhi e il tempo.

III.

R.do et mag.co viro Dñ. Petro Bembo domino et amico optimo.
Patavii.

Tametsi superioribus diebus per eumdem nuntium qui tuas ad me Sadoleto detulerat, responderim, existimavi tamen operae pretium fore, si istas scriberem, ut si forte tanto terrarum spatio alterae minus perferentur, non desint hae novissimae unde certior fieri possis quid constitutum super eo negotio habeam de quo ad me scripsisti. Visa enim est mihi tanta tua humanitas, tanta diligentia, id de me mereri ut nullis literis paria tecum facere possim. Arbitrabar ego gymnasii istius praefectos, amicosque qui istic agebant meos, cum superiore anno vidissent non accepisse me oblatam conditionem, alio consilia sua transtulisse, iamque et expectationem et adventus mei rumorem omnem evanuisse. Quae res mala me eo nomine afficiebat, quod vererer ne graviter ferres quod modico illi intertrimento plus tribuissem quam consilio tuo, qui me admonueras ne ideo supersederem. At cum nuper tuas accepi indeque perspexi quam tu id boni consulueris, quamque civili animo duritiem meam tuleris, non potui non maxime gaudere. Quam laetitiam auxit ea quam de me concepisti fiducia, qui me contentum eo stipendio fore promisseris, quod tamen ipse remisseram (*sic*). Non monebat certe, cum conditionem detrectavi' ne pecuniae ipsius quantitas sed imaginarius quidam honor, sed οἰχοινώνητον quiddam (*sic*) cum his, qui id honorarij hodie in istis Italiae gymnasiis habent, videbaturque mihi absurdum ut qui hic in Gallia plane regno, istuc venirem ubi non solum in ordinem cogerer, sed etiam detrimentum paterer. Verum postquam aliud tibi videtur, quid agam? ego, inquis, tibi de meo resarciam. Absit haec a me rusticitas ut accipiam; quaeso non plurimum tibi ob tantam humanitatem tuam debeam et quanto melius est iacturam pecuniae facere, quam ingratitudinis ulla vel tenui nota contaminari. Soleo ego, Bembe, in potestate amicorum esse, illisque plus de me quam mihi permittere.

dum accepi frustra me quicquam de conditione Patavina sperare; praelatum enim se nobis, tametsi Bembo reclamante, pupugit ea res mihi animum, coepique tum de Ticinensi duntaxat academia cogitare, cum viderem spem mihi omnem aliunde praecidi et tamen potissima Galliam deserendi causa in animo meo ea fuerat ut istic apud vos essem.

Igitur cum Mediolanum venissem, quod fuit pridie kalendas Octobres, nihil prius habui quam ut clariss. virum Jo. Basadonam (1) legatum reip. apud Ducem nostrum vestrae convenirem. Ab eo et litteras tuas accepi et plane intellexi frustra me timuisse ne non Patavinam in Academiam accersirer. Interrogavit itaque me an si mihi per Ducem liceret, essem apud vos professurus et tractatae iam conditioni staturus. Respondi nihil magis me cupere. Egit itaque ipse cum Duce nomine vestro, egi et ego quantum potui, sed nullu successu; obstinatissime enim Dux in sententia sua permansit, ne me abire sineret; quod ad te scribo, ut cognoscas non iure te mecum conquaeri fidemque meam exquirere. At, inquis, legi tuas ad Capellam (2) litteras.

vedansi il PANZIROLI, Op. cit., cap. 166, pag. 275 seg., il FACCIOLATI, Op. cit., pag. 117, e, meglio ancora, malgrado il titolo goffamente secentistico, gli *Esemplari e simolacri dignissimi delle virtù, stimoli potenti alle medeme; cioè eroi, campioni e personaggi celeberrimi alessandrini quali rassembrano theatro nobilissimo nel nuovo tempio adunato d'Agrippa, eretto in perpetuo al mondo da* GIULIANO PORTA *d'Alessandria*, ecc., in Milano, per li Heredi Ghisolfi, 1693, pagg. 112-13.

(1) Giovanni Basadonna, di nobile famiglia veneziana, e figlio di Andrea, fu Ambasciatore residente della sua Repubblica presso il Duca Francesco II Sforza dal 1530 al 1533. Il CICOGNA, nel 1856, nella lista degli *Ambasciatori o residenti veneti a Milano* inserita da C. CANTÙ nel volumetto intitolato *Scorsa di un lombardo negli Archivi di Venezia* (Milano e Verona, Civelli, 1856, pag. 131), al nome del Basadonna, avvertiva esistere nell' Archivio di Venezia la relazione sua in data del 1533. E questa relazione appunto veniva due anni dopo pubblicata dall' ALBÈRI fra le *Relaz. degli Ambasciatori veneti al Senato durante il sec. XVI*, S. II, t. V, pagg. 333-47.

(2) Costui credo sia quel Galeazzo della nobile famiglia milanese dei Capra o Capella, che, nato nel 1487, ottenne grande fama di dottrina e la fiducia del Duca Francesco II Sforza, che lo scelse per suo segretario e lo mandò ambasciatore alla Signoria di Venezia. Morì nel 1537. Per maggiori notizie di lui e delle sue opere rimando all'ARGELATI, *Bibliotheca Scriptorum Mediolanens.*, t. I, P. II, col. 288.

Quomodo aliter scribere ad eum, qui cum duce quotidie erat, potui, quam ut suppliciter, reverenter, et dissimulanter scriberem? Scopus sane omnis is meus erat, ut vobis potius obsequerer; quod futurum erat si ipse operam meam detrectasset. Ratiocinabatur enim fore ut mille aureos dare nollet (qua in re fallebar, dat enim nunc) quod existimarem parsimoniae suae visum iri id grave. Septingentos vero, quos offerebat, accipere me non cogeret, hocque amicis conjunctisque meis tribueret, quos in aula plurimos et gratissimos habet. Sicque liberam mihi conditionem vestram relinqueret. Haec fuit ratio litterarum, quas ad Capellam dedi. Quod si hanc excusationem non admittis nec mihi credis, saltem ipsi legato Basadonae crede, qui locupletissimus testis esse poterit, quanta sollicitudine egerim ut conditionem vestram sequerer. Quapropter obsecro te, mi Bembe, primum ut integrum illabefactumque tuum erga me amorem serves, deinde ut apud praefectos seu reformatores istius gymnasii me excuses, animumque meum erga illum pronissimum praedices, ne si quando contigerit, ut operam istic professoriam exercere possim, praeclusa sit istorum indignatione mihi via, tanquam existiment se semel deceptos.

Fidem certe ego integram praestiti, nec ea spe Galliam deserui, ut hic profiterer, sed ut Patavii potius. Alioquin nisi id de Duce obtinere sperassem, facillimum mihi fuisset illud a Rege Francisco impetrare, ut Ducem exoraret ne mihi manum inijceret, sed apud se sineret. Illud superest ut ubi terrarum sit Alciatus ibi scias addictissimum devotissimumque Bembo clientem esse. Vale. Mediolani nonis Octobris MDXXXIIJ. Andr. Alciatus.

V.

R.do et Mag.co D. Petro Bembo amico optimo.

Dedissem ad te saepius literas, clarissime Bembe, si praesto mihi nuntii fuissent, quod eo diligentius quoque fecissem, ut ostenderem beneficiorum tuorum haudquaquam immemorem me esse. Cum igitur obtulerit se mihi nuper hic scholasticus qui Venetias ex negotio iturus erat, non duxi committendum ut absque meis ad te litteris istuc proficisceretur. Residet mihi in pectore plurimum tui memoria, scioque quantum tibi debeam, tametsi exitum res non habuerit. Fecisti tu diligenter quod humanitas tua postulabat; volui et ipse studiis tuis obsequi,

nec alio consilio Galliam dereliqui, quam ut vobiscum essem, quod si id a me praestari non potuit, varionibus istis imputandum est, qui recte consulta plerunque invertunt τὰς τῶν κρατούντων. Tu tamen obsecro boni omnia consule et quo animo ad vestram ego conditionem suscipiendam properavi, eodem excusationem meam accipe, quam optima a me fide adduci scit ipse legatus vester Basadona, qui semel atque iterum hac de re verba cum Duce fecit, nec flectere ulla ratione ejus mentem potuit, ut abeundi mihi veniam concederet. Sed haec satis ne videar candori tuo difidere.

Si cupis scire quid agam, hic ego profiteor non quidem maximo theatro qualo in Biturigibus habebam, sed tamen maiore quam sperassem, et quam vix credibile sit post tot calamitates nobis relictum iri. Quamvis ergo non desperem quin omnia in dies meliora sint futura, non tamen animo quieto sum, cum videam meo hoc in Italiam reditu nihil fere ex sententia successisse, minus mihi hic auditorum quam in Gallia, minus honorarii, minus et honoris est. Quod si iis malis id quoque accedat ut tu excusationem meam non accipias, quid iam erit reliqui πρὸς τὰ τῶν ἐσχάτων ἔσχατα κακά. Quare obsecro te, humanissime Bembe, restitue chirographo tuo, quem fere despondi animum, scrupulumque hunc mihi exime. Ego certe conscientiae, quae pro testibus est, innixus quicquid constitueris, amare te tamen colereque non desinam, et cum stoico Senecione (1) postquam ea quae extra nos sunt aliter quam vellem evenerunt, quae in me erunt arbitratu meo moderabor. Vale Ticini idibus Aprili MDXXXIIII

Tui nominis observantissimus Andr. Alciatus.

VI.

R.do et Mag.co Dom. Petro Bembo amico optimo. Patavii

Si qua alia ratione animum erga te meum ostendere possem, facerem quidem libenter. Verum cum tenuis fortunae homini nihil sit reliqui,

(1) Herennius Senecio, uomo politico romano, vissuto nel primo secolo di Cristo, fu uno dei più ardenti seguaci delle dottrine stoiche e una delle vittime più compiante della ombrosa tirannide di Domiziano, ricordato e compianto da Tacito (*Agricola*, II, 45) e da Plinio il giovane (*Epist.*, I, 5; IV, 7, 11; VII, 19, 33). Ma nè l'uno, nè l'altro dei due scrittori, nè altri da me consultati, ci serbarono la sentenza a cui allude qui l'Alciato.

quam levidensae munus et hoc ipsum ad te mitto. Quod si vel ex rebus minimis solent quandoque maximarum argumenta depraendi, nihil obstat quin et ex hoc libello (1) meum erga te amorem reverentia quadam ingeniique tui admiratione permixtum coniectari possis. Ego, mi Bembe, postquam iussu principis hic retineor, nec tecum interim esse possum, animo tamen tuus sum, saepissimeque ac si adesses cum absente de studiis verba facio, teque tota cogitatione contemplor, colo, admiror, quae causa fuit ut mihi in mentem veniret, hoc ad te munusculum mittere. Composueram praetextatus et nescio quo casu amissum Vindelici edidere corruptissime; quae res effecerat ut agnoscere foetum illum nollem. Nuper vero Lutetiae castigatius a diligentiore opifice editum recepi in gratiam et amicorum meorum primoribus communicavi; quos inter cum tu praefulgens, non duxi committendum quin et ad te darem. Tu, quaeso, legulei hominis carmina boni consule vel ride potius ὄνον, ut in veteri est proverbio, αὐτολυρίζοντα. Vale. Ticini, V Kal. Martias MDXXXV.

Tui nominis observantissimus Andr. Alciatus.

(1) Questo libretto sono certamente gli *Emblemata*, che così straordinaria fortuna ebbero nel sec. XVI, dei quali, oltre la spiegazione contenuta nella *Praefatio* poetica di essi al Peutinger, l'Alciato dava la seguente all'amico Calvo, fino dal dicembre del 1522: Diceva d'averli intitolati *Emblemata* « singulis enim epigrammatibus aliquid describo, quod ex historia, vel ex rebus naturalibus aliquid elegans significet, unde pictores, aurifices, fusores, id genus conficere possint, que scuta appellamus, et petasis figimus, vel pro insignibus gestamus, qualis anchora Aldi, Columba Frobenii, et Calvi elephas tam diu parturiens, nil pariens ». (*Epist.* cit., pag 96). L'Alciato, inviando al Bembo l'edizione recente di Parigi, in-8 piccolo (Chr. Wechelus, 1534), gli parlava d'una stampa anteriore e da lui rifiutata per le sue scorrezioni, che ne era stata fatta ad Augusta di Germania. Questa stampa era uscita nel 1531 in-8 piccolo. (In fine: Excusum Augustae-Vindelicorum per Henricum Steynerum die 28 Februarii, Anno MDXXXI); ma questa non era la prima, come parrebbe dalle parole dell'Alciato, giacchè fino dal 1522 ne aveva veduto la luce un'altra in Milano, ora diventata rarissima, avendone, si dice, l'autore ritirato gli esemplari. (Cfr. BRUNET: *Manuel*, 1878, I, col. 21).

VII.

R.do Dom. Petro Bembo amico opt.

Venienti in hanc Academiam huic inveni qui has tibi reddet, non sustinui commendatitias denegare, tum quod patruum habuit Nicolaum episcopum Aptensem (1), qui unus in Urbe Avenionensi (2) studiosorum omnium mirus fautor, cum in humanis degeret, erat, tum quod istius studium omnium amorem promereatur; venit enim ad vos causa graecarum literarum quas avidissime sitit. Adde quod ego libentissime omnem ad te scribendi occasionem praeripio, ut saltem absens absentem alloquar, postquam ne *praesens* id faciam inhibent μείζονες δυνάμεις et forte non diutius inhibebunt. Est enim tanta scholasticorum licentia, ut vix ferri possit (3). Cuperem cum istius gymnasij vestri praefectis

(1) Giovanni Nicola fu eletto vescovo di Apt nel 1524 e moriva nel marzo dell'anno 1533. Fu amico del Sadoleto, vescovo di Carpentras, il quale in una sua lettera informa che egli, insieme con altri, procurò che fossero lette e commentate pubblicamente le epistole di S. Paolo, e protesta tutta l'affezione e la stima che aveva vivissima per lui (*Epist.*, lib. VI, n. 9). Vedi la *Gallia Christiana*, t. II, Lutetiae Parisiorum, 1656, pag. 183 e seg.

(2) Si ricordi che l'Alciato aveva professato nello Studio di Avignone dal 1518 al 1521 e poscia di nuovo dal 1524 al 1529.

(3) A illustrare questo accenno dell'Alciato alla indisciplinatezza e turbolenza degli studenti di allora, rimando agli articoli di F. Novati, *Gli scolari romani nei sec. XIV e XV*, e di A. Bertolotti, *Gli studenti in Roma nel sec. XVI*, pubbl. nel *Giornale storico della lett. ital.*, vol. II, 1883, pagg. 129-48. L'Alciato nei suoi discorsi inaugurali non mancava di fare il suo fervorino a questo riguardo, toccando il tasto delicato in modo che, malgrado la solennità retorica della frase, è facile scorgere la preoccupazione dell'illustre professore. E stimo non inopportuno il riferire qui a saggio di questa eloquenza scolastica dell'Alciato, un passo d'un discorso da lui tenuto allo Studio di Ferrara; tanto più che è curioso il vedere lo stesso passo riprodotto, con le identiche parole, in un altro discorso inaugurale letto all'Università di Bologna (*Opera*, ed. cit., t. IV, coll. 1055-6) : « Aiebat Sergius Galba imperator, Italorum ingenia huiusmodi esse, ut nec totam libertatem ferre possent, nec totam servitutem, quod ego in scholasticis quoque verum esse arbitror; si enim quicquid volunt eis liceat, variis affectionibus obnoxii iuvenes, non quae sibi utilia sunt provident, sed jurgiis atque rixis dediti

experireris an id honoris mihi concessuri essent, ut absque antisophista profiterer. Si hoc eis in mentem veniret solverentque me concurrentium lege, aliquam rimam invenirem qua simul esse possemus. Non possum aequo animo ferre id mihi dignitatis apud nostros praeripi, quod in Gallia pepereram. Tu tamen hasce in sinu; Cave quisquam legat, ne per Corycaeos (¹) emanet ad nostrates. Nec tu quaeso amplius mihi verbum depponsore: aut enim veniam aut si non venero utilitatis meae causa remanebo. Nec debes tu amici tui utilitatem iniquo animo ferre, sed adiuvare potius. Crede mihi, si persuaderi quod peto tui isti sibi sinant, inveniam aliquam rationem; non scribo amplius. Nec vero me frigide scribere arbitreris; vidi ego iactatas mota face crescere flammas. Tu modo rescrive (*sic*) quid facere in animum sibi persuadeam; indulserunt quanquam ut intellexi cepollae... Hic apud nos Jasoni. Ceterum ut dixi haec omnia in sinu habe; cave quisquam alius sciat. Alioquin impedientur omnia. Vale. Ticini, Kal. Sept. MDXXXV

Andr. Alciatus.

VIII.

Reverendissimo Amplissimoque patri domino Cardinali Bembo.
Romae.

Ampliss.e Reverendiss.que pater ac domine.

Reddidit mihi tuas litteras Gorus Valterucius (²), quibus cum iustissimis de causis commendas, nec ego committam quin facile possit co-

aetatem in armis agunt, in studiis nihil proficiunt. At hic, quae magistratuum est auctoritas atque diligentia, a tumultibus eos cessare oportet, pacisque et tranquillitatis studia amplecti, ut neque se neque alios in eiusmodi tricas conijciant, ecc. » (*Opera*, ib. coll. 1047-8).

(¹) *Corycaei*, gente curiosa, spie, dal greco κωρυκαῖοι, esploratori. La parola, nel primo significato, diede occasione ad un proverbio diffusissimo nella antichità e fra i nostri umanisti — *Corycaeus auscultavit* — pel quale è da vedere la ricca illustrazione che ne fece Erasmo nelle sue citate *Adagiorum Chiliades* (Chil. I, Centur. II, Prov. 44).

(²) Goro Gualteruzzi era il primogenito di quel Carlo Gualteruzzi da Fano, che fu scrittore della Penitenzieria pontificia al tempo di papa Clemente VII e di Paolo III e fu l'amico più intimo e fidato di Pietro Bembo che lo nominò uno dei suoi esecutori testamentari con l'incarico di ordinare e dare in luce

gnoscere quantum auctoritati tuae tribuam, atqui sic interpretor me iam maximis ab eo officijs provocatum, adeo ut ingratissimus sim ni eum quam qui maxime amem, qui non solum ad famam nominis mei

e sue opere. Del resto, senza insistere qui troppo, basti notare che il nome del Gualteruzzi è tutt' altro che sconosciuto agli studiosi della nostra letteratura, giacchè a lui, assistito dal Bembo, dobbiamo la celebre edizione bolognese (1525) delle *Ciento novelle antike* (Cfr. BIAGI, *Le Novelle antiche dei Codici Panciatichiani-Palatini*, ecc. Firenze, 1880, pag. XXIII, e CUGNONI, *Scritti inediti di M. Gio. Della Casa*, Roma, 1889, per nozze C. Roselli-Cugnoni, pag 10, n. 1).

Chi volesse riunire le notizie sparse nell' epistolario del Bembo e in quello di Mons. Cosimo Gheri (Cfr. *Monumenti di varia letteratura tratti dai mss. di Mons. L. Beccadelli*, Bologna, 1797, t. I, P. I, pagg. 196, 279, e t. I, P. II, pag. 266), potrebbe ricostruire in gran parte la vita di m. Goro. La sua educazione fu affidata dapprima al Gheri, e poi al Bembo, che lo tenne in sua casa a Padova, sebbene confessasse al Gheri che non dava a sperare gran fàtto pel suo avvenire: ... « Goro segue nello studio e Messer Cola (*Bruno*) gli legge con molta diligenza una lezione ogni dì, oltra quello che egli ode da Messer Lazzaro (*Buonamici*), ma non veggo tuttavia che egli faccia quel profitto che dovrebbe e che desidero, nè mi fido di poterne trarre quello honore, che io sommamente vorrei per l' amore, che al suo buon padre porto » (Lett. del 7 gennaio 1537 nei *Monumenti* cit., t. I, p. II, pag. 266). Nello stesso anno M. Carlo lo chiamò presso di sè a Roma, dove pare facesse miglior profitto negli studi. Nel 1543 M. Goro, già addottorato in legge, aspirava in Padova ad una lettura, per la quale il Bembo, allora in Roma cardinale, lo raccomandava vivamente al Tiepolo, uno dei Riformatori di quello Studio. Nel 1545 si trovava in Venezia, ospite del Magnifico Girolamo Quirino, e indarno desiderato da Mons. Della Casa, allora Nunzio pontificio in quella città. (Vedi lettera del Della Casa a Carlo Gualteruzzi fra le *Lettere di Mons. G. della Casa a Carlo Gualteruzzi, cavate da un ms. Barberiniano e pubbl. per la prima volta da* LUIGI MARIA REZZI, Imola, 1824, pag. 17). Nel febbraio del 1546 Goro era già fatto « abbreviatore de parco majori » in Roma.

Lo studio della vita di M. Goro permette di assegnare con una sufficiente probabilità la data alla presente lettera dell'Alciato, data che si aggirerebbe intorno al 1540; sarebbe cioè, posteriore al 1537, anno in cui l'Alciato passò da Pavia allo Studio di Bologna, e anteriore al 1541, anno in cui egli passò da Bologna a Ferrara, anteriore quindi *a fortiori* al conseguimento della laurea dottorale da parte del Gualteruzzi.

hucusque convolarit, sed etiam μῶλυ illud benevolentiae secum attulerit, nempe litteras tuas. Obtuli ei et studia mea et familiaritatem et si quid praterea esset quod praestare hic possim, tantum superest ut non adspernetur uti. Assiduus quidem est in auditorio, datque mihi publice docenti quantum video diligentem operam, privatim vero ad me non accedit, sive nimia quadam modestia, sive quod ijs diebus auspicia studiorum celebrantur, adeo sit ferventi animo, ut nec modicum quidem tempus intermittere possit quo me adeat; certe si venerit, dabo operam ut cognoscat me tui causa omnia velle. Tu quidem ea mihi mandas, quae ultro facere debeo quaeque factu sunt facillima, at ego velim fidem, obedientiam, observantiam meam tibi in iis quoque probari, quae difficulter magnoque meo cum labore peragi possent. Itaque si quid habes durius asperiusve impera idque tuo iure.

Gorus mihi commendatus fuisset, etiam si tu non scripsisses. Vale. Bononiae. Martinalibus (1).

Amplitudinis tuae cliens Andreas Alciatus. j. c.

IX.

Federico (2) optimo

Non expectatae illae quidem sed tamen vehementer gratae fuerunt mihi litterae tuae, non tantum quod nihil illis nunquam cognovi elegantius, nihil venustius, nihil politius, sed etiam quia nullum est humanitatis aut benevolentiae signum quod non in illis litteris praeclare eximieque eluceat, quae cum singularem ingenii laudem, tum amorem erga me tuum incredibilem, mihi ponunt ante oculos, tamen novum non est, haec de te ipso me audire, quippe quod Venetiis mihi antea qualis sit tua in me amando voluntas maxime cognita perspectaque fuerit; sed tum is sum qui vehementer coniunctionem hanc nostram permanere in animo memoriaque tua cupiam; solent enim recentiores quaedam amicitiae facile silentio aboleri quamvis nihil minus quam de

(1) Questa data, di cui non ho potuto trovare altri esempi, io credo foggiata per analogia sul *Vulcanalibus* già veduto, dal nome Martino, e corrisponda alla festa di S. Martino (*Festum S. Martini hiemalis*) che si celebra l' 11 novembre e che nel Medio Evo, specie nella Francia, dove l'Alciato aveva soggiornato a lungo, godeva d' una popolarità straordinaria.

(2) Forse, come s'è detto nella introduzione, si tratta qui di Federico Torresano.

hac nostra cogito, cum ea altissimis sit fixa radicibus, virtutis scilicet ac eximiae cuiusdam humanitatis tuae, quae res faciunt, ut non tantum litterae tuae mihi suavissimae sint, sed etiam in te ipso expetendo et tibi prospera omnia feliciaque optando concedam nemini. Quare tuae partes erunt quam celerrime promissa absolvere, et ad nos tui amantissimos advolare Ardeo enim cupiditate incredibili praesertim cum etiam hoc a Crucio (1) nostro sive tuo potius maxime exoptari videam suavissimis tuis moribus ingenio litteris tuis denique iucundissimis sermonibus assidue frui. Veni igitur atque interim vale et doctissimo Egnatio (2), nec non lectissimis adolescentibus Leonibus (3) Victu-

(1) Conosco un Jacopo dalla Croce, che dai contemporanei fu chiamato ora a *Cruce*, ora *Crucius*, ora *Crucensis*, *Cruceus* e perfino *Crucejus*; che fu bolognese e prese la laurea in filosofia nel 1480, nello Studio patrio, dove anche professò, per parecchi anni, a varie riprese, retorica e poesia, non senza recarsi in altre città. Copiose notizie di lui diede il FANTUZZI (*Notizie degli scritt. bolognesi*, t. III, pagg. 232-7) che potè giovarsi di quei Rotuli dello Studio bolognese, che furon fatti recentemente conoscere dal DALLARI (*I Rotuli dei lettori legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, vol. 1, pag. 113 e segg.) Ma siccome questo *Crucius* dovette morire nel 1526, o al più tardi, nel 1527, conviene o respingere senz'altro questa identificazione, oppure ammettere un errore nella data di questa lettera.

(2) È il noto latinista veneziano, il cui vero nome fu Giovanni de' Cipelli (1478-1553) e del quale scrisse una ricca biografia il padre GIOVANNI DEGLI AGOSTINI: *Notizie istor. spettanti alla vita e agli scritti di B. E.*, negli *Opuscoli scientif. e fil.* del Calogerà, t. XXXIII, 1745, pagg. 1-191 e anche tirata a parte; e nuove notizie aggiunse il CICOGNA, *Inscriz. venez.*, vol. I, pagg. 341-4. In parecchi luoghi delle sue opere l'Egnazio parla con lode dell'Alciato, specie in una delle emendazioni che fece seguire alle note apposte al terzo libro dell'opera *De Caesaribus* (Venetiis, in Aedibus Aldi et Andreae Soceri mense julio MDXVI).

(3) Non è possibile dire con sicurezza a quale o a quali fra i membri di questa famiglia patrizia veneziana si riferisca qui lo scrittore della lettera. Le parole *lectissimi adolescentes* si potevano forse applicare, nel 1537, a quell'Alessandro Lion che troviamo poi interlocutore d'un dialogo di Luigi Contarini pubblicato nel 1569 (Cfr. CICOGNA, op. cit. III, 316) ed annoverato fra i più colti veneziani della seconda metà del sec. XVI. (Cfr. CICOGNA, op. cit. V, 278). Nel *Dialogo della pratica della Ragione* di Francesco Sansovino, che si conserva autografo alla Marciana, e la cui dedica ha la data del 1542, uno degli interlocutori è Lodovico Lioni. (Vedi CICOGNA, op. cit. IV, 86).

rioque [1] meo nomine plurimam salutem impertire. Patavij, Quinto Cal. Maij MDXXXVII

A. A. (*Andreas Alciatus* ?)

DOCUMENTI.

I.

(*Cod. Chigiano L, VIII, 301, c. 168 r.*)

Lettera frammentaria di Francesco Alciato.

.... Ceterum quod ad epistolam tuam Jovius historiae suae praefecit spectat paucis, quod a me exquiris absolvam, ut vidi illam, vidi eam antequam ad me scriberes, statim ficticiam atque commentitiam putavi, nec meo satis iuditio fidere volui in primis scrinia omnia Alciati nostri dilligenter excussi, existimans archetypum omnino inventum iri si ex officina Alciati illa prodiisset, epistola est enim adeo elaborata, ut non prima manu sic effictam credere par sit, nusquam a me inventum exemplar est, ac ne ullae quidem Jovii ad Alciatum litterae quarum illa in principio meminit epistola, et tamen quis non crederet adservatas; si quas unquam ille superiore praesertim anno scripsisset: quotquot a doctis viris scribebantur ei, litterae in unum omnes congestas custoditasque reperi, inter eas nullas Pauli Jovii plures vero Benedicti fratris legi, interrogavi etiam amanuenses omnes, quorum opera in huiusmodi scribendis epistolis utebatur Alciatus, nullum audivi qui epistolam illam scripsisse dicat. Ostendi illam Montio Roberto aliisque doctis viris qui nasum habent, qui stylum Alciati genuinum ab adulterino discernunt. Idem omnium est iudicium non esse illam

[1] Neppur qui saprei identificare questo Vetturi con alcuno dei personaggi di questa nobile famiglia a me conosciuti. Noterò solo che nel 1573 veniva dedicata a Bartolomeo Vitturi, dei capi del Consiglio dei Dieci, un' opera di Paolo Ramusio (Cicogna, op. cit. II, 331); un Lorenzo Vitturi fu arcivescovo di Candia e morì nel 1597 (Ib. 279); un Daniele Vitturi nel 1542 prendeva in moglie una Lando (Ib. iv-181).

Alciati epistolam in ea praesertim parte, qua P. Pontifici notam inurit; inspersae quidem sunt quaedam clausulae quae ab Alciato profectae videntur sed illa arte quadam, a proprio Alciati epistolis ad alios scriptis exceptae sunt et huic adulterine inserta ut dolus facilius obtegeretur si quid proprium Alciati dignosceretur atque ita ego sentio tametsi alii forte aliter. Tu quaeso mihi rescribe quod vestrum sit istic iuditium. bene vale. pridie eidus 7br. MDL [tibi addictus] Franciscus Alciatus.

II.

(*Archivio Segreto Vaticano, Armat. XLIV, vol. 3, c. 85 r.*)

Alciatinus episcopo Comensi. S. P. D. —

Ex litteris multorum et nunciis iamdudum ad me perlatum erat Pauli Jovii historiis nuper in lucem editis, nescio quam, sub Alciati nomine, procacem epistolam fuisse praepositam; quam cum proximis his diebus mihi videre contigerit, atque in ea facile perspexerim dicendi genus quidvis potius quam Alciati phrasim redolens, ieiunum, insipiens, et ab illius in scribendo modestia prorsus abhorrens; visus sum nihil alienum ab officio meo esse facturum, si ad te in quem praecipue epistolam scriptam cognovi, quid ipse de hac re sentire, scribendi negocium sumpsisse, ut quantum in me erit, te in hanc sententiam adducam, illud quidquid est nugarum, non ab Alciato sed ex veteratoris Jovii officina profectum esse. Primum enim quid Alciato tecum rei erat? Quid autem ab illius, cum in omni vita, tum in scribendo moderatione, modestiaque alienius dici aut fingi potuit, quam ut is nulla unquam laesus iniuria, tibi bellum intulerit? qui etiam a multis lacessitus respondere contempserit? tantum abest ut alios ultro ad arma vocare sit solitus. Quid igitur; num sui oblitus? Num quod neque adolescens neque iuvenis fecit unquam, alieniore aetate, et iam ad mansuetudinem ingravescente, tanta doctrinae accessione, plurimo etiam humanarum rerum usu fecisset? et te (ut caetera praetermittam) virum apud Summum Pontificem gratiosissimum, ultro lacessendum sumpsisset? Mitto te, num in ipsum sacrosanctum Pontificem invectus esset? qui qualiscumque esset, optimo cuique est observandus: cum viro summam iam significationem benevolentiae cum saepe tum Ferrariae Alciato dedisset, cum praeterea multis eum conditionibus honorificentissimis Romam non semel accersisset; num Alciati moribus

convenire videtur, ut in tantum virum et de re optime meritum, maledicta congesserit? Verum faciamus illum de suo more aliquando decessisse, unde novum dicendi genus subito arripuit? nam in eo ementiendo atque assimulando parum feliciter rem auctori evenisse quis non videt? Et ut multa praeteream quorum indicio veluti sorex ille se prodidit, ita est insipiens, ut te non modo non ledat dum id facere studet, sed etiam laudet. Id enim tibi vitio dat, quod iure virtuti daret, ignobilitatem obijcit, et te tuis tantum laboribus ad summos honores provectum indignatur, quasi in creandis episcopis nobilitas potius quam probitas spectari debeat et turpius sit per labores quam per impurissimas voluptates ad honores pervenire. Addit nescio quid de arcanis sordibus, fortasse ex suarum sordium recordatione depromptum. Dicit praeterea et comineque natum, neque visum, exulem, aut turpiter inde eiectum putat dicere. Iam cum multis optimis praestantissimisque viris male agi necesse fuerit si viros etiam improbos modo in iis civitatibus natos, quibus praeficiendi sunt, episcopos probab mus praeterea neminem. Sed demus hoc illius amentiae, atque longe maiorem impudentiam consideremus. Quotus enim quisque est tam insigniter impudens (praeter Jovium) qui Paulum Pontificem amusoteron dicere esset ausus? Quo quis principem doctiorem aut doctorum hominum praesertim bonorum studiosiorem vidit unquam? Quod nam ex omnibus qui hactenus fuerunt Pontifices illustrius doctrinae exemplum reperiri poterit? Sed quid est quod pluribus conetur Alciatum ab hac manifesta calumnia liberare, quasi vel mediocris iudicii viri, Jovianam hanc esse technam non intelligant, quam callidus et disertus homo in seipsum construxisse non vidit. Non enim alterutram poterit culpam effugere. Nam si epistolam a se petulanter conscriptam falso aliis attribuit, mendacii atque improbitatis est arguendus, sin ad se ab amico missam non ille existimans exituram in vulgus protulit, perfidiae. Quid enim hoc aliud est quam amicos prodere? Atque omnia amicitiae iura perfringere? in alteram igitur culpam dum alteram studet vitare incidat necesse est. Quarum utramvis (nisi tanta esset impudentia) sibi gravissimam ducere debuerat. Sed cum omnia suis commodis, non honestate metiatur, caepit id consilii, quod sibi maxime quaestuosum esset, voluit scilicet quas Paulo tribuisset laudes antequam historia in medium prodiret, maledictam guttis aspergere: ut quoniam dum Paulum et Pauli nepotes laudationum promissis lactando optimis muneribus emunxerat, eorumdem nomini infensos et Farnesiorum familiae perpetuos

hostes a se abalienaverat, homines praesertim ad recentem praedam satis opportunos, Censuit experiendum esse, quos Paulum laudando abegerat, an eidem obtrectando posset ad suos laqueos revocare. Quod illi neque novum neque inusitatum estaucupium. Habet enim in hoc scientiam (ut omnes norunt) maxime quaestuosam. Sed iam longius quam constitueram iusto quodam dolore provecta est oratio mea. Non enim id mihi sumpseram ut de Jovii vitiis munc dicerem, sed ut Alciatum ab iniquissima culpa remotum ostenderem et verum ac certissimum authorem proferrem. Quod quoniam me plane fęcisse arbitror de Jovio nihil addam, volo enim prius per litteras commonere ut epistolam illam de suis eximat historiis, aut ita ut res est se ementitum fateatur. Tunc id quasi praeludium suorum mendaciorum esse patiemur, ut qui illud legerint qualis tota historia futura sit scire possint. Quod ni faciet sentiet sibi rem non esse cum larvis, neque omnem Alciatorum eloquentiam cum uno Alciato esse extinctam. Decet enim me qui Alciati nominis hereditatem crevi, illius quoque famae vindicem advocatumque adesse. A te vero quem ex multorum honorificentissimis de tua probitate et humanitate sermonibus vehementer amo, illud peto, omnino persuasum habeas, nullam tibi ad Alciato meo ortam esse iniuriam sed quicquid illud est Jovianum technophyon effudisse certo scias. Quod quoniam tibi ut cupio me satis probasse existimo, velim universos Pauli nepotes, amplissimaeque Faraesiorum familiae amicissimosque quosque in tuam sententiam ex his litteris adducas. Vale. Ticini Idibus Novembris 1550.

LA MARCHESA ISABELLA D'ESTE GONZAGA
A DIPORTO
SUL LAGO DI GARDA COLLA SUA CORTE

Festeggiamenti.

I documenti che più sotto pubblico e che traggo dall'Archivio storico Gonzaga di Mantova, per riuscire interessanti a chi ama di farsi un' idea sopra abitudini che erano un privilegio di pochi e che riflettono qualche episodio della vita civile ed aristocratica antica, la quale, mancando affatto di una gradazione fra le classi più elevate e il volgo, stabiliva così quelle distanze che bruscamente separavano i gran signori dai vassalli avviliti ed ignoranti, basterebbero di per se stessi.

In essi, tutta quanta traspare in un alla gentilezza ed alla bontà dell'animo della marchesa Isabella D'Este-Gonzaga, la sommissione dei vassalli, solleciti sempre in farle piacere ed in offrirle doni, quand'anche i mezzi di cui potevano disporre non lo avessero loro consentito.

Inoltre poi, questi documenti riescono piacevoli, interessanti dappoichè, se mostrano la coltura elevata della marchesana di Mantova, se rispecchiano a meraviglia il suo animo, se si raccomandano per ciò che è forma descrittiva, portano, se pur ce ne fosse bisogno, ancora una volta, una vivida luce sulla bella figura

di una principessa che fu l'idolo della sua corte e l'ammirazione di quanti insigni ingegni, del suo tempo, la conobbero.

Per quanto poi, anche alla sfuggita si ponga mente al modo come sono improntate le sue corrispondenze epistolari col marchese Francesco Gonzaga suo sposo, non potrà certamente sfuggire al lettore la nota geniale e amena di cui vanno adorne, la quale, informata com'era a tener sollevato l'animo di lui, gravemente infermo a quell'epoca, le rende ognor più preziose, giacchè offrono così un concetto di quell'umorismo originale e ingenuo, che era una prerogativa di poche persone privilegiate per distinzione di natali e per coltura di mente.

Ma perchè i documenti in discorso, non abbiano a mancare di due righe di conveniente presentazione, toccherò brevemente delle condizioni dello Stato e della Corte di Mantova all'epoca a cui si riferiscono, non che farò cenno delle ragioni che provocarono questa gita di piacere della Marchesana Isabella e della sua Corte sul ridente lago di Garda.

Sebbene nel 1514 fosse stata, per opera di Leone X conchiusa la pace tra la Francia e i collegati, pure la guerra durava tuttavia nel territorio della repubblica Veneta, perchè l'imperatore Massimiliano si manteneva inamovibile nelle sue pretese contro i Veneziani. La vicinanza del teatro della guerra ai possedimenti del Marchese di Mantova aveva ridotto lo stato e la Corte suoi in condizioni miserrime.

Neutrale com'egli dovette mantenersi in quei trambusti, — ambe le parti dei contendenti ricorrevano a lui per vettovaglie, danaro, medicine ed ogni altro bisogno, sicchè, — vuoi pegli obblighi che gl'imponeva la sua posizione, — vuoi per la violenza con cui gli eserciti nemici scorrazzavano pel suo Stato, nel 1514, questo dovette subire tutti gli orrori che inesorabilmente accompagnavano le guerre inumane e devastatrici di quei tempi.

Oltre ai danni a cui dovette sottostare il Gonzaga e i suoi sudditi, poco mancò che i suoi possedimenti verso la riviera del Garda non venissero menomati di qualche castello. Ridotte a squallore le campagne, esauste le provviste d'ogni sorta, impoverito l'erario

sì pubblico che particolare del principe, questi, fu più volte costretto, per bisogni urgentissimi, per ospitare principi, capitani, cardinali, ricorrere alle gioie e ai ricchi monili della Marchesa Isabella e impegnarli per fare danaro.

A tale era ridotto uno dei feudatarj più doviziosi e più potenti d' Italia e più e più volte, incalzato per soccorsi dal Vicerè Raimondo di Cardona, che comandava i collegati, e dall'Alliano che guidava i Veneziani, il povero Marchese Francesco, col mezzo de' suoi ambasciatori al campo, dovette, assai destramente barcamenare per giustificarsi, senza irritare, di quello che non poteva più dare.

A queste condizioni economiche miserande s'accoppiava il grave malore che lo affliggeva e che più tardi poi doveva trarlo alla tomba.

Già fin dal 1513 tutta la corrispondenza marchionale col campo è improntata da un'aria di scoraggiamento e di mestizia desolante.

La marchesa Isabella sola, e non scevra da diffidenze nell'avvicinare lo sposo, diffidenze inspiratele dai medici, rimaneva a confortarlo, abbattuto com'era dai dolori fisici e morali.

I figli erano ancor in troppo giovane età perchè si potesse fare su di essi qualche assegnamento. Per queste condizioni di salute aggravatesi nel settembre del 13, la marchesana dovette interrompere il suo viaggio a Milano, — viaggio tanto agognato, poichè, fin d'allora la metropoli Lombarda era un'attrattiva, una seduzione per chi voleva passare a suo agio una vita di distrazioni, di piaceri e feste d'ogni fatta.

Fatto ritorno a Mantova da Casalmaggiore [1], dov'era giunta

[1] La m.ª Isabella aveva iniziato la sua corrispondenza col m.° Francesco fino da Gazzuolo, dove aveva sostato per la prima tappa. È da deplorarsi che il viaggio abbia dovuto interrompersi perchè certamente la corrispondenza della m.ª Isabella interessante sempre e da ogni dove, sarebbe riuscita interessantissima da Milano, città assai ricca di notizie e campo più vasto alle osservazioni di tanta donna.

Ma ecco senz'altro cosa scriveva da Gazzuolo. « Ill.° S. Mio: Per dare « principio a scriuere a V. Ex.ª de le actioni mie et occurentie in questa

col suo seguito, compiendo la seconda tappa, la buona Marchesana, rassegnata omai accingevasi a portare le sue affettuose cure al povero infermo, senza alcun rimpianto.

A compenso di queste dimostrazioni d'affetto o a tutti gli atti della sua devozione, il marchese Francesco, nell'anno seguente, qualche miglioramento sentendo dalle sue sofferenze, qualche accenno di tranquillità scorgendo nei tempi, ed anche per una veduta molto più politica di quello che non si pensi, in virtù della quale facendo assegnamento sulle simpatie che poteva destare la sua consorte, adorna com'era d'ogni grazia nei modi, avrebbe potuto ripromettersi la fedeltà e la sommissione di quei sudditi, nel marzo del 1514 le concesse la sua licenza per una gita di piacere sul lago di Garda.

Fornitala di tutto quanto potesse far bisogno per un viaggio che in faccia al mondo aveva carattere essenzialmente solazzevole, — fatta accompagnare da grande seguito di dame, gentiluomini, gente d'armi e secretari, la marchesana Isabella d'Este, il 15 marzo 1514 partì dalla sua corte e fece la sua prima tappa a Goito.

È da questo castello, che incomincia la interessante sua corrispondenza collo sposo, corrispondenza che, — improntata com'è di una soave letizia e di una festività di forma graziosissima, ha lo scopo di tenerlo sollevato nello spirito con narrazioni amene, più che renderlo edotto di quanto le accadesse in questa sua peregrinazione di diporto.

Ma senz'altro parli la marchesa che, come premessa, rivolge la parola al Commissario di Goito.

« mia venuta, gli significo come al Porto di Gazolo di la da Olio Trouai in « una Barca le Ill.me madame Contesse di Rodegho, et de Bozolo, M.a Susana, et m.a Camilla, quale ne racolseno con tanta Reverentia et humanita, « che più non si poteria pensare, me condusseno in Rocha ben apparata et « con lauto disnar: Steteli fin passate le uentiuna hora, non senza honoreuole « spasso. Peroche madama Camilla, prima sola con la viola et poi accompa- « gnata da m.a Susana senza sòno cantorono a mie gran preghiere con molta « gratia. Tutte se raccomandano a V. E. I. Partita di la alhora p.ta ueni di « longo. ecc. »

Commissario Godii.

Car.^{me} nr. Perchè hauemo deliberato di andare sul lacho di Garda a piacere qualche dì di questa quadragesima Mandiamo Jnanti Ludouico ottolono, acciò ni prepari lo allogiamento lì per Mercori sera doue ueniremo con 93 boche et 80 Cavalli. Come meglio intendereti da lui. Mantuae xiij Marty M D xiiij.

Press' a poco scriveva a quello di Lonato.

Incomincia la corrispondenza col m.^{e} Francesco suo consorte.

Ill.^{mo} D. Nro.

Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S. mio. Per dar principio a tener informata v. ex del viagio mio, gli significo Come gionsi qui a Goito circa le 23 hore. Trouai il Comissario et Comissaria su la porta sua, da quali hebbi quella bona ciera che v. s. po pensare, me Inuitorno a ueder il puttino, acceptai lo Inuito per Domane, nel partirmi. Smontata In rocha da Castellano fui non meno ben uista. Per la uia del Socorso, andai nel Prato dreto il mincio a passegiar! Et alla bona gratia di V. Ex. me rac.^{do} 15 Marty 1514.

id.

Ill.^{mo} ecc. Gionsi qua a Lonato heri sera circa xxiij hore, et per essere uenuta la Caretta da Capriana In qua, spesso Balzando per li sassi me sentii Tutta conquassata, ma hauendo ben dormito questa notte me son refatta, et sentomi benissimo. D'alcuni de questi homini a Cauallo Fui incontrata Fin a Solpharino : presso la terra Tre milia Trouai circa cento Fanti de la Terra et alcuni de la rocha. Poco doppo putti in bon numero cum Bandirole con l'arme nostre et rami de oliue in mano cum Frequentissimi cridi de li nome de V. Ex. I. et mio. La porta de la terra ben ornata di verdure et arme. Alla Casa dil Comune doue son allogiata trouai molte Donne quale con bona Ciera mi racolseno et honororno. Li principali homini uenero a uisitarmi far reuerentia et offerirsi, et scusarsi, se per la stasone dil Tempo non ero honorata da loro Come seria suo desiderio, dimostrando in parole et effecti essere boni Gonzagheschi, perchè non mancano in alcuna cosa per farmi lautissime spese, et se gli uede drento il core : Il che me parso significare a V. Ex.^{a} acciò che se confirmi in la bona opinione

che l'ha de loro et così gc li rac.[do] sumamente. Questa matina andai alla Chiesa de le Annunciata Doue stano Frati minori obseruanti, loco deuoto et ameno. Doppo Disnar son stata a veder la Rocha, quale non descriuerò altramente perchè sciò che lha veduta, ma ben gli diro che mai vidi loco dil più bello aspetto di quello, et presi grandissimo spasso et recreatione a Farmi nominare le terre infienite che se uedono, se la Ex.[a] v. ha deliberato Farli Far de li allogiamenti dentro ha gran ragione, perchè serano li più deletteuoli dil mondo: Per il dire di tutti questi mei l'aere e perfectissimo : et il Condelupo in specie dice sentirsi magior legereza alla testa occhij et orechie a quali patisse gravezza, che habbi Facto gia gran tempo: Uscita di Rocha andai per la porta de la Citadella verso la Chiesa di S.[to] Zeno, et uoltandomi alla saraiola di Molini uidi quella bella aqua, et quelli belli vignali, et quelli belli terreni che pareno tutti giardini tanto son ben coltivati. Et ritornai in la terra con grandissima mia satisfactione: Son certa S.[r] mio che se v. ex. potesse venire a star qualche giorni In questo bon aere che la sentiria mirabile giovamento.

Domane andaro a disnar a Maguzano Inuitata da quelli venerandi padri, Dominica a cena a Sermion. De Doue poi secondo la deliberatione che Faro v. ex.[a] serra da me auisata. Scritto fin qui ho receuuta la lettera sua responsiva alle mie da Goito. Piaceme che la sij restata ben satisfacta del scriuer mio, ma più me piace che la sij in speranza di sentir proficto de le pillule prese, pregola se degni tenermi reguagliata dil successo, qual N. S. Dio Facci prosperare. Como hormai seria il tempo et bisogno nostro: Ringratio v. ex.[a] con tutto il core de la bona noua mi ha data de la secureza de le cose del Ill.[mo] S. Duca nostro come Fratello perchè Io anchora ni stava suspesa per la taciturnità del Ill.[mo] S. Vicere. Per non lassar passar questa mia senza miraculo, ne dirò uno verissimo, Heri nel Intrar in la terra fu scarcato uno schioppetto con una Ballotta de piombo, qual passo la manica dil saglione dil zupone et Camisa de Zanino Figliolo de m.[ro] Dominico Meneschalcho, senza tocarli ne offendergli in cosa alchuna. Il Brazo ne altra parte dil Corpo: Penso che questo sera temperamento de li prodigij de Goito et Felice Augurio alla Conservatione di questa terra de la quale eda Farsine gran Conto, Rac.[me] In bonagratia de v. Ex.

Lonati 17 Martij M.Dxiiij.

Ill.mo D. N.

Ill.mo etc. Heri andai a Maguzano a disnare loco ueramente ameno et delecteuole, doue da quelli venerandi Padri Fui ben uista et honorata, Ritornando in Lonato uidi molte belle Collinette, Hozi son uenuta a Sermione allegramente racolta da questi poueri homini holli ritrouato Hieromjno Archaro, qual di Comissione di v. Ex. mi ha monstrata la rocha et dessigno degli allogiamenti gli uol Fare, seranno belissimi Et perche la se' dignata di uoler Intendere il parer mio circa essi allogiamenti più per obedirla che per altro perche non gli mancaua alcuna cosa ho dìcto a Hieronymo che staria bene Camare in li toresini del porto,

Come la Ex. v. intendera da lui, v. Ex.a ha ragione ad accomodarsi questo loco perche e il piu bello sito dil mondo ; Ho poi Circondato il monte in Barcha et Compreheso che uno Casotto gli staria benissimo :

Domane gli andaro sopra et meglio lo Consideraro : Se mai desiderai la sanita de v. ex. adesso piu che mai la desidero accio che la possi godere questi soi deliciosi loci, ma la lettera sua de hozi mi ha un poco sturbata Intendendo che la non ha sentito quel miglioramento de le pillule che speraua, Benche per questo V. Ex. non debba pigliar molto Fastidio attento qualche uolta non si sente cosi presto l' operatione de le medicine, Il tempo bono uiene et con bona regola V. Ex. sentira alleuiamento dil mal suo, Che cosi N. S. Dio gli Conceda, Non uoglio tacerli che ho presa la possessione di questo loco corporalmente, perche nel discendere de la scala de la Rocha Essendo humida per un poco de' pioza, se mi tolse li piedi desotto, et col *misser* disesi tri scalini, senza però farmi nocumento alcuno, anzi ridendo per le ornate parole che mi diceua il uicario, che Forsi per troppo attentione, Furno causa de la mia cascata : Il sito de la Rocha e bello, ma tanto sono scure le Camere che me stato forza uenir ad allogiare in una Casa dil prete che non ha se non una Camera ne la quale manzo et Dormo perche e sopra il locho et Bella, si che uolendo V. S. uenirli e necessario che presto Facci Fare qualche allogiamenti. Ne Creda V. S. che non habbi anchora tolta la Terra de Lonato con la persona de una de le mie Donzelle, peroche essendo posta in fuga la mulla doue era suso la Livia, uenendo da Maguzano cascho de Cauallo restandoli un pede in staffa et l' altro in aere che se non

hauca li Calzoni Facea una bella mostra, et se non era aiutata presto si rompea il collo, ma Dio gratia non si fece male. Questi uiaggi non sono belli se simili ridiculi casi non accadeno. Quella poca Doglia de testa et de gola che havea me e cessata quasi tutta, spero che Domane sero libera in ogni loco ameno et che me deletta aguro v. ex. et la ringratio de la licentia mi ha concessa et così dil aviso mi ha dato dil ben star di Federico (1) et de li altri Figlioli.

Raccom.mi In sua bona gratia

Sermioni. 19 Marzo M. D. x iiij.

Ill.mo D. N.

Ill.mo S. Mio: Continuando in rendere conto a v. Ex. de le giornate mie gli significo, Come heri fui sul monte per ueder le ruine, et Intrai in le Caue per uederle bene, Sono ueramente marauiliose maxima a me che non ho uiste quelle de Roma, ne mi marauiglio se a Romani piacesse questo sito, et lo hauessino in Delicie, perchè e bellissimo et digno de mirabili hedificj; Se Dio presta sanita a v. ex. et che godiamo questi loci In pace, sera da Fare sopra esse uolte un qualche Casino, non per fama chel Stato nostro nol Comporta, ma per piacere et Commodità. Dispensai tutto il giorno a pede et a Cauallo a contemplare le ruine et sito del loco, Hozi son stata a Pischera smontando prima alla Chiesa de la Madonna dal Frasino che se dice Far tanti Miraculi, Et ben gli sono molte Imagine de voti et principio de una Bella Chiesa, la ho pregata Cordialmente per la sanita de v. Ex. Andai poi alla terra et intrata dentro trovai el Castellano et Capitaneo spagnolo, qual con molte Cortese parole et offerte mi Condusse in Rocha, doue uedendo che non gli hauea più di dodice o quindeci Fanti di poco aspetto mi vene uoglia con le mie Done et Familia pigliar il Castellano et Fanti, et farmi signora di quel loco ne senza molte biasteme sotto uoce passorno il Re di Franza et limperatore che ce lhano tenuta Indebitamente: Il sito de Lonato e bello, Questo di Sermione più bello, ma bellissimo e quel di Pischera: Et pero e da far ogni opera et pratica possibile per recuperarla, Confesso a v. ex. che ritornando a Sermione son sempre uenuta con

(1) Federico, il primogenito della marchesa, che divenne più tardi il primo Duca di Mantova.

Moscha [1], ne anchor mi è passata, Considerando il gran torto ni e Facto di cosa che poco importa a chi la tene et a nui seria di molto Comodo et piacere. Horsu piu non voglio parlarni. Domani andaro a uedere lisola dove stano li Frati minori, et poi andaro ad aloggiare a Sallo, Doue hauendo mandato per uedere se poteua allogiarli: Quel governator pur Spagnolo mi ha risposto che Comodamente gli allogiaro, et cum molte offerte et Cortesie mi ha Inuitata et Confortata ad andarli, Di li poi andaro riuedendo quella Costera, mentre chel tempo è bono, Se ben adesso altro chel aere non si gusta. Hauerei mandato a v. Ex. dil Pesce, ma so che non ni manza, ne altro Fructo gli e al proposito suo, Et veramente che pochissimo pesce si piglia, nè dappo son qua ho uista una Sardella, Dicono chel aere e tropo Chiaro, et Che li uenti regnano al Contrario del Bisogno. R.^me^ In bona gratia de v. ex. Sermionis XXj Marzo M. D. Xiiij.

Ill.^mo^ D. N.^ro^

Ill.^mo^ S. mio: Heri Come scrissi a v. S. di uoler fare partita da Sermione andai a lisola de Frati minori: Trouai il loco et sito bello ma male ornato de Fructi et Delicature. Come poteria essere: Il Convento e assai Comodo e bello, la Chiesa picolina, ma deuota, Li Frati mi uidero uolentieri: Era ivi Il Capit.° di Sallo nominato Guglielmo Castiglio Camerero et Creato del S. Vicere con molte persone et molte Barche, Il quale mi Fece le magior offerte dil mondo: Remontata In Barcha tolsili dentro esso et unaltro Spagnolo: La sua con più de XXV altre cariche di Persone et Tamburro et trombetta, Gridi Infiniti et indeffessi dil nome de Turcho: Gonzaga: et Isabella mi accompagnorno a Sallo: Lo uoltegiai tutto prima che smontasse: perche e di bellissimo prospecto: Smontai alla Casa dil Comune, doue sta il Capit.° doue erano gran numero di persone, et tante che restai stupefatta: Li homini de la terra me receueteno con allegra Ciera: Et sotto una loggia che Confina alla Ripa dil laco, et sopra la quale e la sala di ditta Casa erano Tavole Cariche di Panere grandi di Pane, Brazadelli Pomi, Peri, Vua Frescha scatole di Confetti, Pignocati Marzapani, Cera, Zucharo, et piatti de Pesci de diuerse sorti, et in bona quantita, Quali essi homini me apresentorno Con longe, reuerente, et

[1] Con mosca, « con rabbia ».

Belle parole, demostrandosi affectionatissimi a v. Ex. Così Io anchor gli ho Facto gran Careze, ringraxiamenti et offerte In nome de v. Ex. per rispetto di la quale me hano Facte tante demostractioni. Et Forsi, che a qualche tempo ritornaria in proposito hauerseli facti Amici. Doppo che Fui gionta in Camera et partitosi il Capitano mi mando anchor lui uno bello presente di Pesce, pomi et vua frescha: Io nol Conosceua gia me dice essere stato a Mantua et col S. Vicere et in sua absentia con Celindo, per la pratica della Brognina ([1]) e tutto Cortese et accostumato: Hozi staro ferma qua per vedere la terra e gli monasterij de Frati et sore gli sono. Domane andaro per terra a Grignano a disnare, per ueder Madera Tusculano et questi altri giardini, et ritornaro per aqua essendo bon tempo: Sabbato per esser il giorno de la anunciatione dispensaro alli Diuini officij con queste sore: Dominica passaro il laco et andaro a logiare a Laciso per uedere qualche riuera: Luni a Pischera per far ritorno a Mantua: Altro non ho da scrivere a v. Ex. se non che ogni volta che uedo loco delettevole gli lo aguro, et sto con Continuo Desiderio de intendere il suo miglioramento. Raccomandome in bona gra de gtta: In Sallo adì x x iij Marzo M. D. X iiij.

Ill.^{mo} D. N.^{ro}

Ill.° etc. Non ho ritrouato anchora in questa riuera cosa che mi para piu il proposito de v. Ex. che Capretti: Gli ne mando quatro, quali se dignera godere per mio amore: Li pesci godero Io Insieme con la Compagnia mia, perche certo pochi se ne pigliano: Li Capretti seranno portati uiui per li homini de Sermione: Sallo dij X X iij Martij. M. DX iiij.

D. Jo Georgio Trissino

Magnifice Amice nr hon. La littera uersi et opereta ([2]) vostra non ci potriano essere stati presentati in loco piu conueniente alla profes-

([1]) Celindo, cameriere del Vicerè di Napoli, Raimondo di Cardona, che venne a Mantova per impedire che la Brognina, bellissima, e creata della marchesana Isabella, di cui era innamorato, non entrasse in monastero.

([2]) L' operetta a cui allude la marchesa Isabella e che le venne dedicata dal Trissino è: *I ritratti di Donne d' Italia, di G. G. Trissino*, che poi più tardi, nel 1524, venne stampata in Roma, per Lodovico Arrighi in un volume in-4°.

sione uostra quanto sono essendo questa riuera di Garda, oue hora ni trouiamo tutta disposta a poesia et speculatione, havemo li acceptati et letti molto uolentieri solamente per esser Compositione vostra, et al nostro judicio ellegantissima et ingeniosa, Se ben troppo et fori de la verità excede in laudarmi. Et perche il uolgar prouerbio e: *so che tu non dici il uero, pur mi piace,* la teneremo cara per essere composta da una persona così docta et Nobile Como e V. M. ne la daremo fori si per satisfar al uoler suo como per nostra satisfactione, Desiderando che la leui alcune cose pertinenti alla persona nostra, quale gli faremo note quando ni accadera parlar seco: Se la desideraua portar il libro in persona per uisitarni Confessamo ci seria stato piugrato però che noi anchora sopra modo desiderauamo uederla et goderla qualche giorni prima che l' andasse a Roma, ma la uenuta de Spagnoli a Mantua questo Carneuale, et la uenuta nostra sul laco ha Impedito a noi di recercarla, et a lei di non uenirli la sua preparatione di andar a Roma, ma ni piace tutto quello che a lei piace et che e suo Comodo, vadi al bon uiaggio, se per noi si po far alcuna cosa al beneficio suo non habbi rispetto a recercarni che tanto uolentieri il faremo quanto per amico che habbiamo: Il refferirui gratie con lettere et parole de così bel libro et Dono, non uolemo fare, non conoscendone sufficiente, se da V. M. nonsiamo ajutate con la consideratione di quello che l' animo nostro intende ma la lingua non sa exprimere che unaltra uolta et a bocha meglio poteremo farlo In questo mezo acceptara per gratie il desiderio che tenemo di gratificarla Come più difusamente Intendera da la Sig.ra M. Margarita Cantelma Et perche non sapemo come sieno successe le cose uostre de Vincentia se la lassara ordine alli soi non gli mancaremo d' ogni favore: Et beneualete M. V. In Sallo adi 25 Marzo 1514.

Altre lettere seguono, ma che non hanno attinenza alla materia dilettevole, e perciò le ommettiamo seguendo la pubblicazione delle lettere ancora dirette al m.° Francesco.

Ill.mo D. N.

Ill.mo S. mio: La Ex. v. ha facto come prudente medico che doppo una amara medicina da il zucharo rosato: Se l' altra lettera sua mi hauea sturbato il stomacho questa dheri me l' ha ratificato Intendendo che le cose dil S. Duca de Milano non sono in tanto periculo come

se dubitava [1] et che quelle del S. Duca nostro comune Fratello siano in porto sicuro, et chel Papa se dimostri benissimo disposto alla conservatione del Stato nostro:

Ringratio sumamente V. Ex. et basoli la mano et bocha di Tante bone noue quante mi ha dato, che serano causa di farmi star più allegra et di pigliar magior piacere In questo bel paese che non hauerei facto: Tutto per merce et bonta di v. ex. Heri fui a Grignano doue ebbi una bona Ciera da quelli homini con doni de pesci et pomi granati, Et di una longa oratione uulgare con parole terse et ornate de uno pedante: Ne creda V. S. che questa sia la prima se bene e stata la più bella, però che a Lonato ni hebbe tre due uulgare da li homini de la terra et una latina da un puttino di sette anni [2]. A Sermione due una dal Sindico dil Comune l'altro dal Vicario, Qui a Sallo due di meza sorte ne Troppo exquisita ne troppo uulgare, ma piu utile de laltre, perche furono accompagnate da un bellissimo dono Come scrissi a v. Ex: Non mancano per tutta questa Riuera di honorarmi per Mag.ca Sig.ra Ho dispensato el di dhozi in uisitationi de Chiese et Monasterij. Son stata alla messa et vespro alla Chiesa principale molto piu bella di veruna de le nostre de Mantua. Collegiata da parecchi preti et Cantori: In suma Questa e una bona Terra, non mi maraviglio gia se Roano se lhauea apropriata, et se Gurgense a sua Emulatione Cha voluta tirar in suo Dominio: Ho preso gran piacere de la beleza de questi loci et di bon aere, et lo Tempo mi ha seruito bene, ma ho trouato tutti li Frutti delicati sechi per li Dui Inuerni passati, Ho impito il Foglio cum queste zanze per non havere in questi monti nouelle di magior importantia: Domane ritornaro a Sermione lassando de andare a Laziso per la incomodita de allogiamento et de li me auiaro verso Mantua, Doue uorei ritrouare v. Ex. in miglior termine che la non mi scriue essere perche speraua pur che la douesse sentir alleuiamento in questo principio di primauera: prego ñro s. Dio che hormai usi la misericordia sua uerso V. Ex. Alla cui bona gratia me rac.do In Sallo adi 25 Marzo M D Xiiij.

[1] Ma pur troppo erano in pericolo. L'Alliano tenne testa brillantemente ai Tedeschi e agli Spagnuoli per tutto il 1514, finchè sceso poi Francesco I di Francia nel 1515 nel ducato di Milano, colla battaglia di Marignano (detta dei Giganti), cadde il ducato in mano dei Francesi.

[2] Si sarà divertita!

Ill.^{mo} D. ñro.

Ill.^{mo} S. mio. Con gran piacere ho lecta la lettera de v. ex. dheri responsiua ad una mia per la quale dice sentir qualche alleuiamento dil mal suo, Spero che essendo in la primavera et potendo mutar aere, andara sempre aguadagnando: Hozi son uenuta qua doue da questi homini son stata come et piu di laltra volta ben uista perche essendo la sua professione in aqua mi hano mandato Incontro molte Barchette, et Sandali infrascati di lauro cum gran jubilo, Cridi et soni, de Campane, et certo che li pouerini se dimostrano molto affectionati a v. Ex. Se lhauesse comportato me uoleano far le spese la prima volta: Li regenti dil Comune me accompagnorono con due barche fin a Sallo e quelle hano sempre tenute la Contro mia volunta per seruicio et bisogno di la Corte, et adesso si come la prima volta mi hano apresentato pesce: Questo ho uoluto scriuere a v. Ex. acciò che la intendi quanto gli sono amoreuoli et Fideli. Questa giornata non e stata senza caso notabile, pero che questa sera Rodolpho mio ragazo figliolo de Urbano Razonatto essendo sul ponte de la Rocha uolendo saltare dal ponte alla pontesella se rupe uno Capo di asse dil ponte quale era marsa et Cascho in la Fossa, Fu uisto cadere et datoli subito una Asta di lazotto, con la quale se tene suspeso et poi mandatoli una Corda se tiro suso: Lanimo lagilita sua et presteza dil socorso lhano liberato da gran periculo, non ha male alcuno, Ma la uentura uolse chio me trouai li apresso il ponte che forsi non gli seria stato persona. Domane staro qui, Marti ueniro a Goito et mercuri a Mantua. R.^{me} In bona gra. de v. Ex. In Sermione adi 26 marzo 1514.

A. Pedrazzoli.

Mantova, aprile 1890.

DA UN PROCESSO DI STREGHE. [1]

Il processo fu fatto in Cassano d'Adda nel gennaio del 1520, ed è conseguenza di un altro che vi si era svolto poco tempo innanzi, forse non più di due mesi, e che aveva lasciato un addentellato nell'opinione e nella superstiziosa paura sì delle autorità che dei privati cittadini.

Proximis elapsis mensibus, dunque, dalla data suddetta, per servirmi d'una tra le men vaghe indicazioni di questi atti (²), il Rev. D. Frate Gioachino Inquisitore della eretica pravità nella diocesi di Milano, coadiuvato dal suo vicario Frate Tomaso, si era recato a Cassano d'Adda per procedere contro certe streghe ivi dimoranti, ma nate in territorii sottoposti alla sua giurisdizione: chè Cassano apparteneva, come oggi, alla diocesi di Cremona.

Erano cinque le infelici: Leonarda d'Inzago, Petrina de' Terreni e Vanina detta la Zoppa di Pontirolo Vecchio; Caterina de' Cerbalii di Pontirolo Nuovo e Cossina detta Imola o Formiga di Groppello.

(¹) Il manoscritto occupa 61 pagine di protocollo, e appare strappato da una raccolta: i fogli son numerati dal 160 al 201, gli ultimi 11 in bianco; l'inchiostro notevolmente ingiallito; alcune abbreviature e sigle indecifrabili.

(²) V. Interr. di Steffanina in data dell'11 gennaio 1520, che dà una fra le indicazioni più approssimative.

Le prime due furono abbruciate sulla riva dell'Adda, la terza in mezzo alla piazza del villaggio dopo un mese, le altre rilasciate, non prima però d' una carcerazione di quindici giorni: la Cossina aveva anzi subito una verberazione sulle spalle in pubblica chiesa, ed era stata esorcizzata con imposizione di una stola bianca recante sui lembi due croci rosse: *Illam de dicto loco Cropelli in ecclesia publice cum quadam virga super spatulis verberavit et deinde ei imposuit quandam bandam albam cum duabus crucibus rubris videlicet una ab utroque latere* (1).

Or codeste malefiche invitate come di consueto, ed anche forzate, a denunziare i complici dei loro immondi tripudi e dei loro malefizi, nominarono certe Steffanina della Ferrara, Venturina di Palazago e Maria Lovessa (Lupa). L' inquisitore frate Gioachino si disponeva a procedere anche contro di esse: ma gliene mancava l' autorità, trovandosi egli in paese non soggetto alla sua giurisdizione diocesana. Si trattò la cosa in Consiglio e si scrisse al Vicario della Diocesi di Cremona perchè si compiacesse accordare la facoltà voluta all' Inquisitore di Milano.

La Curia di Cremona non rinunciò ai propri diritti, chè poco appresso venne a Cassano il Rev.mo e Sap.mo doctor decretorum D. Cosma Fabba, Vicario Generale, e prese tra mani l' ordito e finì di tessere la tela. Il 5 gennaio 1520 incominciò l' opera sua la quale continua fino al giorno 18 dello stesso, coadiuvato alternatamente da sette testimoni curiali, suoi famigliari.

In principio i verbali accennano ad un largo campo di inquisizione. Prese le mosse da una minuta ispezione alla Chiesa prepositurale, dalle deposizioni dei due Curati appare che il Santo Ufficio vuol farsi una ragione quanto più vasta gli è possibile della moralità e religiosità del paese, che, al dire dei Sacerdoti, non erano tra le più disperate. Essi non sanno di eretici, e, si noti, escludono che le quattro imputate (alle tre nominate s'è aggiunta come sospetta una certa Caterina detta Ferraza), siano malefiche.

(1) Penitenza in voga a quei tempi: V. *Diarii di M. Sanuto*, « Archivio St. Lomb. », serie II, fasc. XXIII, pag. 627.

Vengono poi le informazioni ampie, dettagliate del Notaio Cristiani che era stato cancelliere del processo anteriore, il quale ha certezza morale e materiale d' ogni cosa:

..... Interr. si in processibus et examinationibus factis de dictis mulieribus per praef. fratrem Joachinum nominatae sint aliquae personae suppositae jurisdictioni praef.ti d.i Vicarij .... quod ipsas debeat propalare non obstante juramento per ipsum praestitum de non propalando aliqua constituta in ipsis processibus, et a quo juramento eundem liberavit et liberat prout etiam liberatus est.... ad exaltationem fidei christianae et depressionem haereticae pravitatis respondit quo nominatae fuerunt quaedam mulieres numero tres videlicet Steffanina de la Ferrara, quae post adventum ipsius d.ni Vicarij ad dictam terram auffugit primo mane ex dicta terra et accessit ad locum ripaltae (Rivolta) prout dici audivit, et alia vocata Venturina de Palazago, et praedicta Maria appellata Lovessa et quae tres nominatae fuerunt nominatae tamquam maleficae et complices factae maleficiorum et haereticorum videlicet dicta leonarda igni traddita nominavit dictam Mariam et Venturinam, dicta vero Cossina dicta Imola.... nominavit dictam Steffaninam vidisse in loco appellato Tuneda in confinibus Cropelli Inzaghi et Cassiani ubi comedebant de cerasis et insalata simul cum demonibus. Interrog. in quo loco dicta leonarda viderat dictam Mariam et Venturinam respondit in campaneis trivilij et farae ultra abduam ubi coregiabant et tripudiabant simul cum demonibus. Int. si huiusmodi perpetrabant de die vel de nocte.... respondit de nocte.

Int. quae nefanda comittebantur contra fidem Catholicam respondit quod deum omnipotentem Christumque redemptorem mundi eiusque filium, fidem Catholicam virginemque gloriosam et sanctum baptisma et omnes sanctos et sanctas abnegabant, crucem pedibus et aliquando ano seu podice conculcabant et aliquando etiam sanctiss. corpus Christi quod recipiebant tempore pasquali a sacerdotibus pedibus et podice conculcabant aliquando in cloachis seu in straminibus et aliquando pedibus arborum sepeliebant aliquando canibus gallinis et ochis ad comedendum proijciebant, infantes occidebant. Int. an manu violenta an aliqua alia arte respondit quod tam manibus proprijs ipsos infantes strangulabant et sanguinem ex naribus seu cerebrum suggebant et alias diversimode. Int. si aliqua ex dictis.... superius nominatis comiserit aliquod ex praedictis criminibus respondit quod credit dicta crimina fuisse per ipsas perpetrata ....

E lo conferma con deposizioni di altri particolari, sui quali non ha dubbio alcuno.

Seguono le deposizioni del Podestà Ambrogio Mapello e dei due Consoli: il secondo di questi Martinolo de Leucho cita un fatto che riguarda la Steffanina, che è fra tutte la più gravemente indiziata e presa di mira dalla paurosa ignoranza dei suoi terrazzani:

..... Int. quid dici audiverit de istis mulieribus respondit quod intellexit quod sunt striae et vadunt in strigotio et quod aliud non intellexit. Interr. a quibus praedicta dici audivit dixit quod publice per totam terram ita fertur.... sed bene dici audivit a uxore sua et a d.na Helisabet uxore d.ni Georgij.... quod praedicta Steffanina de la Ferrara tempore obitus condam d.ni Johannis de Leucho eorum patris accessit ad ipsas.... et ab eis instanter petiit ut vellent sibi dare acum seu Chugiam cum qua vestimenta dicti condam d.ni Johannis dum esset vestitus post eius mortem fuerant cussita. Et quod tunc praedictae eius uxor et cugnata petiverunt ab ipsa quid de ipsa Chugia facere vellet et quod dicta Steffanina eis respondit quod volebat facere certum quid ad hoc ut d.nus Lanselmus (l'Anselmo) de Cropello.... non luderet ad Chartas prout ille tunc faciebat, de quo ludo maximum despendium parabatur. Quo intellecto dictae eius uxor et cugnata maxime increpaverunt dictam Steffaninam et a se expulerunt quia putabant praedicta facere velle virtute mallefica.... Interr. de tempore dixit quod possunt esse viginti quattuor anni.... [1].

Seguono le deposizioni di quindici donne tra nobili e popolane e di due uomini: con quelle di Marta de Feno entra in scena una quinta strega, Caterina Loda, ed ha, come si vedrà in appresso, parte importantissima. Ecco in breve come, oltre al Notaio e al Console, si pronunciano gli altri testi:

Dep. di Caterina de Feno dalla quale può vedersi a quali di-

[1] La superstizione dell'ago nelle sue relazioni coi morti e coi vivi si riscontra sotto varie forme e con diverse applicazioni nella storia. Vedi ad es. De Gubernatis: *Usi funebri*, pag. 75, e *Usi natalizii*, appendice del prof. G. Ferraro, pag. 201-202.

scorsi ed emozioni dessero luogo le accuse di stregheria e come la si pensasse in paese:

..... Int. si ipsa scit ipsam Steffaninam esse strigam et maleficam respondit quod non et quod si credidisset non permisset ipsam Steffaninam conversari in domo sua. Int. si ipsa Steffanina conquesta est cum ipsa teste quod ipsa testis dixisset ipsam Steffaninam esse strigam respondit quod possunt esse quindecim dies vel circha quod dicta Steffanina accessit ad ipsam testem in domo sua et dixit eidem testi quae habet quendam filium quinque annorum qui male se habet a mense Augusti et non habet quasi nisi pellem quod ipsa testis dixerat et propalaverat ipsam Steffaninam esse strigam et maleficiasse dictum puerum suum dicendo: *tu haij facto male a dir che jo sia stria et che habia guasto el tuo puto se tu lay dicto et ti perdono.* Int. si nunquam dicta Steffanina dixit ipsi testi haec vel similia verba. *Io so che son stada accusada et so che me faran morire.* Respondit se audivisse dicta verba videlicet. *Io so che sono stata accusada e si me faran morire contra justitia morirò per lo amor de dio ma non sa perchè sia stria*.... Int. si dicta Steffanina dixit nunquam ipsi testi haec verba vel similia. *Tu hay facto male a desquatarme et ten impagarò non vegnerà uno meso, me conforto de una cosa se jo morirò tu moriray,* quae testis respondit quod non...,....................

Int. si de hoc (che vi fossero altre streghe) est publica vox et fama in dicta terra respondit quod non nisi de dictis quattuor (le solite), de quibus sine aliquo respectu dicitur quia sunt pauperes et vilis conditionis, reliquae vero sunt de nobilibus istius terrae et ideo personae timent de ipsis loqui (1). Int. si ipsa credat dictas quattuor esse strigas respondit quod non ....

Vi son lunghi interrogatori per metter in chiaro le precise parole dette da Steffanina a Caterina, e per istabilire come costei, d' accordo col Podestà, avesse portato il suo figliolino alle streghe detenute in Castello prima del supplizio *ad finem ut intelligeret an esset maleficiatus seu strigatus.*

(1) Martinolo de Leucho aveva già affermato senza reticenze: .... *Aliae sunt quae non nominantur quia sunt de primis.*

Alla ingenuità superstiziosa del magistrato e della donnicciuola son degna risposta le parole della strega: « Non voleti may che « vostri filioli se amalano, che so io sel sia striato ».

Il compiacente orecchio che i tribunali porgevano ad ogni denuncia allargava il malvagio abuso dell' accusa di stregheria come vendetta personale. La seguente deposizione di Ambrosina de' Sereni è in più luoghi confermata, e non è il solo caso di tal natura in questo processo:

..... Int. quid audivit ab ipsa Maria respondit quod dixit se audivisse dici a dicta Caterina eius amita quod casu quo esset incinerata quod etiam incinerari faceret plurimas alias et quod nominaret etiam dictam eius neptem etiam quod non esset verum et hoc propter nonnulla litigia invicem habita etc.

E la nipote riporta testualmente le parole della zia: « Io son « incolpada per stria: se son presa io ge andaro voluntera ma « palentero de quelle che se ben non le saranno state le por- « tara la pena che portero anca mi ».

Essa teme i malefizi della zia e protesta che ha deposto non per odio ma per amore di verità!

La deposizione di Cadina de la Baldina reca a questo punto del processo nuovi ed inaspettati elementi della vita di quei tempi in relazione coll' eresia, e svelando gravi abusi rimasti impuniti, ne informa come la Santa Inquisizione nell' *idea fissa* di perseguitare i nemici della fede, amasse chiudere gli occhi su tutto il resto:

..... Item subiunxit ipsa testis se intellexisse quod dicta Steffanina facere scit certum quid quod si maritus reliquisset uxorem vel amasiam et quod esset absens prout distat Roma ab ista terra quod faceret redire dictum maritum seu amatorem ad uxorem seu amasiam. Int. a quibus praedicta intellixit dixit se non bene recordari, sed quod credit quod fuerit quaedam Cecilia de Villanova germana seu consobrina cuiusdam Marthae uxor cuiusdam barbitonsoris nominati Bartholomei de Feno et quae Martha comiserat adulterium dicto eius marito existente Romae. Et in quo loco dictus Bartholomeus intel-

lexerat dictam Martham dictum adulterium comisisse et dubitabat quod propter illud in recessu suo et dum esset in praesenti loco occideret dictam Martham. Et tamen quod dicta Steffanina dixit quod redire faceret dictum Bartholomeum sine aliqua lesione dictae Marthae, et quod ipsam adamaret prout etiam redijt et ipsam adamavit et amat. Int. si dictus Bartholomeus intellexit dictam eius uxorem comisisse adulterium tempore absentiae suae dixit se credere quod sic quia in praesenti loco Cassiani propter illud adulterium fuit facta maxima briga seu rixa et etiam secuta mors duarum personarum videlicet consobrini dictae Marthae appellati el Michet, cuiusdam alii alienigenae qui istuc accesserat causa occidendi dictum Michet propter factus fuit maximus rumor in praesenti terra in quo rumore et briga fuerunt occisi dictus Michetus et dictus alienigena de loco pagodi (?) propter quae dictus Bartholomeus potuit de praedictis certiorari seu notitiam habere etc. ....

Allora vien chiamata a deporre Marta dei Feno, l'adultera. Interrogata se sappia essere in Cassano qualche persona malefica, eretica, o strega, ecco come rispose:

..... Quod dum alias, et possunt esse sex vel septem anni dictus maritus suus Romam petijsset et in quo loco moram traxit per quattuor annos propter quod ipsa testis dubitabat relictam esse ab ipso et quod amplius non deberet reverti ad dictam terram Cassani de quo maxime tristabatur. Et dum de praedictis conquereretur cum quadam muliere appellata «la loda» quae residet in praesenti terra in receto [1] dicta mulier dixit eidem testi quod volebat illam docere nonnulla verba in quarum virtute dictus eius maritus reverteretur ad ipsam testem. Int. quae fuerunt illa verba respondit infrascripta videlicet *Bartholome ne te vedo ne te lasso del mio amore de ogni via dove tu ve te tegni uno passo del mio amore tu sia stretto e ligato come fu noster Jesu Christo che in su la Croce fu ligato che non possi ne mangiar ne dormir ne possar ne in altro amor chel mio pensar ne altra donna usar finchè non sia compida la mia volontà in nome del gran diavolo* ....

(1) Il «ricetto» entro la cinta del castello tuttora esistente, che il popolo chiama «Rosciet».

Nella confessione della Caterina Loda lo scongiuro ha una variante e un' aggiunta. La prima, dopo Jesu Christo: *chel fu ingiodat chel no possi ne anda ne sta ne foter ne bolgira.* E la aggiunta:

Int. si docuit alia verba respondit quod sic, videlicet *da lonzo te vedo,* sine exprimendo nomine, *da presso che te remiro, el sangue che tu mangi el cor che tu bevi et si te prego che tu me ami più mi che persona chè viva quando tu me vedi che me possi amar quando che non me vedi che possi desiderar che possi ne bever ne mangia ne dormi ne possar perfin che tu non sia chi a compir la mia volunta me sant zoan Evangelista me bon e luca e abram in nome de la Vergine maria che me possi amar mi più che alchuna persona.*

Ma contina Marta de' Feno:

.... quod etiam dicta mulier docuit ipsam quod faceret in eius camera unum circulum cum uno cultello et quod accenderet candellam unam benedictam et ipsam accensam in manu teneret et nuda ingrederetur dictum circulum et genibus flexis et manibus in terra positis ita incurvata invocaret magnum demonem seu diabolum qui illico ad ipsam accederet et postquam ad presentiam sui esset quod ab ipso peteret quid quid vellet quod omnia ab ipso impetraret....
Int. si fecit dictum circulum respondit quod non et quod potius semper stetisset sine homine seu marito quam facere praedicta (?!).... Interrogata an credat praedicta vera esse et in virtute ipsorum verborum praedicta fieri posse respondit a quello tempo aciò che mio marito fusse vegnuto a casa haveria fatto ogni cosa ma quando hebbe fatto judicava che le fosse tute materie e che sol Dio potesse far queste cose e così anche io credo al presente che sia....

A questo riguardo vedasi come si espresse la strega stessa nella confessione fatta poi in *loco torturae:*

.... Int si ad finem ut in virtute diaboli praedicta fierent respondit Io dissi quelle parole acio che el venisse in virtute de quelle parole le quale aveva oldito dir da altro.

E appresso:

Int. si ipsa experta fuit praedicta.... respondit se talia non fecisse sed potius passa esset omne malum quia timuisset videre demonem· Int. quare non timuit dicere incantamentum ne te vedo ne te lasso etc.... respondit se io diseva ben cosi et chel nominava per questo nol vedeva.

Dalle quali dichiarazioni, e da molte altre simili di streghe e testimoni, si rileva che il volgo, come oggi, ed allora più che mai, oscillava tra la religione e l'eresia, mentre i giudici ascoltavano fremendo di sacro orrore le più strambe, le più sbalorditive, le più grottescamente orrende confessioni, le quali spesso erano un titolo che gli accusati procuravansi astutamente per isfuggire alle pene corporali (1); il volgo aveva pochi scrupoli sia in faccia alla divinità che al *magnus diabolus* (2), ma i processanti erano più superstiziosi dei processati ed assumevano come prove capitali i discorsi paurosamente imaginosi del volgo, pascolo prediletto a spiriti ghiotti di orridezza e di abbiezione come eran quelli dei secoli XV e XVI (3).

(1) V Bodino: *Demonomania*, lib. 4, ed. ald.

(2) V. De-Gubernatis: *Usi funebri*, nelle continuità Indo-Europea: « Ora è Dio, ora è il diavolo che fa paura; ora è il Dio ora è il diavolo che si adora; le loro parti si scambiano spesso indifferentemente nel mito originale e nelle varietà delle sue tradizioni ».

(3) Mi giova riportare a questo proposito una nota tolta da un fascicolo di lettere manoscritte esistente nella Biblioteca Queriniana di Brescia (C. V. 26), che credo inedita. Essa ci può inoltre illuminare sullo stato di quelle coscienze, tocche dal contagio della eresia, stato che oggi lo psichiatra spiegherebbe coi fenomeni della allucinazione e della suggestione ipnotica. È di data certamente anteriore al nostro processo:

« Infrascriptae sunt confessiones factae indicialiter sine quaestionibus post
« illas quas fecit in superioribus ut apparet in cedula quam habuere (?)....
« Et primo ultra illas confessiones in quibus saepenumero stetit et eas ap-
« probavit videlicet de sortilegiis et divinationibus sapientibus manifesta hae-
« resis et qualiter abusus fuerit toties Sacr. Corpore Christi et Chrismate et
« affirmasse non esse peccatum adulterium nec fornicationem. Iterate de novo
« confessus est et confitetur pluries se invocasse et adorasse diabolum sibi

L' adulterio della Marta de' Feno viene confermato da una sua diciottenne cugina, la quale depone sopra un altro scongiuro fatto in casa sua dalla Caterina Loda a nome della Marta e sempre per lo stesso scopo. La strega infatti confessa di aver fatto « ....impositionem trium granorum aluminis super foculare cali- « dum, granum unum nomine personae dictam Marthae et aliud « nomine diaboli.... quia si granum mariti accedebat ad granum « uxoris tunc amor inter ipsos aderat, si vero grana praedicta « insimul non se coniungebant amor non aderat ».

« apparentem alias in forma capri, aliquandum in forma abbatis nomine ba- « ladas, a quo petiit multa secreta principum (?) et medicinae et semel fuit « asportatus ab ipso et elevatus extra circulum. Et facto signo crucis propter « timorem dimisit eum ruere. Et in argumentum rei ostendit cicatricem in « capite. Item quod locutus est cum uno spiritu qui erat in illa ampulla de « qua fit mentio in superioribus. .. (?) apparuit in forma unius formicae etsi « tamen cum difficultate. Item celebravit sponte plus quam centies sine con- « sacrando corpus et sanguinem et hoc qui tot... erat absumptus a diabolo « et ita ligatus vinculis audivit multas confessiones. Item confitetur sponte « se abnegasse deum confidens in praesentia demonis et se totum ei dedisse « et fidelitatem fecisse et aliquando ei dixisse: *ex quo feci tibi hoc quare « non facis mi ea quae peto a te?* Cui respondebat diabolus: *Non confido « de te quia et tu facies sicut alii quidam faciunt qui postquam asser- « viti sunt velle suum a me recedunt.* Et multa alia confitetur quae lon- « gum esset enarrare. Qua propter petitur qua poena sit puniendus et ubi « ponendus. Die dominica...? XIII f.... hora XIX.... »

E circa un secolo e mezzo dopo il nostro processo il Bali Giuseppe Augustini scriveva da Forlì al Canonico Negroni di Brescia:

« 18 decem. 1683... Qui il nostro Vescovo sta afflittissimo per haver un « convento di monache travagliate dal demonio ne và giorno che non vi sij « incendio in qualche parte del monastero. Se ne dato parte a Roma per « trovar rimedio gia che questo e negotio che queste povere monache sono « tormentate due pazze e molte morte per il spavento.... » — Bibl. Querin., segn. C. IV. 16.

« 28 mag. 1687.... Qui in Forlì non siamo stati esenti dalle maledette « razze di questi barbari mentre l' Inquisitore d' ordine del Santo Officio « s' amazza a fare processi prigionie ma solo di femine ma tutte giovine di « conditione però ordinaria e si crede che per certo non vi sia male alchuno « se non inganni del Diavolo...., ecc.

La congiunzione avvenne, ma come poi si rileva, il fatto non le corrispose. La strega aggiunge però:

Io imparai questo a Milano da una donna femina del Rizo che staseva a quello tempo cum el capitanio della Justitia.... et la qual femina del Rizo fece quello incanto cum li grani de lume de rocha per veder se uno el qual me voleva tenere a sua posta el qual me tolse a Carevazo in su la strada me voleva ben o no, et così fatto dicta cosa cioè meso li grani sul focolare il grano de dicto mio homo non vene a coniungerse cum quelo meso a mio nome per il che dicta donna me disse che dovesse andar dal capitanio de justitia a far che lui me lasasse. Et cosi anday et havi licentia.

Quanto alla Caterina detta Ferraza un testimonio aveva deposto:

.... de qua Caterina intellexit ab Antognino de Gabiano quod dum nonnullae striae ducebantur ad incinerandum dicta Caterina intra se dixit dum videret dictas mulieres duci ad locum justitiae haec verba videlicet — *dio, el me faria grando mal a lassar li miei fioli de dreto.*

Questa esclamazione tanto commovente, che non poteva sgorgare se non da un cuore che aveva tutta la sublime sensibilità materna, bastò a tradurre l'infelice davanti al Tribunale inquisitorio; ma, astrazion fatta dello spavento dell'accusata, cosa trascurabile a quei tempi, tutto si ridusse all'appuramento di voci corse a suo carico e di pettegolezzi: tra le prime v'era quella che sua madre fosse stata strega [1]; tra i secondi che « Interr. si « habeat aliquem inimicum respondit se nescire quod habeat ali« quem inimicum nisi dictam eius neptem propter quoddam sor« larium de quo insimul ligavit ». — E codesta nipote, nella deposizione, avevane appunto parlato come di meretrice, strega ed eventualmente avvelenatrice.

[1] V. Bodino, op. cit, capitolo delle *Presontioni*: « Se la madre è strega anche la figliuola è strega; senza eccetione se non piange ».

Il processo prima di giungere all' ultima fase accenna a una ripresa coll' escussione di un ultimo testimonio, che mette conto ascoltare:

Constitutus coram praef. Rev. Dom. Vlcario, etc.... Lanselmus de Gropello etc., etc.... Et primo interrogatus si scit in praesenti terra Cassani esse aliquam personam haereticam seu maleficam respondit se nescire aliquam personam esse haereticam, nec etiam intellexisse, sed bene alias intellexisse a quadam muliere nunc defuncta quae appellabatur la Jora quae per tres ebdomadas continuas accessit ad domum cuiusdam praesbiteri Bartholomei residentis in praesenti terra ad docendum ipsum facere plures et diversas incantationes, quas ipse tunc scribebat in quodam suo libro in quo etiam scripserat plures alias pront tunc dicta Jola dixerat ipsi testi. Et quod dicta Jola dixit ipsi testi quod erat in potestate d. p. Bartholomei habere quam mulierem vellet in potestate sua in triduo.....

Ma al Tribunale non piacque aver notizie più sicure o più complete su questi fatti; se ne rifà invece sulle tre streghe opprimendole di lunghissimi interrogatori, nei quali, la vana insistenza del gindice è solo adeguata dalla termezza delle accusate che si mantengono, ora umili, ora impronte, nella denegazione.

Il processo tenuto dal Vicario della Diocesi di Milano aveva avuto, come si è visto, un tragico epilogo: questo non conclude a sentenza di sorta. Ecco gli ultimi interrogatori:

Const. coram praef. R. d. Vicario existente in loco torturae praedicta Steffanina de Ferrara, et monita ut debeat dicere veritatem quia ipsam dicendo poterit sperare veniam dummodo ex corde revertatur ad gremium Sanctae Matris Ecclesiae quae respondit se dixisse veritatem nec aliud scire dicendo: *Io so ne le man de V. S. la quale me po far tuto quello male che li piace e se ben la me fara morire io moriro in seroitio de dio e de nostra donna.* Interrogata si numquam petijt alicui cugiam cum qua fuerant suti panni mortuorum sive mortui respondit *Monsignor no che non ho mai domandato simil cugia a niuno.* Int. si numquam fuit in ludo striarum cum Cossina dicta la For-

migha respondit *Monsignor no, che non fui may ne cum lei ne cum altri ne scio quello sia zocho.*

Monita ut debeat dicere veritatem quia decrevit ipsam propalare debeat aliter eidem daturus est tractus quindecim aut viginti cordae quae respondit *Monsignor se voi me ne desti ben più de vinticinque io non diro più di quello ho detto la S. V. ne vole che io dica se non la verità io non dico za cosa che non so.*

Monita ut deberet dicere veritatem et non permittere se poni ad torturam quae respondit, *Monsignor puteti far quello che ve pare ma ve dico che non so niente de le cose che V. S. me domanda ma voria ben che quelli che sono causa de farme patir questa pena et che hanno detto questa imputatione fusseno qui a provar di questa pena*

Post quae et dum esset manibus ligata iterum monita a praef. d. Vicario ut debeat dicere veritatem respondit *Monsignor la S. V. me det quanto martorio che li piace jo non poso dir may altro de quello ho detto e se morirò morirò in servitio de dio et de nostra donna,* qui praef. d. Vicarius jussit ipsam ligari ad torturam et monuit ipsam ut deberet dicere veritatem quae maxime plorando respondit *Monsignor io son aparegiata de patir ogni tormento et de star a ogni parenghono ma io non so cosa alcuna de le cose che me ha domandato V. S. ma jo son bona Christiana et se moriro moriro in servitio de dio.*

Quibus auditis p. d. Vicarius mandavit ipsam solvi et ipsam pro nunc licentiavit monendo ipsam ut recedere non debeat de dicta terra et quod hodie in vesperis coram eo se presentet pro eius sententia audienda, praesentibus etc. etc....

Constit. coram p. d. Vicario existente in loco torturae praed. Maria dicta Venturina monita et interrogata an cogitarit ea quae fecerit et dictura sit quae respondit *Monsignor io ho pensato molto ben et quello che ho detto de prima et diro anche adesso e se V. S. trova che io habia fatto cosa che sia contra de Dio et de nostra donna la faza tutto quello gli pare de mi etiam morir.* Iterum monita ut deberet dicere veritatem respondit *Monsignor io sempre ho ditto la verità ne may ho fatto cosa contra de dio et de la nostra donna et sempre son sta sua buona devota.*

Int. an fuerit unquam in ludo respondit *Monsignor io non so quello sia zocho ne may li fui et semper may ho vivesto de bona christiana.*

Int. ut deberet dicere veritatem et non expectare quindecim aut viginti tractus cordae quibus mediantibus intendit omnino habere veritatem quae respondit, *Monsignor io son paregiata a patir ogni cosa, may non ho fatto cosa alchuna contra de dio et nostra donna et domandate a tuti li homini de bene de questa terra informativi de me che credo che non trovareti mal alchuno de mi benche no me possa guardar de male lingue che me hano dato questa imputatione.* Int. si vult expectare ut ponatur ad torturam quae respondit *Monsignor io son qui paregiata per portar ogni tormento per lo amor de dio et de nostra donna,* quibus auditis p. d. Vicarius iussit ipsam ligari ad torturam quae audita dicta jussione respondit *Io son contenta de patir ogni cosa per lo amor de dio et de nostra donna ne li quale spero che non mi lassarano patir male alchuno.* Iterum monita ut non permitteret se torqueri respondit *Monsignor che dio e la nostra donna me facci cascar morta adesso adesso se io non ho ditto la verità.*

Iterum dum ligaretur monita ut deberet dicerem veritatem respondi *Monsignor io son paregiata de patir ogni cosa per amor de dio et de nostra donna et de la S. V.* (1).

Iterum monita ut deberet dicere veritatem *prego dio et nostra donna che me cascha li ogij se non ho ditto la verità ma son contenta de patir ogni cosa per lo amor de dio.* Iterum int. ut diceret veritatem respondit *La S. V. faza tuto quello gli pare son contenta de patir ogni cosa per amor de dio de la nostra donna et de la S. V.* Post quae p. d. Vicarius mandavit ipsam solvi ac mandavit eidem quod hodie in vesperis se praesentare debeat coram ipso d. V. ad audiendum illam sententiam quam de eadem facere voluerit, praesentibus.... etc. etc.

Constit coram p. R. d. Vicario existente in loco torturae praed. Maria Lovessa monita si cogitavit quid sit dictura respondit quod sic. Int. quotiens fuit in ludo striarum respondit *Monsignor io ho ditto el vero ne may fu al zocho ne so quello sia zocho.* Int. et monita ut deberet dicere veritatem et non permittere se torqueri quae respondit *Monsignor son qua metetemi a rosto e lesso per ben me amazasse io ditto la verità ne may me trovareti de altro proposito.* Int. quas incantationes facere sciat respondit se nescire facere aliquam incantationem. Monita ut deberet dicere veritatem et non permittere se poni ad torturam respondit *Monsignor se me desti tuta la corda del mondo*

et me pistassi io non dirò may altro de quello che ho ditto. Quibus auditis p. d. Vicarius ipsam licentiavit monens ipsam quod hodie in vesperis coram eo appareat pro eius sententia audienda, praesentibus etc. etc.

Della condanna che, se vi fu, dovette essere assai lieve, non v' è traccia in questi atti: essi terminano colle recise e quasi beffarde risposte della Lupa, e il triste e pauroso dramma precipita in farsa, salvo a ripigliare dopo un mese o dopo un anno per una recrudescenza di zelo inquisitorio, a salutare esempio dei tristi, a edificazione dei buoni e ad esaltazione della fede!

Dott. T. Bazzi.

I RICORDI AUTOBIOGRAFICI INEDITI

DEL

MARCHESE BENIGNO BOSSI.

I.

Tra i benemeriti lombardi, che iniziarono le più ardite resistenze all'Austria appunto negli anni in cui il maggior numero, per disinganno o per stanchezza, piegava l'animo ad una passiva tolleranza, molti rammentano il patrizio Benigno Bossi. Nato a Como, ma di famiglia milanese già nota nella storia e che meritò di figurare tra le *Famiglie Celebri* del conte Pompeo Litta (1), visse, quel tanto di vita che gli fu concesso di passare in patria, nella dimestichezza dei più ferventi liberali milanesi, partecipò ai loro voti operosi e assunse compiti delicati ed ardui per il bene comune.

Di questo cospiratore — e non a sole parole — fa la dovuta menzione il Vannucci nell'opera *I Martiri della Libertà Italiana* (2), ov'è accennato all'esistenza delle sue *Rimembranze*, che l'illustre storico potè consultare per ricavarne alcune sommarie notizie.

(1) Nella continuazione di detta opera, Torino, 1880, disp. 181, tav. III. La monografia intorno la famiglia Bossi fu compilata con molta diligenza dall'Odorici.

(2) Milano, Bortolotti, 1878, II, pag. 70 e 71.

N' ebbe una copia da Giulio Bossi, cugino dello stesso marchese Benigno Bossi, vissuto pure a lungo in esilio. Però quanto dice il Vannucci, in men di due pagine del suo lodato lavoro, è parso a chi scrive le presenti note un cenno non sufficiente e non proporzionato ai meriti dell' egregio uomo. Certo la proporzione c' è, trattandosi di un' opera in cui si passano in rassegna i migliori patriotti d' Italia, ma cessa di esserci ove venga innanzi il desiderio di tributare convenevoli onoranze ad una così vera e cos alta virtù.

Dopo la lettura delle poche notizie che il Vannucci ha raccolte intorno al Bossi è naturale rimanga il desiderio, anzi s' aumenti, di avere sott' occhio le citate *Rimembranze* per cercarvi la fedele immagine dell' autore e un quadro sincero di tempi sì burrascosi e memorabili

Chi scrive è lieto di aver potuto appagare questo antico desiderio mercè la cortesia del marchese Arturo Bossi, figlio primogenito dell' illustre patriotta, che, pur vivendo onoratissimo a Ginevra, non cessa di nutrire affetto per la sua patria d' origine. Una copia fedele di questo lavoro autobiografico, che dopo il Vannucci nessuno ha potuto consultare, mi mette in grado di esporre per minuto la vita del Bossi e i casi varii e importanti tra i quali si trovò mescolato e che servirono a mettere in bella luce la forza de' suoi convincimenti e la nobiltà del suo carattere.

Tutte volte che mi pare opportuno, trascrivo dei brani interi della sua preziosa autobiografia, e riassumo quelle parti che hanno un interesse storico minore o che si prestano ad essere compendiate.

Ecco il titolo dell' autobiografia, abbastanza diffusa, ma che disgraziatamente s' arresta al 1830: *Miei Ricordi, scritti a richiesta di mio figlio Arturo, che li conserverà dopo la mia morte, se ciò lo interessa.* Il motivo che indusse il Bossi a esporre i fatti principali della propria vita è, come si vede, tutto domestico, e s' ispira al più geniale affetto; egli soddisfa la preghiera di un figlio devoto e giustamente orgoglioso della propria nascita; egli non chiede premio di lode e non aspira alla pubblicità. In

vero in queste pagine, talora intime, si manifesta un sentire delicato, che attinge dalla convivenza domestica le più care compiacenze. Se non che accanto ai particolari d'indole privata abbondano le notizie storiche, sulle quali si ferma a preferenza la mia attenzione.

La prima e più lunga parte dell'autobiografia venne compilata nel dicembre 1858, all'appressarsi di una nuova era per l'Italia, di cui già si nutriva il presentimento, anzi si avevano i primi annunzi. L'autore aveva già settanta anni, sicchè molto spazio lo divideva dal periodo più agitato e tumultuoso della sua esistenza: già alcuni nomi gli erano sfuggiti dalla memoria e alcuni particolari minuti vacillavano nel suo pensiero: egli stesso lo confessa, e se ne duole: ma dei fatti più notevoli conserva un ricordo vivo, sicuro, pienamente attendibile. Alcune pagine furono aggiunte nel settembre del 1859, quando volle rivedere la sua Milano, alla quale alfine sorridevano giorni felici. Le ultime pagine furono scritte a Ginevra, nel settembre 1860. Evidentemente l'onorando vecchio non potè, per deficiente salute, condurre a termine il suo lavoro. Se non che mi sono procurato ulteriori notizie per compiere, il meno male che mi fosse dato, la sua biografia, nella speranza che ai superstiti concittadini, memori e riconoscenti, non riuscirà discaro questo sincero tributo d'affetto ad uno dei più attivi patriotti lombardi, condannato a morte in effigie nel 1824 e che pur nell'esilio non cessò di zelare la causa del suo infelice Paese.

II.

Il Bossi nei suoi *Ricordi* premette alcune notizie risguardanti i suoi immediati maggiori, sapendo quanto ciò piace ai nipoti e quanto impegna e giova la tradizione domestica. Anzi tutto parla del marchese Galeazzo Bossi, vissuto nella seconda metà del Settecento. Dedicatosi all'avvocatura, professione tradizionale nella famiglia, fu membro del municipio e per parecchi anni vicario

di provvisione, acquistando molta popolarità per fermezza, zelo e rigorosa probità.

Il secondogenito di Galeazzo Bossi fu Giovanni, nato il 19 giugno 1735. Avviato, per obbedienza all'odioso maiorasco, che fece nei secoli decorsi innumerevoli vittime, alla carriera sacerdotale, non seppe adattarvisi: alla presenza del padre calpestò gli abiti sacerdotali, n' ebbe uno schiaffo sonoro, ma ruppe i lacci con cui si tentava di legarlo. Allora venne mandato, come allievo secolare, nel reputato Collegio dei Gesuiti a Parma. In questo istituto si studiava con qualche estensione la letteratura e la filosofia, pochissimo le scienze esatte, e si assegnava molto posto alle arti cavalleresche, la scherma e l' equitazione. Tutti sanno che i Gesuiti, fra gli altri intenti, avevano quello di dare la caccia ai più ricchi e meglio titolati allievi per aggregarli nell'ordine, e in vero Giovanni Bossi non resistette al fascino ed entrò nel noviziato; ma era una vocazione del tutto fittizia: alla prima occasione, egli spezzò le nuove catene, che gli aveano gettate ai polsi e al pensiero.

Reduce nella casa paterna, non gli rimaneva che una strada, la milizia. Era appunto ai suoi inizi la guerra dei sette anni: senz' altro egli si iscrisse come cadetto di famiglia in un reggimento austriaco. Servì la bellezza di diciannove anni e fece una rapida carriera: lo troviamo colonnello comandante il reggimento *Kaiserin*, più tardi comandante di piazza in Pavia, e incaricato dell' ispezione di tutte le truppe stanziate nel Ducato di Milano. Era raro che gli Italiani, veduti di cattivo occhio dai patrizi austriaci, giungessero nell' esercito austriaco gradi così elevati, sicchè Bossi fu segno di invidia: della quale si videro gli effetti durante la guerra per la successione bavarese. Il bravo colonnello marciava, in una notte oscura, alla testa del proprio reggimento, che formava l'avanguardia della brigata sotto il comando del principe Devins. Più volte avea chiesto delle guide al generale senza poterle ottenere. Durante la marcia si trovò esposto di fianco al fuoco dei Prussiani. Il colonnello ordinò che non si rispondesse a questa fucilata tirata a caso, dacchè, essendo fitta l' oscurità, il fuoco delle

sue truppe non avrebbe potuto nuocere al nemico e lo metteva in grado di dirigere meglio i suoi colpi. Il reggimento, composto quasi per intero di vagabondi o peggio di liberati dal carcere, giusta la pessima usanza d'allora, si sbandò per i campi e alcun tristi attentarono perfino alla vita del colonnello. Allo spuntare del giorno Bossi si accorse di aver sbagliato strada, ed avendo intorno a sè soli duecento uomini, si trovò circondato da un corpo di Prussiani senza confronto più numeroso e contro il quale sarebbe stato follia resistere. Fu fatto prigioniero. Il grande Federico, a cui venne condotto, lo ricevette molto decorosamente e compianse la sua disgrazia. In così triste posizione, irritato contro il principe Devins, il colonnello Bossi scrisse una lettera alla moglie, nella quale si lamentava amaramente di essere stato abbandonato dal principe stesso. La lettera fu intercettata, il principe se ne offese in sommo grado, e ottenne che l'imperatore Giuseppe II, presso cui era assai influente, ponesse a Bossi l'alternativa della dimissione o del processo. Preferì dare le proprie dimissioni, temendo l'influenza del principe, che egli riguardava come proprio nemico personale. L'imperatore ferito da questa scelta, destituì il colonnello senza processo, e lo bandì dalla città di Milano. Al figlio gode l'animo di poter attestare quanto segue di lui:

Ad onta delle sue disgrazie egli conservò la stima e la considerazione dei suoi antichi compagni d'arme e nel 1799 e 1800 fu cercato ed ebbe l'accoglienza più lusinghiera dal maresciallo Melas, dal generale Kray, dal barone Cocastelli, commissario e governatore generale della Lombardia, i quali si erano trovati al servizio austriaco con lui e in gradi inferiori al suo. In seguito mio padre fu riabilitato con *motu proprio* dell'imperatore Leopoldo.

Durante la prima Repubblica Cisalpina offersero al Bossi il ministero della guerra, ma egli, comunque favorevole in massima alle idee francesi e repubblicane, non accettò, per riguardo al giuramento di fedeltà prestato all'Austria.

Quando il nembo austro-russo, al cader del secolo, abbattè il gracile edificio della Cisalpina, il già colonnello Bossi si giovò

dell' influenza di cui godeva presso gli antichi commilitoni, per proteggere parecchie persone che si erano gravemente compromesse al tempo della Cisalpina. In seguito si ritirò nel podere patrimoniale di Induno, ove visse tranquillo colla prima moglie baronessa Ihlfeld. Morta questa, sposò in seconde nozze Clara Rossini, figlia di un conte comasco, donna molto istruita per quel tempo, provveduta di largo censo, di molta fermezza e del tutto devota alla famiglia.

Il vice presidente della Repubblica Italiana Francesco Melzi tenne il Bossi in molto conto; gli fece compilare il piano della guardia presidenziale. Veniva pure consultato assai spesso dal generale Trivulzio, ministro della guerra, uomo di poca capacità, e che era stato innalzato a tanta carica in un tempo in cui, come scrive lo stesso Bossi, « si ricominciava a dare la preferenza a famiglie patrizie ».

Durante l' onorato suo ritiro, il colonnello ebbe, dalle seconde nozze, nove figli, dei quali sette sopravvissero al padre. Raccolto nella pace campestre, si applicò allo studio delle scienze matematiche e dell' arte militare, scrivendo un libro che volle fosse abbruciato quando si sentì venir meno la vita. Dedicava pure molto tempo all' educazione dei figli, in ciò coadiuvato dall' egregia consorte. Egli possedeva le migliori qualità didattiche, ordine e chiarezza; e il figlio Benigno rammenta con grato animo quanto ha imparato da quella cara e indimenticabile voce. Trovava tempo anche per attendere all' agricoltura, ed acquistò tale competenza che i vicini ricorrevano spesso a lui per consigli.

Il nostro Benigno Bossi nacque a Como il 23 febbraio 1788. Alla morte di suo padre, avvenuta nel 1802, contava quattordici anni: e però aveva potuto fruire per un tempo non breve di quella preziosa tutela, e potè sentire potentemente il lutto di così grave perdita.

Rimase al governo della casa la madre, assistita da due tutori, il conte Rossini e il medico Rossi. Benigno, senza pretermettere gli studii, dovette di buon' ora occuparsi degli affari di famiglia, e fu questo il motivo, o il pretesto, per cui la madre non per-

mise frequentasse l'Università di Pavia. Forse il pretesto, giacchè, essendo molto religiosa, temeva che il figlio s'appropriasse lo scetticismo allora imperante in quel centro di studii e altrove, e desiderava anche prevenire ogni tralignamento morale. La carriera militare era pure veduta di mal occhio da quella donna, così affezionata ai propri figli da non poter sopportare l'idea del loro allontanamento dalla casa paterna. Però anche il figlio non era inclinato verso quella carriera, massime che giudicava con severità Napoleone e il regime dispotico stabilito da lui in Francia e dovunque. Era assai vivo, in Benigno Bossi, uno spirito di esame e di indipendenza, che lo rese alieno dalle opinioni imposte e che diede al suo carattere una spiccata impronta.

III.

I primi ricordi politici di Benigno Bossi risalgono al 1796. La città di Como fu occupata da un distaccamento di cavalleria francese, e lo scarso presidio austriaco si ritirò senza colpo ferire. Il governo austriaco non era odiato, mentre i Francesi, presso gran parte della popolazione, avevano una pessima riputazione. Giornali, opuscoli, prediche ecclesiastiche rappresentavano i Parigini come cannibali; e Luigi XVI e la sua famiglia ottenevano una specie di culto e apparivano agli occhi del maggior numero coll'aureola del martirio. Ai nobili emigrati s'era fatta cortese accoglienza. Della casa Bossi a Como fu ospite un abate Delaville, « un po' ciarlatano » e il rispettabile conte di Mery era spesso invitato a pranzo: abitava a Mendrisio, giacchè il Governo, non si sa perchè, non gli aveva permesso di stabilirsi in Lombardia. Un marchese Bossi, zio di Benigno, fece le spese per parecchi anni ad un cotal Lambert, già precettore del marchese di Choiseul. Però, ad onta della profonda antipatia, così a Como, come altrove, la sottomissione fu pronta e completa.

Ci furono delle adesioni esplicite e festose da parte di coloro che facilmente acclamano i nuovi padroni; e sedettero al Governo

taluni degli uomini più illuminati, e che da tempo aveano saputo appropriarsi le idee buone della rivoluzione francese. Però i soprusi e le ruberie furono tali e tante da provocare persino delle sommosse e da seminare implacabili rancori.

I giacobini comaschi piantarono l'albero, vi ballarono intorno, e fecero una mascherata, nella quale la dea della libertà comparve sopra un carro e fu vivamente applaudita dal popolo minuto; e questo baccanale piacque, naturalmente, agli spettatori, perciò che aveva di insolito e di teatrale.

Il Bossi ne conservava un vago ricordo, ma noi possiamo completarlo mercè testimonianze comasche del tempo.

La mascherata percorse alcune vie della città, che, ad esempio delle milanesi, erano state ribattezzate, le vie della *Temperanza*, ora Odescalchi, della *Venerazione per la legge*, ora Natta, dell'*Amor coniugale*, ora Raimondi, ecc., per condursi alla piazza della *Libertà*, ora del Duomo.

Movevano per le prime le guardie civiche, quindi faceva dignitosa comparsa un manipolo della Legione Lombarda, seguito da ventiquattro villici, *rispettabili per la vecchiezza*, come diceva il cartello che si portavano innanzi. Subito dopo una schiera di fanciulli gaiamente vestiti, e che il cartello dichiarava, senza tema di suscitar dubbio, *dolce speranza della patria*.

Tra liete musiche compare la bandiera tricolore, dietro la quale con reverenza si raggruppano i magistrati con le nove pompose livree, e sciarpe e pennacchi.

Segue un carro, coperto d'alloro, e in vario studiato atteggiamento chiedono ammirazione e gratitudine dodici soldati francesi feriti, tolti all'ospedale: *difensori della patria*, dice il cartello.

Ben altra attenzione richiama il carro, che vien dopo, tutto dorature e damaschi, tirato da quattro cavalli. Una « cittadina » comasca, a cui il fanatismo politico aveva dissuaso ogni pudore, vi rappresentava la Libertà. Due bambine, ai suoi piedi, intuonano canti di circostanza ed il cartello rivolge un invito che era per avventura superfluo: *Aprite gli occhi e vedrete la Libertà.*

Chiudeva il corteggio il *Trionfo dell' Agricoltura*, cioè tre

coppie di bovi inghirlandati e aggiogati ad un rustico carro, su cui sedevano dei villici in mezzo ad arnesi campestri.

In piazza della Libertà, il corteggio si fermò davanti l'altare della patria, e i più enfatici oratori fecero apprezzare la forza dei propri polmoni. Ma serbarono ancora fiato abbastanza per il baccanale notturno. Nella piazza del lago era stata rizzata una catasta di legna a forma di piramide, sormontata dall'aquila bicipite: sulle pareti della piramide si leggevano le parole *Odio e morte,* così frequenti, allora, sulle labbra. Il capo del comune appiccò il fuoco, e la folla se ne tenne come di vittoria, e si sparse tumultuosa per le vie sfarzosamente illuminate. Al teatro, la Libertà, scesa dal carro e forse un pochino più vestita, danzò il primo ballo con un ciabattino, e tanta degnazione fu acclamata con interminabile salva di applausi.

La sopra indicata « cittadina », di cui a Como si rammentano ancora, insieme col nome, talune prodezze, fu chiamata per un pezzo la *Madonna di Loreto*, per i molti gioielli di cui faceva mostra, e si assicura che parecchi avevano coperto davvero l'autentica Madonna, dai Francesi, nella loro passeggiata marchigiana, con ammirevole disinvoltura spogliata [1].

Ecco ciò che il Bossi vide, almeno in parte, con fanciullesca meraviglia, ma senza punto partecipare agli entusiasmi del popolaccio.

IV.

Sull'animo del Bossi, ancor fanciullo, il primo effetto della prima signoria francese fu questo: partecipe alle impressioni e ai giudizi della famiglia, non poteva soffrire i Francesi, ma la parola repubblica gli piaceva moltissimo. Anche il padre, abborrente della nova licenza, era assai propenso alle istituzioni repubblicane.

Dopo tre anni di sgoverno, gli Austro-Russi furono festeggiati

[1] *Curiosità Comasche,* nel periodico *Il Lario,* 27 agosto 1890.

come liberatori. Benigno Bossi si trovava a Milano e ricorda che i pochi Francesi, mentre si ritiravano in castello, furono salutati con fischi fragorosi. Ma i nuovi venuti commisero, alla loro volta, prepotenze ed eccessi d'ogni genere, cumulando sul proprio capo odi non meno vivi di quelli che aveano raccolti i precedenti padroni.

Al ricalare dei Francesi, da Induno si intese il cannone che tuonava a Turbigo, per il passaggio del Ticino; la villa fu invasa da una pattuglia a cavallo, addetta ai corpi franchi, comandati dal principe emigrato de Rohan: pessima gente. Il vecchio marchese Bossi fu minacciato di morte. Al sopraggiungere di un sergente, la pattuglia, già sazia di cibo e di vino, s'allontanò per raggiungere il reggimento. Il giorno dopo, l'esercito francese varcò il Ticino, e Napoleone rientrò a Milano.

Si tornò da capo a rubare, e il triumvirato composto di Sommariva, Ruga e Visconti esercitò malamente il potere: i due primi si macchiarono di peculato, ma Visconti si mantenne onesto. Vennero multati alcuni per anti-liberalismo. E fra questi il conte Giovio di Como, mediocre libellista, che, durante i tredici mesi della ristorazione austriaca, avea stampati degli opuscoli contro i Francesi. Fu arrestato per ordine di Massena. Il vecchio marchese Bossi gli risparmiò il carcere, ottenendo che rimanesse a domicilio coatto nella casa di lui a Milano. I Bossi viaggiarono da Como a Milano, con detto conte e un ufficiale francese incaricato della custodia. Poi la pena venne riscattata, coll'intromissione di un Borgia romano, ufficiale nell'esercito francese, mercè il pagamento di lire 3000, che non si sa in quali tasche sieno andate a finire.

Sono molte le lodi che il Bossi tributa al governo del Melzi, il quale fra gli arbitri napoleonici e le esigenze legittime del Paese seppe collocare il proprio genio, e che in tempi estremamente difficili seppe fare il maggior bene che era nelle sue forze. La ristorazione delle forme monarchiche dispiacque al gentiluomo comasco, che già avea preso amore agli ordini repubblicani, quantunque fossero più che altro un'apparenza. E però invitato

ad iscriversi nella guardia d'onore, in occasione dell'incoronazione di Napoleone in Milano, non si lasciò sedurre da quella brillante livrea e nemmeno dalle feste a cui avrebbe potuto intervenire vestendo il pomposo uniforme. La madre era così timorosa che egli, mercè una simile comparsa, s'invogliasse a portare montura, che lo pregò istantemente di tenersi in disparte. In vero parecchi nobili dalla guardia d'onore passarono immediatamente col grado d'ufficiali nella guardia reale, e raccolsero in seguito molte palme. Il Bossi seguitò, senza desiderio di strepiti militari, gli studi liceali: e ricorda benissimo di essere stato interrogato da Napoleone, in una visita che fece al Liceo, e gli fece senso che avesse quasi disimparato la sua lingua natia; parlava un misto di francese e d'italiano, tanto che il giovanetto dovette, e non era poca audacia, fargli ripetere la domanda, che non aveva bene intesa.

V.

Del viceré Eugenio si ha in queste carte intime un'idea assai sfavorevole; si riferisce, fra l'altro, che egli aveva divisato di far sposare ad uno dei suoi aiutanti di campo, francese, cattivo soggetto e crivellato di debiti, una ricca ereditiera di Cremona, minorenne. Il tutore e il consiglio di famiglia negarono il consenso. Il Procuratore generale confermò senza esitare l'atto del consiglio di famiglia. Il viceré, sdegnatissimo, minacciava la dimissione al Procuratore generale e anche al Giudice di pace, che aveva presieduto il consiglio di famiglia. Però si ricorse all'Imperatore, e la cosa non ebbe seguito.

Quando alcune provincie pontificie vennero aggregate al Regno Italico, i prefetti ebbero l'incarico di reclutare dei volontari per il corpo delle guardie d'onore. Il prefetto Villata fece credere ad alcuni giovani di cospicua famiglia che le guardie d'onore non erano altro che ufficiali di corte. Giusta una tale dichiarazione parecchi si arruolarono, e arrivarono a Milano con brache di seta rossa e con abiti assai ridicoli, e pensate il loro disgusto quando

furono alloggiati in una caserma come semplici soldati di cavalleria. Messi agli arresti, per mancanze disciplinari, di lì a pochi giorni, al colmo dell' irritazione, decisero di disertare, ma, non conoscendo il paese, furono ripresi immediatamente. Il Consiglio di guerra li condannò alla morte, e due o tre fra essi vennero fucilati.

Si accenna al poco conto in cui il vicerè teneva l' esercito italiano, alla sua aperta preferenza per i Francesi, fino a concedere una specie di plenipotenza al segretario Mejan; e, allargando l' esame, si descrive quel rovinoso sistema, per cui il Paese era gravato di tasse insopportabili, e doveva dare senza scopo, e quasi senza riconoscimento di merito, il migliore suo sangue.

Alla fine del 1813 ho assistito, egli scrive, come ufficiale della guardia civica al ricevimento dei nostri reggimenti, che tornavano dalla Spagna. L' aspetto e il contegno severo e marziale di questi uomini induriti alla fatica, alle privazioni, e ad una vita di pericoli di tutti i giorni e di tutte le ore erano veramente imponenti; ma la vista di quei reggimenti partiti in perfetto assetto, e che erano ridotti a quaranta o cinquanta uomini ciascuno, produsse su di me, e suppongo su tutti gli spettatori, un' impressione di tristezza impossibile a descrivere con parole, e una profonda indegnazione contro colui che aveva sacrificato al suo capriccioso orgoglio un numero sì grande dei nostri concittadini, strappati alle loro famiglie e a pacifici lavori.

Un' impressione anche più penosa fecero i pochi reduci dalla Russia: delle trecento guardie d' onore solo tredici rividero la patria!

Il marchese Benigno, oltre l' età pratico degli umani dolori e delle cose, spendeva il tempo negli studi e negli affari; non che i propri, tutelava gli interessi di alcuni parenti, per fiducia dei medesimi e per preciso incarico avutone. Tutto ciò che scrive sulla madre, sui fratelli e sorelle attesta un sentire forte e abbondante, che mirava con costanza al bene altrui: e la madre, severa educatrice, poteva andar lieta di un tal figlio. Venne a mancare improvvisamente nel 1811. Sarebbe peccato non accen-

nare che una zia, morta pure in quel torno, aveva comunicato a Benigno l'intenzione di preferirlo del tutto nel testamento, per ricostituire, a decoro della famiglia, una specie di maggiorasco: l'onesto giovane rifiutò recisamente e procurò che i fratelli e le sorelle non fossero per nulla danneggiati.

VI.

All'appressarsi della catastrofe, nel 1814, si ricostituì in Milano, la guardia civica. Il marchese Benigno fu nominato capitano. Gradì l'incarico nella speranza di poter giovare al Paese. Il risentimento verso la Francia era giunto agli estremi, e i giovani ben pensanti vagheggiavano l'indipendenza e l'autonomia del Regno.

Il Senato doveva radunarsi il 20 aprile 1814 per inviare un messaggio al viceré Eugenio, che, stanziato in Mantova, prometteva difendere contro gli Austriaci, incalzanti, la linea del Mincio.

Il 19 venne firmata una petizione chiedente al Senato di dichiarare il trono italico vacante e di riunire i collegi elettorali per una legale proposta sull'avvenire del Paese. La petizione era stata ideata da Confalonieri, Serbelloni, Ciani e altri. Anche il patrizio comasco appose la sua firma. Qui il Bossi accenna al rancore di Confalonieri verso il viceré e alle dicerie in proposito: rende omaggio all'irrepresensibile virtù di Teresa Confalonieri, dama di onore della vice-regina, invano corteggiata da quel tristo insidiatore dell'altrui onore che fu il coronato figliastro di Napoleone.

Il Senato si riunì infatti il 20 aprile. Alla porta c'era un picchetto di coscritti, ma la guardia civica chiese per sè questo onore [1]. Appunto il marchese Bossi con un centinaio di guardie

[1] « Il capitano Benigno Bossi, ammesso nell'aula, ove già sedevano i senatori, disse che la guardia nazionale chiedeva l'onore di custodire essa il Palazzo: accondiscese il Presidente. » — DE CASTRO, *Caduta del Regno Italico*, Milano, Treves, pag. 90. — Gli opuscoli del tempo confermano.

nazionali ebbe, o si assunse, in quella terribile giornata, l' incarico di presidiare il palazzo del Senato. La folla, col permesso delle guardie, invase i vasti cortili. Ma quando il marchese Bossi si accorse che le intenzioni della plebe erano tutt' altro che innocenti, schierò in due file i militi ai piedi dello scalone.

È noto che, presentata la petizione, s' impegnò una discussione vivissima, mentre la plebe rumoreggiava e faceva gravi minaccie se la petizione non fosse stata accolta. Il nome del ministro Prina venne pronunciato fra i tumultuanti con frasi che facevano temere il peggio. Bossi avvertì il senatore Verri, che era uscito dalla sala per arringare la plebaglia, del pericolo che correva quel ministro, proponendo di farlo uscire per una porta segreta. Ma Prina — e forse fu sventura per lui — non era presente alla seduta.

Con molta fatica le guardie nazionali trattennero il popolo. I senatori frettolosamente piegarono alle voglie di quella tumultuosa maggioranza [1], e, sciolta la seduta, non senza sospetto e pericolo, ciascuno se ne andò a casa sua e non fu di poco giovamento per essi la tutela della guardia civica. Però la plebaglia non si appagò dell' ottenuto successo, fece impeto contro le guardie, che da due ore compivano gagliardamente il proprio dovere, ed invasero il palazzo. Per fortuna non ci fu alcuna vittima, e furono anche pochi i guasti alla sala senatoriale. Il ritratto di Napoleone, pregiatissima opera dell'Appiani, venne lacerato, atto di vendetta di cui si osò accusare Confalonieri [2]: ma è provatissimo che egli non solo nol commise, ma non n' era capace. Ora i *Ricordi* del Bossi aggiungono, in proposito, una testimonianza di più. L' autore di questo sfregio vandalico fu un marchese C..., già ufficiale di cavalleria nell' esercito, destituito per cattiva condotta e per vigliaccheria, persona sotto ogni rispetto spregevole.

(1) « Parecchi ufficiali delle guardie civili, vale a dire Benigno Bossi e Pietro Balabio, entrarono nella sala e francamente il primo chiedeva a nome della città si radunassero i collegi elettorali e la seduta venisse disciolta ». — Così l' ODORICI, nella citata monografia, ma i *Ricordi* del Bossi non fanno motto di ciò.

(2) Vedi in proposito DE CASTRO, op. cit., pag. 96.

Pareva che i disordini fossero finiti, sicchè Bossi credette di poter ricondurre al corpo di guardia il suo picchetto e ciascuno se ne andò per i fatti suoi.

Nel tornare a casa, con alcuni amici, fra cui il conte Annibale Visconti, il Bossi passò dalla via di San Raffaele, e vide che la casa del Prina era stata invasa dalla ciurmaglia e che mobili ed altri oggetti si gettavano dalla finestra. Egli propone senz' altro ai camerata di precipitarsi contro i saccheggiatori, per intimidirli colla propria presenza, e, occorrendo, a colpi di sciabola. Il partito parve arrischiato. Poco dopo, il Bossi, inquietissimo per la sorte del Prina e ansioso di recargli aiuto, vide il generale Peyri, che, per confusione di nome, veniva scambiato per Prina e minacciato di morte: con altri si fece suo difensore, e lo scortò al palazzo Soresi sulla piazza dei Filodrammatici [1]. Intanto il Prina, già strascinato nella via e maltrattato da una folla furibonda, era stato da alcuni coraggiosi e pietosi cittadini strappato alla morte e nascosto nella casa di un vinaio. Ma davanti ad essa tumultuava la plebaglia feroce. Il Bossi potè raccogliere una dozzina di guardie civiche e si spinse davanti quella casa per difesa del disgraziato ministro. Un garzone fabbro gli fu addosso, lo afferrò per la sciarpa, lagnandosi di questo intervento delle guardie civiche che impedivano la giustizia del popolo, ma il capitano gli rispose per le rime, si fece rispettare, e, in ogni caso, era pronto a difendersi e a far pagar cara la propria vita. Però un amico, Carlo Busca, seppe volgere altrove l' attenzione di quel gruppo biecamente ostile.

Visto che non poteva giovare in quel luogo all' infelice ministro, il Bossi entrò nella casa Soresi, ove stava il generale Pino col suo stato maggiore; e appunto dal balcone aveva il generale testè arringata la plebe per ridurla in calma. Fallita l' arringa, non seppe lo stesso generale ricorrere ad argomenti più perentori: non seppe, o non volle, chè anche questo sospetto fu posto innanzi. Ritiratosi Pino dal palazzo Soresi al Broletto, ove se-

[1] Questo episodio è vigorosamente tratteggiato dal FOSCOLO, che fu tra i difensori. — *Lettera apologetica.*

deva il Municipio, mancò al Prina anche quella debole tutela e rimase esposto più che mai ai furori della canaglia. Invano il Bossi, che pure si era trasferito al Broletto, sollecitava che si muovesse la cavalleria, o che, in mancanza di questa, salisse a cavallo un distaccamento di guardie civiche, offrendo l'opera propria. Il generale alzava le spalle e pareva non si desse gran che pensiero del disgraziato ministro e della sua vita! Dominato da una sfrenata ambizione, mirava più che altro a conservare la propria popolarità e temeva di scemarla coll'opporsi vigorosamente agli infami arbitri del volgo.

Il resto è noto e non richiede alcuna ulteriore menzione. (1) In quei giorni lagrimevoli, il capitano Bossi fu sempre in moto per tutelare la proprietà e per impedire che la città venisse disonorata con nuove scene selvagge e collo spargimento di nuovo sangue.

La sommossa di Milano tolse al vicerè Eugenio ogni fiducia, e lo indusse a firmare la capitolazione di Schiarino Rizzino. Poco tempo innanzi v'erano state delle trattative fra il vicerè e il re di Napoli, affine di combinare un'azione comune: ma non ebbero seguito per la profonda avversione fra i due sovrani. In tali trattative ebbe parte il colonnello veneziano Cornaro, amico del Bossi, che ne ebbe per tal mezzo particolare notizia.

Le sorti del Paese precipitarono, per tali tumulti cruenti, verso il peggio, e Milano, già florida capitale del primo Regno Italico, rivide le bianche assise, odiate da quanti tenevano in pregio l'indipendenza e il decoro della patria, e che avevano il compito di restaurare il governo straniero.

(1) Le discolpe del Pino sono piuttosto fiacche, De Castro, op. cit., pagina 149. È messa fuor di dubbio la presenza di istigatori prezzolati, sui quali ricade la massima colpa del miserando eccidio, Cantù, *Cronistoria*, I, 893.

VII.

Intorno l'ingresso degli Austriaci nella nostra città, avvenuto nell'infausto 28 aprile, il Bossi non aggiunge particolari nuovi, ma conferma che fu disapprovato da tutti i ben pensanti. Una doppia fila di guardie civiche faceva ala dalla Porta Romana verso il centro della città. L'avanguardia austriaca era comandata dal generale Niepperg, il predestinato al talamo dell'ex imperatrice Maria Luigia. Benigno Bossi colla sua compagnia si trovava, piuttosto nolente che volente, vicino alla Porta testè ricordata: sicchè la sua testimonianza ha molto valore.

Gli Austriaci, scrive, furono ricevuti assai freddamente dal popolo: dei monelli, probabilmente pagati, posero dei ramoscelli di bosso al loro caschetto, ma c'era poca gente nelle vie.

Anche le guardie nazionali, non sappiamo per quale comando o per quale insinuazione, portavano al caschetto dei ramoscelli di bosso. Se ne indispettì il Bossi e ordinò alla propria compagnia di toglierli; l'esempio fu imitato su tutte le linee. Vorremmo che questo particolare fosse in tutto vero, perchè onorevole.

Capitò in Milano, al primo ricomparire degli Austriaci fra noi, un agente inglese, il generale Macfarlane, con compito, a quanto pare, di referendario. Ugo Foscolo gli fece visita, per renderlo propizio alle nostre sorti. Anche la guarda civica gli diresse una specie di petizione, che esprimeva il voto per l'indipendenza e per l'integrità del Regno, scritta dallo stesso Foscolo (1). Tra i presentatori di questa petizione troviamo il capitano Benigno Bossi.

Volli associarmi a questa iniziativa quantunque avessi l'intima convinzione, che non avrebbe approdato a nulla, ma mi premeva di schierarmi sino dal principio fra i malcontenti e tra gli avversari del potere assoluto e della dominazione straniera. E un simile contegno ho man-

(1) Si legge nelle *Prose Politiche*, pag. 73 e segg.

tenuto, servendomi di tutti i modi compatibili colla natura dispotica del Governo, sino al 1821, anno in cui mi posi in aperta opposizione.

Il generale ci ricevette assai garbatamente, ci disse che come individuo, figlio di un paese libero, simpatizzava coi nostri desiderii; ma che non aveva nessuna facoltà e nessuna istruzione a questo proposito, e che non ci poteva dare nessuna speranza [1].

La delusione fu anche più pronta di quello che si poteva prevedere: si dispose di noi a Parigi, senza tener conto in nessun modo dei nostri diritti e delle nostre aspirazioni; ci si riconsegnò senz' altro all' Austria.

Dal canto mio ero d' avviso che la sommossa di Milano del 1814 fosse stato un grosso errore politico, e in ciò io non era d' accordo con alcuni miei amici politici, fra gli altri Confalonieri. Se noi avessimo prestato al Vicerè l' appoggio dell' opinione popolare, forse si sarebbe unito a Murat e avrebbe potuto presentare alle Potenze una resistenza bastevole per conservar la sovranità della Lombardia; giacchè al Veneto l'Austria non avrebbe rinunciato a nessun prezzo. In tal caso la Lombardia avrebbe almeno ottenuto l' indipendenza da qualsiasi governo straniero, e la propria autonomia. L' esempio di Murat, conservato sul trono dagli alleati, poteva far riguardare questa speranza come assai fondata.

Intanto il generale Bellegarde, insediatosi a Milano con pieni poteri, aveva provveduto a toglierci ogni possibilità di protesta e di resistenza.

Il maresciallo Bellegarde era mellifuo e grazioso, ma non accordava nulla di ciò gli si chiedeva, e non dava nessuna soddisfazione nè ai richiami, nè ai lamenti. Gli venne dato il soprannome di *Maresciallo Consolina* [2]. Rimase più di un anno alla testa del governo della Lom-

[1] Il generale, pur disapprovando la condotta dell' Austria, disse che non era saggio consiglio una resistenza armata. — Foscolo, *Lettera apologetica.*

[2] Sulla ex villa Bonaparte, ove abitava il maresciallo, si scrisse: *Qui si vende consolina.* — De Castro, op. cit, pag. 289. — Per chi nol sapesse, la consolina è una bevanda insipida, la *doucette* dei Francesi, acqua indolcita con regolizia o miele, ecc., da cui la frase « Dare della consolina » per lasciare a bocca asciutta.

bardia, dopo che il Paese era stato formalmente ceduto all' Austria. Ben inteso che, secondo il costume austriaco, non poteva prendere nessuna deliberazione importante senza il consenso diretto di Vienna.

VIII.

Sulla restaurazione austriaca sono copiosi e imparziali i giudizi, che il Bossi espone nelle sue memorie; e ci par bene di riprodurre i passi più significativi:

Al loro arrivo i militari osservarono una stretta disciplina e pochi furono i disordini, poche le violenze. Gli ufficiali aveano particolarmente l' ordine di rendersi amabili e di cercare di penetrare nella società. Se il soldato austriaco commise degli eccessi, tutta la responsabilità deve cadere sui capi, giacchè la disciplina è talmente severa che i capi possono e sanno sempre impedire i disordini se lo vogliono.

Fin dal principio la polizia fu eccessivamente vessatoria; si introdussero in tutti gli uffici degli impiegati austriaci, ed anche dei giudici austriaci nei Tribunali civili e criminali. Questi giudici non conoscevano nè la lingua nella quale si trattavano gli affari, nè la legislazione che ci reggeva ancora provvisoriamente; ma si trovavano al posto come sorveglianti dei propri colleghi.

Rispetto alla prima visita che ci fece Francesco I, nei primi mesi del 1816, il Bossi nota quanto segue:

L' Imperatore rimase poco fra noi, e potè convincersi di non essere popolare a Milano. Fu ricevuto con dignitoso silenzio, ed era molto se si levava il cappello al suo passare in carrozza per le vie. Vi fu un ricevimento di tutti i nobili, che sfilarono ossequiosi davanti a lui, ma non seppe nulla dire di appropriato, e le poche parole che si citavano di lui erano frasi dure e non prive di amarezza verso l' interlocutore. Io pure assistetti a questa presentazione, e fu la prima e l' ultima volta che presi parte a cerimonie di corte.

All' arrivo dell' imperatore il vecchio colonnello Litta propose e ottenne di formare una guardia nobile per l' occasione. Io fui special mente invitato ad entrarvi, tanto più che conoscevo e incontravo spesso

questo colonnello. Naturalmente non esitai a dare un rifiuto perentorio, pretestando motivi assai leggeri.

La visita imperiale non migliorò punto i rapporti fra governati e governanti; e crebbe più che mai l'arbitrio poliziesco.

Perfino i viaggi all'interno, da una città all'altra, richiedevano passaporti; non dico nulla dei viaggi all'estero!

Nel 1817 mi recai presso il conte di Saurau affine di chiedergli un passaporto per la Svizzera. Mi ricevette assai cortesemente, ma mi rifiutò il passaporto, dicendomi che se desideravo di vedere delle montagne e dei luoghi pittoreschi, potevo recarmi in Tirolo senza uscire *dai felicissimi Stati*, e nello stesso tempo mostrò una certa sorpresa di non avermi mai veduto alle sue serate e ai convegni presso il vicerè. Infatti io ricevevo regolarmente gli inviti, ai quali mi dava diritto la nascita, ma non ne avevo profittato una sola volta. Io feci lo stesso il mio viaggio in Svizzera, ma senza passaporto. Varcai a piedi il confine montuoso fra Como e Lugano, trovai per via una persona che mi prestò il suo passaporto, e feci un giro in Svizzera, che durò due mesi, e ritornai nello stesso modo con cui ero uscito.

Nelle pagine con cui il Bossi descrive le miserande condizioni della Lombardia sotto il governo di Vienna c'è il giusto risentimento del patriotta, che vide coi propri occhi l'inganno e la rovina del Paese. Si diffonde intorno le leggi che ci venivano rozzamente imposte, senza alcun riguardo alle tradizioni e ai bisogni locali, e sul disordine che ne fu l'effetto. Lamenta la fusione dell'esercito italiano coll'austriaco. Accenna agli scarsissimi poteri del vicerè, che vide presto offuscata la sua fama di bonomia per la mediocrità del carattere e la nullità delle sue promesse. Fa vedere come il titolo pomposo di Regno Lombardo-Veneto fosse una lustra per lasciar credere che i voti nazionali e autonomici erano stati soddisfatti; mentre il Paese non fu che un frammento di un grande corpo eterogeneo. Le lentezze proverbiali viennesi lasciano tutto andare alla peggio, e il Consiglio Aulico pretende governare le provincie italiane senza conoscerle, e però commette errori sopra errori.

La requisitoria contro il governo austriaco procede serrata e convincente. Le imposte gravose come in tempo di guerra; molta parte del nostro danaro affluiva a Vienna; nè ci mancò il flagello della coscrizione, flagello trattandosi di servire bandiera austriaca. Erano ammessi i cambi, ma il danaro richiesto (700 fiorini), in luogo di servire per un sostituto, veniva intascato dal Governo, e un coscritto di più doveva supplire il numero mancante. Le industrie erano intralciate dai dazi e da fiscalità odiose, collo scopo di favorire le imperfette industrie dei paesi austriaci. Il mantenimento delle truppe qui stanziate era tutto a nostro carico; ma nemmanco si equipaggiavano in paese: si facevano venire da Vienna perfino i bastoni per i caporali e i chiodi per le scarpe. Il contegno della truppa non tardò a farsi altezzoso, e gli ufficiali pretendevano di partecipare ai nostri ritrovi e alle nostre feste.

Spesso provocavano i borghesi con insulti e violenze, ma non accettarono mai duelli.... Gli ufficiali irritati perchè erano ammessi solo in un numero ristretto di famiglie, avevano assunto un certo piglio di superiorità, come se facessero essi un favore quando erano invitati in qualche luogo. Questi modi arroganti e l'antipatia politica, indussero molti di noi ad impegnare la nostra parola di uscire immediatamente, sia da una sala, sia da un palchetto, appena vi ponesse piede qualche ufficiale austriaco. Specialmente nel Casino dei Nobili parecchi ufficiali, che vi erano stati presentati, si atteggiavano da padroni in modo insopportabile.

Questa società era stata fondata nel 1814, con esclusione di ogni elemento borghese. Anche il marchese Bossi vi si iscrisse per accontentare i parenti, benchè gli spiacesse che i non nobili non vi fossero ammessi. Vi erano state delle pressioni per costituire questo circolo, con un carattere piuttosto antiquato. Però nell'elemento giovane del sodalizio non tardarono a manifestarsi segni di opposizione al Governo, e si vedevano di mal occhio le autorità austriache e alcuni ufficiali, ai quali non s'era potuto chiudere le porte. Il governatore Strassoldo non si ritenne dal mettere innanzi pretese anche maggiori.

Un bel giorno ebbe l'idea di chiedere al Casino che tutti gli ufficiali che si trovavano a Milano avessero diritto di entrata senza presentazione. Non mi ricordo con esattezza s'egli fece fare questa proposta direttamente col mezzo del Commissario governativo, che assisteva alle assemblee generali annue, ovvero col mezzo di un vecchio conte Sormani milanese, confidente intimo del governatore. Questa proposta era nello stesso tempo mostruosa e poco accorta. Mostruosa perchè violava evidentemente il diritto di proprietà dei soci coll'infliggere ad uno stabilimento privato una invasione di gran numero di sconosciuti, che si potevano credere in diritto di fare ciò che loro meglio piaceva, anche senza uniformarsi alle regole della più comune creanza. Poco accorta perocchè eravamo nel 1820, verso la fine dell'annata, nel momento in cui la rivoluzione aveva creato a Napoli un governo costituzionale, che in apparenza funzionava abbastanza bene, e la cui esistenza aveva messo in agitazione gli spiriti di tutti i liberali italiani, di tutti i nemici della dominazione straniera. In simili circostanze, eccitare in un'assemblea, ordinariamente nulla e inoffensiva, una discussione nella quale il Governo sarebbe stato in giuoco, era un'insigne goffagine e una stupida provocazione.

Io non avevo mai assistito a queste sedute, giacchè poco m'interessavo al Casino, e poco m'importava che fosse bene o male amministrato. Ma questa volta, appena la circolare di convocazione fece conoscere la proposta che era stata messa innanzi, tutti i soci liberali si passarono la parola di combatterla e tutti si trovarono presenti alla seduta.

Il presidente dell'assemblea lesse la proposta e stava per metterla ai voti quando Pecchio si alzò per combatterla, e lo fece in termini assai arditi, quantunque nei limiti che non era permesso di oltrepassare. Alcuni soci appoggiarono con brevi parole Pecchio, il quale avea chiesto che la proposta fosse respinta, e quanto meno che, se la proposta veniva adottata dalla maggioranza, i soci di parere contrario potessero immediatamente ritirarsi dalla Società.

Il Commissario governativo si alzò per sostenere la proposta e per vietare qualsiasi discussione ulteriore a questo proposito siccome sconveniente. Essendo io del tutto incapace di parlare in pubblico, immediatamente dopo la bravata del Commissario Imperiale e Reale, per non limitarmi ad un voto silenzioso, mi alzai e dichiarai ad alta voce che aderivo alla proposta del signor Pecchio. Infatti non si procedette alla votazione, e la misura ci venne imposta

Seppi che dopo questa seduta il vecchio Sormani si recò immediatamente presso il governatore Strassoldo e gli disse: « Eccellenza, la rivoluzione è incominciata a Milano ». In sostanza non s'ingannava. Il giorno dopo si convenne fra gli oppositori che ciascuno di noi avrebbe dichiarato separatamente per lettera di non voler più far parte della Società. Questo accordo si prese senza alcuna speciale riunione, ma trasmettendolo l'uno all'altro. Ogni riunione numerosa senza permesso essendo vietata, coll'agire altrimenti ci saremmo esposti ai rigori della polizia. — L'amministrazione, appoggiandosi ad un articolo dello Statuto, sostenne che noi non avevamo il diritto di uscire dalla Società, e dichiarò di non accettare le nostre dimissioni. Allora si decise di muover causa all'amministrazione ed io fui particolarmente incaricato di occuparmi di ciò. Presi molto a cuore la faccenda, prevedendo che fosse un preliminare di cose più importanti.

IX.

L'aria si faceva scura, e la procella napoletana pareva dovesse allargarsi al cielo lombardo. C'era molta eccitazione negli animi, e il nome caro della patria ricorreva nei più fidati discorsi. Il maggior numero non sapeva quel che si andasse apparecchiando, ma si aveva, per così dire, il presentimento di mutazioni assai gravi. Si dava un significato recondito al viaggio in Toscana di Confalonieri e di altri patriotti [1]. Il marchese Bossi porgeva attenzione a tutti gli indizi, ed era disposto a prendere quei partiti che fossero più conformi al suo dovere e ai suoi gusti. A motivo del processo intentato alla direzione del Casino, ebbe frequenti occasioni di vedere Confalonieri e Pecchio; ciò che doveva esercitare una grande influenza sul suo avvenire. Ma ci parli egli stesso di questo nuovo periodo della sua vita.

Cominciavano a spargersi vaghe voci rispetto al Piemonte, ove si aveva l'intenzione di imitare Napoli. Io ero quasi meravigliato che non mi si parlasse di nulla, quando un giorno Pecchio, presso il quale

[1] Cfr. Confalonieri, *Memorie*, Milano, Hoepli, 1890, pag. 106 e segg.

mi trovavo per discorrere dell' affare del Casino, mi rivolse queste parole: — Tutto ciò va bene, mio caro amico, ma si tratta ora di cosa assai più importante. — Ed io, senza lasciarlo proseguire: — Alto là, è un pezzo che io vedo che c' è qualche cosa in aria, ma non potevo decentemente offrire la mia cooperazione, non sapendo ancora se avevate bastevole confidenza in me per gradirla e per ammettermi ai vostri segreti. Ora non voglio lasciarti nè il merito di avermi persuaso, nè la responsabilità di avermi compromesso, e voglio dirti subito che sono dispostissimo ad agire d' accordo con voi, a fare tutto ciò che è in mio potere per la causa della libertà e dell' indipendenza italiana, e ad affrontare tutti i pericoli che ne possono risultare per la mia persona.

Da quel momento io entrai a far parte del Comitato insurrezionale che si era costituito a Milano, nè occorse alcuna cerimonia di ricevimento. Io ero talmente legato ai miei colleghi di congiura e sì conosciuto da essi che mi si risparmiò qualsiasi formalità. Finchè rimasi a Milano, si trovò inutile che io venissi ritualmente ricevuto, e solo più tardi a Torino mi parve opportuno di essere formalmente affiliato per avere le parole d' ordine e i segni di riconoscimento di cui potevo aver bisogno in quelle missioni che stavano per essermi affidate.

Pecchio, ricevendo con vivo piacere la mia adesione, cercava di convincermi che il pericolo personale non era così grande come io credevo. Abbreviai questo discorso, dicendogli che avevo la convinzione che il pericolo fosse così grave da non escludere la forca, ma che trovavo il motivo così elevato, e le circostanze apparenti così favorevoli, da mettere il conto di affrontare anche quest' ultimo rischio, e che, dal canto mio, mi sentivo più forte nell' affrontare un pericolo quando ne avevo misurata tutta l' estensione e tutta la portata.

In questo primo abboccamento Pecchio mi espose lo stato delle cose. Il viaggio che Confalonieri e altri aveano fatto in Toscana avea avuto realmente per scopo di intendersi coi rivoluzionari dell' Italia meridionale. In seguito si erano presi degli accordi coi liberali del Piemonte, ove doveva fra pochi giorni scoppiare una rivoluzione... Noi pure dovevamo insorgere e l' esercito piemontese si sarebbe presentato alla frontiera per rispondere alla nostra chiamata e venire in nostro aiuto.

Questi i piani. Il cómpito del Comitato Lombardo era di allargare la cospirazione, di avvisare i modi per far sollevare a un dato momento le popolazioni, e di incettare danaro e armi. I depositi d' armi

potevano farsi presso la frontiera piemontese. Per meglio custodire il segreto, si adottò il sistema detto della federazione, seguito da tutte le società segrete che hanno uno scopo politico. Questo sistema permette di riunire un gran numero di persone intorno ad un centro comune, in modo però che ognuna di queste persone non conosca che un anello della catena. Se un membro tradisce il segreto non compromette che il suo superiore immediato.... Ognuno dei capi doveva affiliare cinque federati....

Iniziai le mie operazioni facendo entrare nel nostro Comitato il mio amico intimo De Felber, persona ardita e prudente nel tempo stesso, e che possedeva molto criterio e un mirabile sangue freddo. Confalonieri desiderava molto di averlo a compagno.... De Felber, dopo pochi istanti di riflessione, mi disse che accettava definitivamente.... Feci altre aggregazioni, e mi assicurai anche l'appoggio di alcuni abitanti della campagna, fra gli altri il mio buon curato di Buscate, che non volle entrare formalmente nella federazione, ma che mi disse: « Quando si suonerà campana a stormo, vi aprirò la porta del mio campanile ».

In seguito Bossi parla di una seduta generale del Comitato al quale intervennero i rappresentanti di alcune città della Lombardia. De Felber veniva incaricato della custodia del danaro che si sarebbe potuto raccogliere. Si facevano pratiche per impadronirsi, al momento decisivo, di alcune casse pubbliche. Mentre si prevedeva che i contadini sarebbero rimasti semplici spettatori, si faceva assegnamento sopra i compaesani che servivano riluttanti nello esercito straniero, parecchi dei quali erano già iscritti tra i Federati. Una notizia curiosa è quella che si riferisce ad una società politica, che si era riunita per iniziativa del patriotta Mantovani, ad insaputa di Bossi e de' suoi amici. Informatone Confalonieri, procurò la fusione dei due sodalizi (1).

La sopraggiunta grave malattia del Confalonieri offerse occasione ad una imponente dimostrazione:

Parecchie migliaia di persone di tutte le classi, che non conoscevano nemmeno di vista Confalonieri ma di cui apprezzavano i sentimenti

(1) Anche sulle diverse società politiche milanesi di quel tempo è a vedere CONFALONIERI, *Memorie* cit., pag. 107 e 108.

liberali e risolutamente anti-austriaci, andavano giornalmente ad iscriversi alla sua porta per avere sue notizie. Era per tutto il giorno una vera processione, e si vedevano sul tavolo del portinaio delle liste interminabili. E ci voleva un certo coraggio per scrivere il proprio nome su quelle liste, giacchè il Governo era in sospetto e non nascondeva il dispetto cagionatogli da questa dimostrazione.... De Felber, che era più di me intimo della famiglia, vedeva giornalmente Confalonieri, riceveva le sue istruzioni e seppe supplirlo benissimo per tutto il tempo in cui giacque ammalato.

X.

Un cómpito speciale s' era assunto il Bossi, quello di mantenere le relazioni coi cospiratori piemontesi.

La posizione della mia campagna di Induno, che si trova fuori di mano e a poca distanza dal Ticino, e a sole sette miglia da Novara, ove potevo recarmi, mediante la chiatta di Turbigo, senza richiamare per nulla l' attenzione, giacchè solevo andare spesso in Piemonte scegliendo questo tragitto assai più breve per me, mi rendeva molto facile il mandato che mi era stato affidato. Accompagnai due volte Pecchio a Novara, e se non m' inganno anche Mantovani.

In Milano si viveva in attesa che il movimento piemontese scoppiasse d' ora in ora, anzi era stato preannunziato il giorno. Il sabbato grasso, il veglione alla Scala fu assai animato. Bossi, Pecchio e altri patriotti vi si trovavano. Verso le due si sparge la notizia dell' insurrezione d'Alessandria, ed è facile immaginare l' effetto elettrico che produsse nel teatro. La notizia era immatura. Però a Pecchio venne giuocato un brutto tiro. Poco tempo dopo la diffusione dell' anzidetta diceria, s' avvicina mascherato al Bossi e gli susurra all' orecchio queste parole: « La cosa non è riuscita, siamo scoperti, c' è ordine di arrestarci e bisogna partire immediatamente ». Aveva saputo ciò da un cotal Villata, impiegato di polizia, che probabilmente s' era servito di questo mezzo per spaventarlo, per scompigliare le trame lombarde, e per in-

durre i principali capi a prendere la fuga. In seguito si venne a sapere che nessun ordine d'arresto era stato spiccato.

Pecchio non volle recarsi a casa mia, e tanto meno ritornare al proprio domicilio per timore di esservi atteso dalla polizia. Si convenne che io lo avrei atteso al primo albeggiare fuori di Porta Vercellina, che conduce appunto a Induno, e così si fece. Però a Induno ci trattenemmo pochissimo; si passò senza alcun incidente il Ticino e si riparò a Novara.

Ivi trovammo i membri del Comitato in uno stato di grande esasperazione. Si diceva che il principe di Carignano era venuto meno alla data parola. Uno dei membri più esaltati, il dott. Tadini, partiva alla volta di Torino, per conoscere esattamente lo stato delle cose, e per rimetterle in moto, se era possibile. Pecchio era abbattuto, credeva la partita intieramente perduta, e già pensava di ritirarsi nella Svizzera. Dal canto mio, durante il tragitto da Induno a Novara, avevo fatto molte riflessioni e m'ero persuaso che ogni timore a nostro riguardo fosse prematuro, come pure che non era del tutto perduta la speranza che il Piemonte insorgesse. Giusta queste considerazioni, dissi a Pecchio che essendo io meno sospetto di lui, credevo miglior partito ritornare a Milano che non rimanere, le braccia incrociate, a Novara, ove, per il momento, non c'era niente da fare.

XI.

Come si vede il coraggioso Bossi vagheggiava un posto di combattimento. Infatti tornò a Milano, e la sera di domenica si recò al caffè e al teatro, per cancellare ogni indizio della sua frettolosa partenza e del suo non meno frettoloso ritorno. Quella stessa sera giunse l'avviso che ad Alessandria la rivoluzione, per iniziativa militare, era scoppiata; e questa volta l'avviso era vero ([1]).

Intanto anche Pecchio aveva lasciato Novara ed era tornato a Induno. S'era stabilito che il fattore del Bossi in Induno tenesse

([1]) L'insurrezione cominciò dopo la mezzanotte, il 10 marzo.

informato il proprio padrone dell' andamento delle cose. Infatti venne a Milano, ma nulla poteva dire di buono sulle condizioni morali del Pecchio, che continuava a mettere innanzi l' intenzione di ricoverare nella vicina Svizzera.

Il fattore mi disse che lo stato morale di Pecchio era assai abbattuto, quindi credetti necessario di recarmi da Confalonieri per parlargli in argomento. Pecchio era stato precedentemente designato dal Comitato come nostro rappresentante a Torino appena la Costituzione vi fosse stata proclamata.... Confalonieri era in via di guarigione, ma ancora estremamente debole e incapace di levarsi di letto. Gli stava accanto l' amorosa consorte.... Dopo un breve scambio di parole, Confalonieri concluse che era necessario che io pure mi recassi in Piemonte per trascinare e coadiuvare Pecchio. A me non era dato sostituirlo completamente, giacchè egli teneva nelle proprie mani tutti i fili della trama, e conosceva le persone colle quali si doveva trattare. Esitai alcuni minuti, quindi decisi di accettare questa missione. Vedo ancora la signora Confalonieri che mi stringe la mano e il suo marito che vuole affettuosamente abbracciarmi. Cio avveniva il lunedì ad un' ora pomeridiana, e quattro o cinque ore dopo io lasciavo Milano, che dovevo rivedere solo venti anni più tardi. Giunto la sera a Induno, trovai Pecchio, che ad onta delle parole confortevoli da me inviategli col mezzo del mio fattore, persisteva nel suo proposito di partire la mattina seguente per la Svizzera. Se non che, avendogli riferito il colloquio avuto con Confalonieri, mutò avviso d' un tratto; e si decise senz' altro che all' alba del giorno dopo ci saremmo diretti invece verso il Piemonte. Non potevamo partire subito, giacchè la chiatta di Turbigo di notte non faceva servizio, e non conveniva avviarsi verso il ponte di Buffalora, giacchè sapevamo che delle truppe e delle guardie di polizia s' erano dirette a quella volta da Milano.

Arrivati a Novara il martedì mattina, rimandai il domestico e i cavalli, di cui m'ero servito nelle corse precedenti, ma trattenni il mio carrozzino da viaggio, che ci fu assai utile durante il nostro soggiorno in Piemonte. Si prese lingua a Novara, e si seppe che l' insurrezione procedeva a piè zoppo e che s' era dovuto forzare la mano al Principe di Carignano per fargli accettare la Reggenza provvisoria; si aggiungeva che il Governatore della provincia di Novara, il generale conte de La Tour, non riconosceva il movimento e faceva mettere la truppa

sotto le armi per impedire qualsiasi innovazione. Parecchi ufficiali superiori del reggimento Cuneo, di guarnigione a Novara, erano membri della Carboneria, e si presentarono al Comitato per offrire i loro servigi, ma il Generale avendo convocato tutti gli ufficiali, li minacciò di destituzione e di punizione se non obbedivano ai suoi ordini. Essi piegarono il capo.... Un solo capitano, di nome Calvetti, tenne fermo. Riunì una parte della sua compagnia, fece caricare i fucili, e attraversò tutta la città, fermandosi ad ogni angolo di via per proclamare la costituzione e leggere il decreto che nominava il Principe Carignano reggente del regno. Il Governatore, dal canto suo, mise tutto il resto del reggimento sotto le armi, e fece occupare i bastioni che cingono la città. Io volli accompagnare Calvetti in questa passeggiata, con alcuni borghesi, fra cui c'erano anche dei membri del Municipio, ciò che dava alla cerimonia una certa forma legale.

Del Calvetti non trovo alcun cenno nei numerosi libri che ampiamente discorrono della rivoluzione piemontese del '21; e godo assai che i *Ricordi* del Bossi mettano in luce la bella condotta di questo distinto ufficiale. Se non che la compagnia che egli comandava era ridotta a poco più di venti uomini, avendo contro di sè l'intero reggimento. Fu giuocoforza adottare subito il partito di abbandonare la città.

Mentre si usciva di Novara piovvero fucilate contro di noi dai bastioni, e avemmo due uomini uccisi. Il Governatore fece immediatamente chiudere le porte e proclamò lo stato d'assedio. Questa condizione di cose durò tre o quattro giorni, durante i quali io rimasi separato da Pecchio, che, in vista del pericolo, si era ritirato nel nostro alloggio, e per conseguenza egli si trovò chiuso in città, mentre io mi trovava fuori. Privo al tutto di armi, la mia presenza sotto le fucilate era proprio superflua, ma io era troppo eccitato in quel momento per poter fare questo genere di riflessioni. Il capitano Calvetti mi disse spesso che egli era rimasto sorpreso del mio sangue freddo in tale occasione. Di lui si può aggiungere che era sinceramente devoto alla buona causa e che possedeva mirabile fermezza e disinteresse. La sua condotta anche durante l'esilio fu assai onorata, e quantunque povero seppe procurarsi col lavoro una posizione assai soddisfacente. Reduce in Piemonte, potè ancora servire la patria come membro del Parla-

mento ed io non esito ad annoverarlo fra gli uomini più stimabili, che ebbi la compiacenza di conoscere durante gli affari del 1821.

Al cadere dei tre giorni, nei quali le porte di Novara rimasero chiuse, giunse il marchese di San Marsano che avea accettata la costituzione (credo da Vercelli, dov'era di guarnigione) alla testa di uno squadrone di Dragoni, di cui era luogotenente colonnello. Fece una dimostrazione intorno alle mura della città, ed egli pure dalla fitta fucilata ebbe uccisi due dragoni ([1]).

Tre giorni dopo la nostra uscita da Novara giunsero degli ordini da Torino, che obbligarono il generale De La Tour ad aprire le porte della città, e a non più dichiararsi apertamente in opposizione col governo costituzionale. San Marsano entrò e fu convenientemente ricevuto. Tuttavia durante i trenta giorni del nuovo regime, il generale De La Tour non si sottomise mai francamente, e lavorò alla chetichella, per preparare la contro rivoluzione. Vedremo che egli assunse più tardi la responsabilità di chiamare gli Austriaci a Novara, e di prendere così l'iniziativa del ristabilimento del nuovo regime.

Appena riaperte le porte di Novara, potei riunirmi a Pecchio, e si riprese insieme il viaggio di Torino.

È impossibile descrivere l'impressione glaciale che provammo nell'entrare in questa città. Regnava dovunque tristezza e silenzio. Si poteva alla prima riconoscere che la massa della popolazione non simpatizzava menomamente col nuovo ordine di cose, e che non vedeva di buon occhio i Lombardi, per il timore di perdere i vantaggi provenienti dalla capitale.

Si andò ad alloggiare all'Albergo dell'Europa, che divenne il ritrovo abituale di alcuni degli uomini più influenti e dei liberali più risoluti. Vismara, che rappresentava la società milanese capitanata da Mantovani, venne pure a vederci, si unì a noi, e in seguito si agì sempre di comune accordo. Pecchio e lui tenevano la corrispondenza, per quanto era concesso dalle circostanze, con Milano. Le lettere venivano spedite col mezzo di appositi inviati, che correvano gravi rischi nel compiere sì delicata missione. Il mio compito particolare fu di vedere il Principe di Carignano, di presentargli i Lombardi che venivano a Torino, e di confortarlo a sostenere la bella parte di liberatore dell'Italia.

([1]) Tutto ciò è pur narrato, con alcune varianti, da SANTAROSA, *Della rivoluzione piemontese*, Genova, 1850, pag. 95.

XII.

Il Bossi non tarda ad accorgersi dell' irresolutezza del Principe — molto giustificata, del resto — che gli ispirava poca fiducia e verso il quale sentiva poca simpatia. Si diffondeva in proteste generali e vaghe a favore della causa italiana, ma pareva che ripetesse delle frasi mandate a memoria. Si leggeva sul suo volto l' imbarazzo. Non sapeva decidersi a prendere nessuna di quelle misure che gli venivano suggerite, sia per consolidare e ordinare il sistema costituzionale in Piemonte, sia per promuovere l' insurrezione oltre Ticino.

L' inviato lombardo giudica secondo le impressioni del momento, e non conosce tutte le circostanze che hanno influito sulla condotta del Reggente, e che ora sono state poste in maggior luce. Ad ogni modo le sue asserzioni valgono come segno dei tempi e per la storia delle opinioni.

Fra i Lombardi presentati al Reggente, il Bossi rammenta il marchese Pallavicini e il conte Arconati. Furono ricevuti assai bene, il Principe disse, al solito, delle parole generiche — il Bossi scrive *anodine* — e furono, senza venire a nessuna definizione di cose, graziosamente congedati.

Su queste udienze concesse da Carlo Alberto al patrizio cremonese e all' amico suo Castiglia, si hanno particolari nelle *Memorie* dello stesso Pallavicini (I, 23), che, su per giù, coincidono con quanto scrive il Bossi. — Non vi è accennato l' Arconati. — Il Reggente, si mostrò assai sconfortato e congedò i due egregi lombardi colle parole: *Speriamo nell' avvenire!*

Mentre vacillavano le comuni aspettative, e mentre la condotta del Principe diveniva sempre più languida e circospetta, il Bossi accettò l' invito del focoso poeta Ravina di farsi regolarmente ricevere Carbonaro. L' iniziazione ebbe luogo secondo le solite cerimonie: gli occhi bendati, uno speciale interrogatorio, le intimidazioni d' uso; al momento in cui gli fu levata la benda vide dodici spade appuntate al suo petto!

Arriva a Torino un messo dei Carbonari napoletani, che magnifica la buona disposizione dell'esercito contro l'invasione austriaca, e pronostica vittoria. Allora sorserò gli animi, giacchè se i Napoletani avessero saputo tener testa agli Austriaci, e meglio ancora se avessero saputo volgerli in fuga, era facile che il Piemonte costituzionale ed armato e che la Lombardia insorta e ardente di amor patrio tagliassero loro la ritirata. Invece i Napoletani furono battuti al primo scontro, e svanì la fiducia testè concepita.

In quello stremo, ancora si agitava il progetto di far sollevare, non che la Lombardia, il Modenese e il Parmigiano. Ma il Modenese era guardato con occhio linceo dal duca, e la vicinanza di Mantova prometteva immediati e copiosi soccorsi austriaci contro qualsiasi insurrezione. Non così il Parmigiano, ove la sorveglianza governativa era assai minore. Appunto a Parma accettò di recarsi, per tastare il terreno, insieme con un cotal Ferrari parmigiano, il nostro Bossi. Prima di partire per questa missione, desiderò rivedere Carlo Alberto.

Lo trovai più sconcertato e abbattuto che mai. Mi disse che un dispaccio di S. M. Carlo Felice, datato da Modena e concepito in termini assai espliciti ed energici, dichiarava nullo tutto quello che si era fatto, disapprovava la condotta del Principe e gli ordinava di rimettere ogni cosa nello stato di prima. Egli mi fece capire che era obbligato a sottomettersi. Non mancai di fargli osservare che S. M. era nelle mani del nemico, che le sue determinazioni non erano libere, e che il Reggente non era obbligato ad attenervisi. Certo non oserei sostenere la stretta legalità di questa proposta, ma io credetti opportuno di esporla più che altro per suggerire al Principe, in modo indiretto, un pretesto plausibile per rimanere al suo posto, se pur ne aveva la voglia e il coraggio. Ma dalla fisonomia e dai modi imbarazzati già si capiva, che egli non era in simile disposizione di animo, per cui, di ritorno all'albergo, dissi a Pecchio: — Vedrai che il Principe di Carignano ci lascia!

Ad ogni modo quella sera medesima Bossi e il suo compagno si misero in viaggio per Parma.

Era notte fatta quando vi giunsero; si recarono al teatro, ove lo spettacolo volgeva alla fine, e il Ferrari parlò senz'altro ad alcuni Carbonari. Si tenne una riunione dopo lo spettacolo.

Vi assisteva, con altri, il maggiore Berchet e un capitano di cui ho dimenticato il nome, e che era fra tutti il più animoso. Questi due ufficiali, già al servizio di Napoleone, appartenevano al reggimento Maria Luigia, tutto composto di reduci dalla grande armata e che sommava a mille dugento uomini. Essi si tenevano sicuri dell'intero reggimento se l'invito ad insorgere fosse stàto proclamato. Ma con tutta ragione, non volevano pronunciare la parola d'ordine, se non erano certi dell'appoggio materiale immediato del Piemonte. Conoscevano lo stato di debolezza, per non dire di nullità della Rivoluzione Piemontese, ma, giusta quanto io dissi loro, finirono col dichiarare che erano pronti per il movimento, e che appena un reggimento piemontese si fosse presentato alla frontiera, si sarebbero uniti al Piemonte deponendo Maria Luisa, però senza farle alcun male. La notte medesima ripartii per Torino, ma quando vi giunsi, dopo tre soli giorni di lontananza i miei colleghi non fecero quasi attenzione al mio rapporto, tanto erano confusi ed inquieti. Il Principe di Carignano, durante la mia assenza, aveva lasciato, insalutato ospite, Torino. Si credeva che si fosse diretto verso Novara e si aggiungeva che aveva pure spedite truppe in quella direzione.

Premeva verificare se ciò era vero, e Pecchio, non disposto a muoversi, sollecitava gli altri a raggiungere il Principe. Anche questo compito venne assai calorosamente assunto dal Bossi, al quale si unì un novarese, di cui non è detto il nome.

Durante il viaggio da Torino a Novara, trovarono le truppe, accampate in molti punti per proteggere la ritirata del Reggente. A Vercelli il Reggente, riconosciuto da alcuni Carbonari, avea corso qualche pericolo. Per un momento s'era voluto arrestarlo, ma poi gli si lasciò proseguire il viaggio.

Avemmo dei colloqui, sulla strada, di notte con alcuni ufficiali che ignoravano quanto era accaduto e che non sapevano ancora a qual partito si sarebbero appigliati.

Quest' andata di Bossi a Novara fu del tutto vana. Seppe che il Principe avea ricevuto ordine di trasferirsi a Milano e che era imminente l' intervento austriaco. Il rapido precipizio delle cose piemontesi è oggi conosciuto in tutti i suoi particolari. Oramai i fuorusciti lombardi, che già aveano disobbedito alla recente intimazione del governatore Strassoldo di rimpatriare, dovevano al più presto provvedere alla propria sicurezza. Bossi, Pecchio e Vismara presero la via di Genova passando per Alessandria. In quest' ultima città la costituzione vigeva ancora, ma i Carbonari eran del tutto scoraggiati. A Genova la guardia nazionale faceva un eccellente servizio. Si affrettò l' imbarco. Noleggiata una feluca, i tre fuorusciti fecero vela, radendo la costa, per Antibo. Passando davanti ad Oneglia, si intesero le salve d' artiglieria, che festeggiavano il ristabilimento del governo assoluto.

XIII.

Il Bossi aggiunge, qui, delle interessanti considerazioni sopra i moti del 1821. Egli li giudica, non solo pienamente legittimi ma opportuni e non privi di probabilità di successo ([1]).

Ad onta delle critiche severe e dell' impressione sfavorevole generalmente prodotta, persisto a credere che i nostri progetti non erano nè leggeri nè assurdi come alcuni hanno preteso di sostenere. Parlo in ispecie tenendo d' occhio le cose lombarde, e mentre scrivo (dicembre 1858) ho il sentimento che se mi trovassi nell' ambiente e nelle circostanze identiche a quelle del 1821, non esiterei ad entrare in una cospirazione che avesse per scopo di cacciare gli Austriaci dall' Italia.

L' agitazione politica in Lombardia obbedì a due impulsi, che venivano dal Piemonte e da Napoli: e qui la costituzione già trionfava. Si aveva la certezza che i minori stati sarebbero stati

([1]) Anche a Capponi, ponderatissimo ne' suoi giudizi, pareva ragionevole la rivoluzione piemontese, se quella di Napoli avesse resistito.

attirati nell' orbita dei maggiori. La guarnigione austriaca nel Lombardo Veneto era scarsa, e le forze militari della Bassa Italia e del Piemonte erano senza confronto superiori. Ove le sorti dell'Austria nell' Italia fossero state ridotte in pericolo, si era quasi sicuri che Francia e Russia non si sarebbero mosse per darle aiuto. I numerosi reduci dalla « grande armata » erano impazienti di riprendere le armi, e di infliggere nuove sconfitte a quei battaglioni austriaci, di cui più volte aveano vedute le spalle. Ma circostanze inattese vennero a distruggere le speranze più ragionevoli e meglio fondate. Del resto tutto era stato condotto in modo che pochi rimasero compromessi, pochi ebbero a soffrire per così generosa iniziativa.

In seguito il Bossi si diffonde a segnalare le virtù dei due più eminenti campioni della libertà in Piemonte, Santorre di Santa Rosa e Giacinto Collegno, e concede pure largo tributo di lodi al colonnello San Marsano, che nutriva sì viva simpatia per il movimento lombardo.

Ad Antibo, ottennero dal sindaco, non senza difficoltà, la vidimazione dei passaporti, che prima di partire da Torino s' erano procurati dall' ambasciatore spagnuolo. S' avviarono alla volta di Lione, ove erano stati preceduti da alcuni emigrati piemontesi, fra cui il colonnello Perrone. Il prefetto di polizia, in attesa di ordini da Parigi, li avea messi in carcere. Giunse l' ordine di porli in libertà, a patto sgombrassero la Francia, e la stessa intimazione fu fatta a Bossi e a Pecchio: solo Vismara ottenne il permesso temporaneo di andar a visitare certi suoi parenti, che aveva non so in quale cittadetta francese.

I due amici scelsero Ginevra, che doveva divenire una seconda geniale patria per il primo, mentre il secondo vi si trattenne poco, quindi andò in Spagna e corse molte vie, Grecia e Inghilterra.

Nella culta ed ospitale Ginevra non mancarono al Bossi fervide amicizie. Il conte Porro, che pure vi era rifuggito, lo presentò alla casa Sismondi così illustre e così cortese. Visitò il cospiratore Filippo Buonarotti « un bel vecchio che ricordava alcuni

lineamenti del suo grande antenato ». Dava per vivere lezioni d' italiano, ma avea tale esuberanza d' ingegno e di studi da renderlo assai superiore a questo ufficio. Conservava un culto superstizioso per la rivoluzione francese e per Robespierre, di cui a Parigi era stato amico e collaboratore, e il desiderio tenace, anzi il bisogno inquieto e drammatico di cospirare: nè seppe far altro in tutta la vita [1]. Fu lietissimo che dei fuorusciti italiani convenissero a Ginevra, e subito procurò di affezionarseli. Sotto il nome di Comitato Direttivo aveva riordinata una società segreta, di cui egli era il capo: i fuorusciti vi furono ammessi; e Bossi si adattò ad un secondo ricevimento coi riti consueti. Nelle riunioni di quel Comitato conobbe l'incauto e generoso Andryane, del quale, ad onta della poca età e della poca esperienza, faceva gran caso il *Vecchio della montagna*. Così era chiamato in Ginevra l'infaticabile cospiratore, il precursore di Mazzini, di cui non ebbe il genio, ma certo le industrie e le finezze settarie. Però mancava al tutto di prudenza, molti furono per lui compromessi senza alcun vantaggio; e contribuì a rendere più pericolosa l'andata di Andryane a Milano.

Il Bossi, nella prima breve dimora che fece a Ginevra, non trovò un campo adatto per la sua operosità, mentre era ansiosissimo di occuparsi e rendersi utile. E però accolse il consiglio di un amico piemontese, che pure si trovava a Ginevra, il signor Campora, quello di cercare a Parigi nuove relazioni e migliori occasioni di agire. Invero, a Parigi, il Bossi rivide il compagno di congiura Filippo Ugoni e strinse importanti conoscenze. Gli fu assai caro il gentiluomo siciliano Fridiani, già fautore delle scuole lancasteriane e animato da sentimenti liberali e filantropici. Fu pure presentato al barone Carlo Bossi, suo omonimo ma non parente, piemontese, già diplomatico al tempo della Cisalpina, prefetto all'epoca dell' Impero. Quel bizzarro ingegno dello Sthendal, che amava sottoscriversi *milanese*, e che di Milano conservava ricordi teneri e appassionati, fece il mi-

[1] Cfr. CONFALONIERI, *Memorie* cit., pag. 87.

glior viso del mondo all' esule lombardo. Insomma si trovò in ottima compagnia.

Il lavoro settario era pur vivo a Parigi. Il Bossi ne seppe qualche cosa. Il colonnello Fabvier e il deputato Manuel non rifiutarono al nuovo amico e ad altri fuorusciti italiani preziose confidenze.

Questi uomini politici ci promisero il loro appoggio, nel caso che i loro progetti avessero ottenuto buon esito. A dir tutto in breve, dopo parecchi convegni, si decise di inviare alcuni emissari in Italia per tenere vive le speranze patriottiche e per recarvi la promessa di ajuto da parte dei rivoluzionari francesi. Io fui incaricato di compilare le istruzioni, che furono approvate. Allora mi si pregò di portarle a Ginevra, ove, coll'aiuto della Società presieduta dal Buonarotti, si aveva lusinga di trovare facilmente la persona che eseguisse una simile missione.

XIV.

Giunto a Ginevra, Bossi s'aperse subito col *Vecchio della Montagna*, e, dopo alcuni abboccamenti, si convenne di proporre l'incarico al giovane Andryane. Pareva al Bossi poco adatto il medesimo per un ufficio così arrischiato, ma Buonarotti avea concepito una stima illimitata per quel giovine, che era per certo pieno di slancio e di devozione alla causa liberale.

Il Bossi consegnò all'Andryane il danaro, che avea portato seco da Parigi: appena lo stretto necessario per il viaggio, ciò che non disabbellisce per nulla le disinteressate intenzioni del giovane francese nell'accettare sì grave e generosa parte. Nel consegnargli le *istruzioni*, di cui è sopra parola, il Bossi fece promettere all'Andryane, che le avrebbe fedelmente mandate a memoria, abbruciandole prima di toccare il suolo austriaco. Insistette molto su questo punto essenziale, cioè sulla necessità di non conservare neppur un pezzettino di carta, che potesse compromettere lui e le persone colle quali stava per trovarsi in rapporto. Queste savie raccomandazioni non furono abbastanza ricordate dall'Andryane.

Invece Buonarotti, ad insaputa del Bossi, volle che il giovane suo affiliato portasse seco i voluminosi statuti della sua società per fondarne una consimile in Italia. D'altra parte l'infiammato giovine, recatosi nel Canton Ticino, in convegni rumorosi propalò quello che avrebbe dovuto nascondere gelosamente, sicchè giunto a Milano la polizia era già in sopetto di lui.

Il Bossi lo aveva fornito di una lettera per il proprio fratello Galeazzo, che abitava a Milano e che per fortuna non fu compromesso. Se ciò fosse avvenuto, il fratello dichiara che ne avrebbe avuto tale un rammarico da amareggiargli per sempre la vita.

L'insuccesso della missione, che Andryane con tanto coraggio si era assunta, afflisse e disilluse i fuorusciti italiani di Ginevra, e il Bossi si convinse più che mai che « gli esuli non sono menomamente atti a prendere l'iniziativa di un movimento che deve svolgersi nel paese da cui vivono per forza lontani: ignorano le circostanze locali del giorno, e non possono conoscere i veri bisogni e i veri desideri dei loro compatriotti: se l'assenza poi dura da parecchi anni, in patria sono quasi obbliati e non possono ispirare confidenza ». Non dico che tutto ciò sia vero, ma c'è senza meno del vero.

Anche prima della partenza di Andryane da Ginevra gli esuli italiani erano stati espulsi da quella città.

Si andò a vivere nel cantone di Vaud e precisamente nelle vicinanze di Nyon. Marchetti e Demarchi piemontesi ed io ci mettemmo in pensione presso l'ottima famiglia Reboul, proprietaria della fabbrica di carta di Clarens presso Prangins. La nostra semplice vita in un paese assai bello, e fra amici che andavano perfettamente d'accordo, mi lasciò un ricordo assai gradevole, ad onta della nostalgia, che mi tormentava assai. Si andava di frequente a Ginevra e senza alcuna difficoltà, e non mancavamo di recarci dal Buonarotti.

Ecco come avvenne la nostra espulsione. Dopo il mio ritorno da Parigi, io ero stato più volte chiamato dal signor Rigaud, allora capo della polizia, quindi sindaco della Repubblica di Ginevra. Il Governo centrale, risiedente a Berna, era stato più volte rimproverato e molestato dagli ambasciatori esteri perchè la Svizzera dava asilo ai rifu-

giati politici. Berna aveva trasmessi alla polizia ginevrina questi richiami. Il signor Rigaud mi disse sinceramente la cosa, e m'incaricò di raccomandare ai miei compatriotti di comparire il meno possibile in pubblico.

Alcuni giorni dopo, tre agenti diplomatici, un russo, un prussiano e un austriaco, vennero a Ginevra col solo scopo di chiedere non l'espulsione, ma l'estradizione di nove rifuggiti, di cui otto italiani e uno prussiano, il conte Buckholtz, bello e colto giovane militare, che io incontravo spesso in società e che era uno dei Beniamini di Buonarotti. Il signor Rigaud ci fece chiamare separatamente per darci l'ordine di partire. Ad onore del Governo di Ginevra devo aggiungere che rifiutò l'estradizione. Un Governo di un così piccolo stato sarebbe stato scusabile se avesse in massima accordato l'estradizione, salvo poi agevolare segretamente la nostra fuga.

Nel frattempo i processi politici erano condotti in Milano con quella scaltrezza e quella perfidia, che contribuirono a diffamare il Governo austriaco e a renderlo più inviso. Gli assenti in contumacia furono pure processati e condannati a morte in effigie. La sentenza reca la data del 21 gennaio 1824. In quel giorno funerale, nelle ore antimeridiane, furono esposti in Milano alla gogna i condannati allo Spielberg. Nelle ore pomeridiane il carnefice si recò alla Vetra, diffamato luogo de' supplizi, dov'era piantata un'alta forca con appeso un cartello. Vi si leggevano i nomi di Bossi, Pecchio, Vismara, De Meester, Mantovani, Arconati, Pisani Dossi, Filippo Ugoni e Arrivabene.

Nella sentenza il Bossi veniva incolpato d'aver fatto parte di una congiura, nella quale determinavasi che la Giunta e le Guardie nazionali (mi valgo delle frasi di quel decreto), si attiverebbero al momento dell'invasione piemontese, che si proclamerebbe la costituzione di Spagna, si leverebbe il popolo a tumulto. Si manderebbero intanto deputati a Torino per accordarsi coi ribelli piemontesi. Lo si accusava d'essersi, di celato, scoppiata la rivolta, colà recatosi col Pecchio, onde eccitare le armi liberali a scendere contro l'Austria nella valle lombarda.

XV.

La mano stanca dell'onorando vecchio riprende la penna nel luglio del 1860. Parla del suo matrimonio così avventuroso, colla signora Bertrand Sartoris, protestante, che era nipote dello storico Sismondi. È facile che un proscritto di vero merito divenga l'oggetto di un tenero interessamento. Il Bossi piacque a quella gentile per il suo coraggio e per le sue sventure. Ma come ottenere le carte indispensabili di un condannato a morte in contumacia?

Le nozze si andarono a celebrare a Londra con doppio rito, il cattolico e il protestante. I felicissimi sposi, rimasero alcun tempo a Londra, ove però il vitto era assai caro, a segno da imporre gravi privazioni; ma s'amavano tanto! Cercarono prezzi più miti nella dotta Edimburgo, che piacque a molti esuli italiani, e trovarono assai fruttuosa la compagnia di due emigrati, il De Marchi piemontese e il giovane napoletano Romanazzi. Tra gli altri personaggi, frequentarono Walter Scott, che era amenissimo conversatore. La lingua italiana era di moda e si studiava con impegno e anche gli interessi italiani accaloravano i generosi scozzesi. Anzi si costitui una società mista di Italiani e di Scozzesi per la coltura della lingua e per promuovere il bene dell' Italia. Ogni membro doveva recarvi il contributo di conferenze, e il marchese Bossi fece, anche in tale circostanza, il debito suo. Tenne due conferenze sulle condizioni di Milano nel secolo XVIII e piacquero assai.

Non mancò a questo matrimonio il sorriso dei figli, Arturo, il primogenito, che vive a Ginevra, pur ricordevole della sua Italia e che vi gode di alta reputazione e Leontina, maritata Roget, stabilita a Parigi. Un terzo figlio, Odoardo, corse la carriera ingegnerile, fece come volontario le campagne del 1848 e 1849, ed ebbe la compiacenza di dirigere i lavori ferroviari del San Gottardo, destinati ad unire i due paesi, che la famiglia Bossi ama di pari affetto.

Il soggiorno di Edimburgo, benchè assai geniale, non fe' tacere il desiderio del continente, e sovratutto di avvicinarsi alla Svizzera e all'Italia. Gli sposi s'imbarcarono, coi due bambini, che formavano la loro delizia, a Leith per Rotterdam. Mancava ancora pieno affidamento di potersi stabilire in pace a Ginevra, e nei Paesi Bassi, all'incontro, c'era assoluta sicurezza e tolleranza. Si fece quindi sosta a Bruxelles; e la sosta si prolungò per oltre un anno.

Trovai a Bruxelles Buonarotti, che era stato espulso da Ginevra, credo per richiesta della Francia. Ivi pure s'era ordinato una società politica, e Buonarotti continuava a riunire intorno a sè alcuni patriotti che non sapevano adattarsi all'inazione.

A Bruxelles abitavano, come è noto, gli Arconati, Arrivabene ed altri rispettabili fuorusciti, coi quali il Bossi rannodò i più cordiali rapporti. Ma giunsero da Ginevra notizie al tutto rassicuranti, e inviti al ritorno, che era proprio nei voti dei due sposi. Non tardarono a rincasare, e, nel 1830, il Bossi comperò il dominio di Loex, per riprendere le simpatiche occupazioni di gentiluomo agricoltore.

XVI.

Ci duole che qui venga meno l'aiuto dei *Ricordi*, ma ci offre ulteriori notizie il discorso che il signor Alfonso de Candolle, Presidente della Società delle Arti in Ginevra, ebbe a pronunciare in onore del defunto Bossi il 28 maggio 1870 e che troviamo negli *Atti* di quel benemerito sodalizio [1].

Il Bossi si diede presto a conoscere per quel bravo agricoltore che era e non si tardò a desiderare il suo concorso nella Società testè indicata: venne eletto membro della Classe d'Agricoltura.

[1] *Bulletin de la Classe d' industrie et de commerce de la Société des Arts de Genève*, n. 95, luglio 1870.

Poco dopo nelle campagne ginevrine si volle richiamare in onore una delle più lucrose industrie, quella del baco da seta, già fiorente al cadere del secolo XVIII e che era stata dismessa. Cinquanta proprietari del Cantone piantarono dei gelsi che nel 1839 ammontavano a 200,000, ed eressero anche delle vaste bigattiere. Questa iniziativa fu particolarmente promossa dal Bossi, assai intendente della materia.

La Classe d'Agricoltura della società ginevrina ebbe da lui dei rapporti assai interessanti, che furono pubblicati negli *Atti accademici.* Ma l' allevamento dei bachi nel Ginevrino non potè prosperare per molti motivi, che sono chiaramente indicati nei citati rapporti (1). L' esimio agricoltore si occupò pure di altri argomenti e ne scrisse con molta competenza (2).

I giorni del Bossi trascorrevano calmi e operosi, quando vennero di nuovo agitati dalla politica. Il De-Candolle accenna nel modo che segue a queste nuove vicissitudini. « Riconoscente verso il Cantone di Ginevra e amico del sistema repubblicano, aveva domandato e ottenuto, nel 1840, la naturalizzazione ginevrina. Per lui la qualità di cittadino era un impegno serio e di tutti i momenti. Accettò quindi l' ufficio gratuito di Segretario della Commissione delle Scuole Primarie, e quando le nostre disgraziate dissenzioni divennero assai gravi, rimase fedele al suo posto e alla sua consegna. Giudicando gli uomini e gli avvenimenti giusta la propria coscienza e secondo le idee di una democrazia ordinata, prese a favorire i Consigli della Repubblica eletti nel 1842 e si trovò, come volontario, ai due combattimenti di Sant'Antonio e dei Ponts de l' Ile. Singolare destino, giova riconoscerlo, quello di avere esposto sì spesso la vita ora contro sovrani assoluti ed ora contro la marea popolare! Contraddizione, dirà taluno; condotta, diranno altri, degna di un vero cavaliere del diritto ».

(1) *Bullettini* 128, 142 e 192. — Visite alle piantagioni di gelsi, *Bullettino* 147. — Rapporto sul concorso per la bigattiera meglio tenuta, *Bullettino* 153.

(2) *Bullettini* 102, 105, 168, 181.

Mentre Ginevra soggiaceva al regime, che il Bossi avrebbe voluto evitarle, la Lombardia, con moti repentini e gloriosi, si liberava dalla secolare signoria straniera. Pensate la festa del vecchio e immutato patriotta. Egli corre a Milano per offrire i suoi servigi, e rivede con animo profondamente commosso i cari luoghi della sua giovinezza.

Il Governo Provvisorio fece le più espansive accoglienze al gentiluomo comasco, e lo nominò suo rappresentante a Londra. Fu questa l'occasione di un nuovo soggiorno in Inghilterra, ma amareggiato dal sopraggiungere di tristi notizie.

Le nuove catastrofi gettarono l'amarezza nel cuore del Bossi, ma non la sfiducia. Nove anni dopo gli avvenimenti del 1849, egli scriveva, verso la fine dei suoi *Ricordi*: « Quanto a me, giunto ad una tarda età, ho poca speranza di poter ancora contribuire, anche solo in minima parte, all'avanzamento della nobile causa. Se muoio prima, ciò avverrà colla piena convinzione che essa deve trionfare, e in un tempo non troppo lontano ». — In seguito, il 1° maggio 1859, trovandosi a Genova, aggiunge in margine: « Ciò che accade prova che non mi sono ingannato sulla ferma intenzione degli Italiani di conquistare la propria indipendenza ».

Una sorte benigna volle serbarlo in vita perchè vedesse il trionfo della patria, e la sua onoranda vecchiaia trasse da così fausto evento le più vive dolcezze. Godeva per sè e per i suoi amici politici, e gli tornò a conforto di vedere i propri nipoti Cadorna occupare alti uffici nel regno d'Italia, l'uno come generale, l'altro come ambasciatore a Londra.

Nel 1859 rivide l'Italia; era a Genova, come s'è visto, durante gli apparecchi della guerra, e Milano, definitivamente libera, lo riebbe fra le sue mura per qualche tempo.

Quanti raffronti egli poteva fare, e quanti giudizi poteva pronunciare basati sulla più larga cognizione degli uomini e delle cose!

Se non che tanta parte di sua vita era scorsa a Ginevra e in quella *Santa Città*, come egli scrive, aveva tanti interessi e

tante relazioni, che non seppe rinunciarvi, e vi si ridusse con piena soddisfazione dell' animo, giacchè aveva veduto il compimento dei più cari sogni della sua giovinezza.

Alcuni anni dopo, le sue facoltà mentali s' indebolirono ad un tratto, e quando, nel 1868, fu nominato commendatore del nuovo ordine della Corona d' Italia appena potè capire l' omaggio che l' Italia per mezzo del suo Governo gli tributava. Due anni dopo una vita sì onesta e bella di sacrifizi e di fatiche si spegneva a Ginevra, il 9 maggio 1870.

Fu generale il compianto, ed è vivo tuttavia; nè sarà per essere dimenticato nella storia di due Paesi, uniti dai più saldi vincoli d' amicizia e da conformità di lotte e di intenti, il nome del valoroso cittadino, che fu in ogni circostanza campione di libertà e di progresso.

GIOVANNI DE CASTRO.

VARIETÀ

GIOVANNI DA VALLADOLID

ALLE CORTI DI MANTOVA E MILANO (1458-1473).

È capitato a noi mentre attendevamo a ricerche di tutt' altro argomento, di ritrovare nelle carte sforzesche dell' Archivio di Stato Milanese menzione di un *Giovanni da Valladolid* « poeta hispano et vulgare », che viveva alla corte di re Ferdinando di Aragona, prima del 1458 e dopo fino oltre il 1473.

Le spigolature d' archivio — saranno nuove ?... — le pubblichiamo tali quali, nè soddisfano che basti la curiosità nostra. Ai 10 d' ottobre 1458 il marchese Borso d' Este, da Ferrara, raccomandava al Duca di Milano il poeta castigliano colla seguente sua [1] :

Ill.^{me} ac Ex.^{me} domine frater et affinis noster honorande. Lo exhibitore presente chiamato *Zoan de Vagliadolid* poeta hispano et vulgare, secundo lui, ne ha pregato cum instantia che nuy el vogliamo racomendare ala Vostra Excellentia. Etperchè luy dice essere huomo et cortegiano de la Maiestà del Re de Ragona et di Navara etc. et anche pare che pur il sapia dir in rima, rogati lo raccomandemo ala V. Celsitudine que bene valeat et nos amet. Ex Ferraria X octobris 1458.

Borsius, dux Mutine et Regij, marchio Estensis,
Comesque Rodigij etc.

(1) Archivio di Stato. Potenze estere: Modena e Ferrara.

Giovanni da Valladolid si fermò però prima per alcuni giorni alla corte di Mantova; e di là passando a Milano, lo accompagnava una nuova commendatizia, in data del 22 ottobre 1458, del marchese Lodovico Gonzaga. Scriveva questi allo Sforza:

L'è stato qui cum meco (*sic*) alcuni zorni el portator presente messer Zohanne poeta vulgar spagnolo, el quale sì per riverentia de la Maiestà del Re Ferrando del qual dice esser famiglio e servitore, sì per le virtude sue e per la prompteza del dire improviso in rima ben in lingua spagnola, ho visto voluntera (1).

Alla Corte milanese sembra che questo rimatore ed improvvisatore venisse liberalmente accolto, tanto più ch'egli vi si spacciò per astrologo, ed a tutti è oramai nota l'importanza che l'arte astrologica manteneva in Italia in quel secolo, favorita com'era dagli uomini colti, dai governi e dai principi più illuminati, nè considerata dalla Chiesa come infesta alla fede (2).

E nel 1462 come « incantatore della grandine » il nostro poeta ritornava alla corte dei Gonzaga, commendatovi da Francesco Sforza, con lettera in data 23 gennaio:

Zovane Vaglidolit spagnolo exhibitore presente è stato qua et factomi dire como lui sa *incantare la grandine,* pregandone lo vogliamo racomandare alla V. Sig.ria ala quale al presente se transferisce. Sichè per l'opera quale dice sapere fare lo racomandamo alla V. Sig.ria. Dice anchora luy essere *poeta vulgare et molto delectarsi in soneti* como la Sig.ria V. poterà intendere che siamo certi ne haverà grandissimo piacere (3).

(1) Potenze estere: Mantova.

(2) Un lavoro complessivo sulla astrologia nel Rinascimento, fatto su larga esplorazione di archivi manca tuttavia, e lo hanno giustamente avvertito il Luzio ed il Renier [*Arch. stor. lomb.*, III, 1890, 653]. Documenti sforzeschi per l'astrologia ha pubblicato il Gabotto [*Rivista di filosofia scientifica* del Morselli, serie II, vol. VIII]; moltissimi altri comunicheremo noi pure e forse in questo *Archivio.*

3) Registro *Missive,* n. 50, fol. 359.

Che facesse e dove dimorasse negli anni 1462-1472 non ci è dato precisare. Nel 1473 è di residenza a Napoli, donde lo vediamo ripartire nuovamente alla volta di Milano, per ossequiarvi il duca Galeazzo Maria Sforza. La costui sorella, la dotta Ippolita, duchessa di Calabria, glielo raccomandava con sua dell' 8 giugno. Nè ometteva, come già nel 1458, il nostro spagnuolo di visitare Mantova, munito di altra missiva del re Ferdinando d'Aragona (1). Quella d' Ippolita era tale:

Ill.me princeps et ex.me domine frater noster honorandissime. Messere *Zohan* poeta vulgare castiglyano, nanze la nostra partita da la patria venne a visitare la Ill.ma Segnoria del condam prencepo nostro patre, et fo da quella accarezato et donato secondo el suo costumo; hora per tal memoria vene a fare reverentia a V. Ill.ma S., et non è voluto venire senza nostre littere, però a V. Ex.tia lui et noi recomandiamò strectamente. Ex castro capuano neapolis viij Junij MCCCCLXXIIJ°.

Ejusdem V.ae Ill.me Dominationis.

cordialissima serva

Hippolyta Maria de Aragonia

Vicecomes, ducissa Calabrie etc.

Baldus (2)

I documenti milanesi non aggiungono altri particolari intorno al poeta (3). E. M.

(1) Edita dal Bertolotti in *Il Bibliofilo* di Bologna, n. 5, 1886, pag. 68.

(2) *Carteggio diplomatico sforzesco*, cartella n. 387.

(3) Vogliamo avvertire in nota un documento che riflette altri rimatori e improvvisatori, stante che le carte milanesi son tutt' altro che ricche di tali curiosità. Da lettera da Venezia del 10 gennaio 1490 scritta dall' oratore milanese Taddeo da Vimercate al duca di Milano trascriviamo il seguente branc:

« Heri se partite de qua uno prete Magistro da scola, con tri putini, li « quali dui son zentilhomini: laltro si è di populo. Li quali son molto zen- « tili puti de balare, de far prediche et dire in rima et altre zentileze asai, « per venire da la Ex.tia Vostra. Et essendome stato dicto prete laltro heri « a trovare et factome intendere de essere stimulato da li patri de epsi puti « de dovere condure epsi puti da la Excellentia vostra » glielo raccomanda. La sera del 9 gennaio avevano lasciato Venezia, salendo « in burchio ». [Potenze estere: Venezia]

UNA LETTERA DELLA DUCHESSA BONA DI SAVOIA
A PAPA SISTO IV.

Allorchè Galeazzo Maria Sforza il 26 dicembre 1476, nell'atto di entrare nel tempio dedicato a S. Stefano per assistere al divino sacrifizio, cadde sotto il pugnale di tre suoi cortigiani e vecchi compagni di gioventù: Andrea Lampugnano, Girolamo Olgiato e Carlo Visconti, Gian Galeazzo suo figliuolo primogenito non era in età da poter governare e fu dichiarata tutrice e reggente la duchessa Bona di Savoia, che per assicurare lo stato contro i tumulti che potevano nascere ne' paesi circonvicini, scrisse al Papa, il giorno medesimo dell'assassinio del Duca, una lettera per partecipargli la nuova dell'infausto e repentino caso e per invocare la sua protezione e il suo soccorso, se fosse accaduta qualche improvvisa turbolenza o mutazione di Stato.

Dicesi che Sisto IV, allorchè gli giunse la notizia della morte del Duca, esclamasse: « Oggi è morta la pace d'Italia »; ed inviò tosto a Milano per suo legato il Cardinale d'Urbino Giovanni Merlino, per mezzo del quale Sua Santità e tutto il Collegio de' Cardinali fecero noto alla Duchessa che erano disposti per conservazione sua « a non mancarli de cosa che al mondo a loro « non fosse possibile, per fin ad mettere ciò che hanno et il tem- « porale et spirituale ad ogni repentaglio » (1).

Altri ambasciatori di altri Stati italiani fecero il medesimo: il re Ferdinando inviò a Milano messer Antonio Cincinello, e la

(1) V. la lettera della duchessa Bona a Marco Trotti pubblicata dal Rosmini (*Storia di Milano*, t. IV, pag. 156. Milano, 1820).

Repubblica Fiorentina Tommaso Soderini e Luigi Guicciardini. Ma il popolo milanese, poichè ebbe vendicata la morte del Duca coll' esterminio de' congiurati e col trascinare ignomignosamente per le vie di Milano il cadavere del Lampugnano, si quetò, contento d'avere mostrato ch'egli non partecipava a que' sentimenti ond' erano stati animati gli autori di quell' assassinio.

La lettera della duchessa di Milano a Sisto IV che qui pubblico trovasi trascritta nel verso dell' ultima carta del codice 1608 della Biblioteca Universitaria di Bologna, che contiene la geografia di Strabone tradotta in latino dal Guarino. È un bellissimo codice cartaceo in folio, scritto nel 1456, che componesi di 341 carte numerate, con antica legatura in pelle, con larghi margini, lettere iniziali colorate e didascalie in inchiostro rosso sbiadito.

La data del tempo in cui il codice fu scritto leggesi in fine nella seguente annotazione: *Strabonis de situ orbis: terreque descriptione liber decimus septimus et ultimus a Guarino Veronensi in latinam conversus linguam absolutus est. anno Christi MCCCCLVI. Tertio idus Julias ferrarie.*

Nel margine inferiore della prima carta è dipinto a colori lo stemma della famiglia ferrarese Sacrati, rappresentante una lapide bianca con due anelli di ferro e tre stelle d'oro di sopra e altrettante di sotto in campo azzurro (1).

Il codice potrebbe quindi essere appartenuto a quel Paolo Sacrati, figlio di Margherita Sadoleto e quindi nipote del Cardinal Jacopo Sadoleto celebre umanista modenese. Egli attese allo studio dell' eloquenza, della filosofia e della teologia guadagnandosi la stima e l' amicizia dei letterati più stimati del suo tempo quali furono il cardinale Sadoleto, Carlo Sigonio, Celio Calcagnini, Guido Panciroli, Paolo e Aldo Manuzio ed altri assai, siccome può vedersi nel carteggio ch' egli teneva con loro. Le sue epistole latine ebbero l' onore di tre edizioni, e sono scritte in

(1) V. Libanori Antonio, *Ferrara d' oro imbrunito*, parte III. Ferrara, 1674. pag. 318.

una lingua così pura ed elegante che molti negavano che fossero fattura sua. Scrisse pure vari *Comenti ai Salmi* e ai tre primi capi del Genesi ed ebbe un canonicato dal cardinal Giovanni Salviati vescovo di Ferrara più per la sua dottrina e per le sue virtù che per le raccomandazioni del Sadoleto.

L. Frati.

Sanctissime Pater et clementissime domine.

Post humilem comendationem et pedum oscula beatorum. Non dubitamus hanc diem quae nobis lugubris funestaque est magnum Sanctitati vestre dolorem allaturum. Unius enim hominis scelere et perfidia Ill. Consors noster extinctus est quippe cum ad ecclesiam sancti Stephani ut sua presentia populi laetitiam qui illuc ad celebritatem festi confluebat augeret: inter spectandum dum res divina peragaretur; nihil suspicans mali securusque staret a quodam Joanne Andrea Lampugnano, quasi ut eum salutaret, propius accedente, tribus letalibus vulneribus confossus est. Sed iuxta eius cadaver mox etiam iacuit parricida, deinceps populi unguibus ut in tanti principis amissione benivolentissimus ac fidelissimus omnium animus ostenderetur, laceratus per totani urbem foedissime tractus est. Neque existimatur quicquam luctuosius in Mediolanensibus unquam visum fuisse hac principis caede Itaque quemadmodum intra unius tantum pectus id scelus stetit: ita communi ac voluntaria populi in parricidam ira vindicatum est. Caetera et publica et privata quieta sunt abiecto undique rerum novandarum studio. Solius consortis nostri presentia et vita desideratur, poscitur et amissa intra cunctorum lecta et privatos parietes defletur. In quo ergo moerore nos simus Sanctitas Vestra cogitet. Verum quamquam fides populorum, ut arbitramur, in tuto sit, consulendo tamen et vigilando cuncta firmabimus. Satis copiarum habemus ad constituenda ubique quietem. Rogamus tamen et oramus Sanctitatem Vestram ut suis quoque imperet parati sint, si quid praeter opinionem accideret, praesidio nobis adesse possint. Quippe in Sanctitate vestra spes nostra et huius calamitosi pupilli maxima ex parte posita est. Cuiterum atque iterum res nostras commendamus. Mediolani, XXVI decembris MCCCCLXXVI.

E. S. V. Servitrix bona Ducissa Mediolani

Cichus.

NUOVI DOCUMENTI

SULL'ARCHITETTO BRESCIANO LODOVICO BERETTA.

Mentre attendevamo a ricercare nel ricco Archivio comunale di Condino (Trentino) tutto quanto potesse servire alla storia delle chiese di quel borgo, intorno alle quali lavorarono negli ultimi anni del secolo XV e nei primi del XVI artisti bresciani, bergamaschi, comensi e luganesi, di cui taluno veramente distinto, ci venne fatto di rintracciare alcuni documenti relativi a Lodovico Beretta, il celebre architetto della Loggia di Brescia, dei quali ci pare opportuno dare un cenno, per sussidiare, in quanto possono, la biografia dell'illustre artista.

Le relazioni che il Beretta ebbe col Comune di Condino furono, come si vedrà, di varia natura. Nel 1543, cioè quando egli non aveva che venticinque anni, comincia a trovarsi il suo nome fra quelli dei negozianti che comperavano a Condino legnami dal Comune. Per questo genere di commercio apparisce registrato fino all'anno 1547, ora da solo, ora in società con suo fratello Giovanni, che non sappiamo se sia conosciuto dai biografi del Beretta, e più spesso in compagnia con Lodovico Zambelli di S. Eufemia.

L'esportazione di legnami esercitata dal nostro architetto e dai suoi soci non dovette essere tuttavia assai grande, se, come si ricava dai Registri comunali, ammontò nel 1543 a 115 lire tren-

tine piccole (pari a lire 34, soldi 10 di planet); nel 1544 a lire 260 (= lire 78 di pl.); nel 1545 a lire 125 (= lire 370, s. 10 di pl.); nel 1546 a lire 328 (= lire 98, s. 8 di pl.); nel 1547 a lire 915 (= lire 274, s. 10 di pl.); nel 1548 a lire 254 (= lire 76, s. 4 di pl.) e finalmente nel 1549 a lire 50 (= lire 15 di pl.).

Delle varie note relative a questa azienda ci piace di riportarne una del 1544, anche perchè ci dà notizia di un altro artista bresciano, che crediamo ignoto, cioè di maestro Andrea Olivieri, fratello di Matteo, del quale ultimo sono conosciuti solo alcuni lavori in bronzo (V. FENAROLI, *Dizionario degli artisti bresciani*; Brescia, 1877), ma che d'ora in poi dovrà occupare anche un distinto posto fra gli intagliatori in legno, per una magnifica e grandiosa ancona che egli fece pel Comune di Condino, la quale, rimasta incompiuta per la morte di Matteo, fu condotta a termine dal fratello di lui. È di questa ancona appunto, che fu collocata e si vede ancora nell'altare maggiore della chiesa di S. Maria di Condino, che si parla nel documento che qui si trascrive:

Noto sia qualmente messer Ludovico Beretta, mercadante de lignami in Bressa, ha saldato rasone con Filippo de Stephani et Peder di Grane, consoli de Condino, insiema con ser Peder de Stephen, Lorenzo del Zopo et Aliotto, a nome del Comun de Condino, et Zohan Antonio Facino, consol de Brione, de tutte le borre et ligname havute per esso messer Ludovico dal Comun suprascritto, fino al dì presente, et computando li valori di quelle et li danari exbursati per avanti a li consoli, et computando lire 34 per esso messer Ludovico date a Maestro Andrea intaiador in Bressa a nome de esso Comun a conto de la anchona, et computando lire 47, s. 2 de planeti de presente exbursati a li suprascritti consoli per ditto messer Ludovico, et computando ogni cosa che havevano da calcular insieme fina al presente giorno, ditto messer Ludovico non viene ad essere nè debitore nè creditore. Et cossì le dette parti se absolveno ad invicem. Et questo fu a dì primo novembrio 1544.

Ma intanto un altro fatto venne a legare più strettamente il Beretta al paese di Condino. Essendo morto il parroco Giovanni

Battista Chizzola, bresciano, il cardinale Cristoforo Madruzzo, vescovo di Trento, al quale, a vicenda col Comune, apparteneva il *jus patronatus* della chiesa di S. Maria, elesse a succedergli un altro fratello di Lodovico, il sacerdote Francesco. E giacchè questi risiedeva a Brescia, come d'altra parte avevano fatto quasi sempre anche i suoi tre antecessori della famiglia Chizzola, con atto di procura del quale si rogò il notaio bresciano Pietro Scannalupi, incaricò il fratello di recarsi a Condino a prendervi il possesso della carica. La procura è del 17 ottobre 1544, mentre l'investitura non è che del 7 luglio dell'anno seguente ed ha un certo interesse, fra altro, anche perchè vi compare Francesco Carattoni di Storo, pretore di Riva, nome non ignoto nella storia de' suoi tempi e del quale si trovano varie lettere a lui dirette da Pietro Aretino (*Lettere*, Parigi, appresso Matteo il Maestro, l. V). Il Carattoni rappresentò il barone Nicolò Madruzzo, capitano di Stenico e di Tenno, il quale alla sua volta era stato delegato dal cardinale Cristoforo per quell'atto, e quindi dopo la verifica delle rispettive credenziali, il pretore di Riva mise in possesso della chiesa il Beretta con tutte quelle formalità che si usano in simili circostanze e che vengono particolarmente descritte nel documento, cioè coll'aprire e chiudere con le chiavi le porte della chiesa, col sonare il campanello, col baciare i lati dell'altar maggiore, col mutar posto ai libri sullo stesso altare, coll'aprire e chiudere l'usciolino del tabernacolo, col toccare i pavimenti e con tutte quelle altre cerimonie che comprovano la corporale presa di possesso della dignità.

Quanto il parroco Beretta occupasse la sede di Condino non ci fu dato di rintracciare; certo non vi era più nel 1565, trovandosi ricordato a quest'anno il nome del suo successore Lorenzo Belli; Lodovico invece, dopo il 1549, non ha più affari commerciali col Comune, e ci ricompare solo alcuni anni più tardi in circostanze e per ragioni che meglio si accordavano con la sua professione.

La chiesa di S. Maria era stata, sulla fine del quattrocento, rifabbricata dalle fondamenta secondo i piani e sotto la direzione

di un maestro luganese, Albertino Comanedi di Osteno. Ma l'arditezza e l'eleganza dell'unica navata di cui consta la chiesa non erano pareggiate dalla solidità; già appena compiuto il lavoro si erano rotti tre arconi, che furono riattati dallo stesso Albertino, ma assai maggiori furono i guasti che si presentarono verso la metà del secolo XVI. La chiesa, fessa dalla cima al fondo, minacciava di sfasciarsi, e il Comune dovette con tutta sollecitudine provvedere. Fu allora che si rivolse al Beretta, che intanto era stato in patria incaricato di sovraintendere alla costruzione della Loggia, e questi dette i consigli e le disposizioni occorrenti per rimediare a quella rovina; così che la chiesa, legata e stretta da potentissime chiavi di ferro, sfida da tre secoli e mezzo le ingiurie del tempo e i difetti della sua costruzione. Ma l'ingente spesa di questa opera aveva esaurito il Comune, già condotto a mali passi dai gravissimi dispendii sostenuti in passato per l'edificazione e l'adornamento delle chiese e della casa comunale; qui tuttavia non è il luogo di esporre le lunghe pratiche fatte da quello per rimettersi dalle cattive condizioni finanziarie in cui era caduto; diremo solo che il cardinale Madruzzo, al quale i Condinesi si erano rivolti per ottenere licenza di vendere una quantità di legnami a beneficio del Comune per pagare i debiti fatti per la riattazione della chiesa di S. Maria, incaricò il vicario di Tione, Pietro Festi, di riferirgli sull'ammontare della somma occorsa per quel lavoro e questi, recatosi a Condino ed assunte le debite informazioni, scrisse al Vescovo la lettera che qui sotto ci piace di riportare, per chiudere con quella le poche notizie raccolte su Lodovico Beretta a Condino.

Ill.^{me} et Rev.^{me} Princeps Domine Domine Colendissime. In executione rescripti Ill.^{mae} et Rev.^{mae} Dominationis Vestrae litteris inclusis, habui informationem ab expertis de summa pecuniarum necessaria, et audivi quod Ludovicus Beretta, civis brixianus et architectus celeberrimus, qui de dicta opera a dictis hominibus conductus fuit et consultus pro reparatione dictae ecclesiae condigna, dixit pluribus in locis et personis fidedignis non posse extanti ruinae dictae ecclesiae occurrere, nisi magno cum dispendio, videlicet ducatorum mille, nam circa sexcentum

pondera ferri pro faciendis clavibus pro solidatione parietum ac veli templi, quod a summa usque ad dorsum scisum est pluribus in locis, et alia ad dictam reparationem necessaria fore opus asseruit. Itidem fabri lignarii murarii, qui pro dicta reparatione fienda assumpti fuerunt a me diligenter interrogati etiam . . . . aliqua . . . . auri sexcentum mutii rehenenses mille, computando ferro, mercedibus fabrorum et architectura; a personis fidedignis, qui rei cognitionem habent, informationem habui, quam Rev.^{mae} et Ill.^{mae} Dominationi Vestere referro, cui me devote et humillime comendo.

Datum Thyoni, tertio kal. iunii 1558.

Petrus Festus Vicarius Thyoni.

Condino, nel settembre 1890.

G. Papaleoni.

BIBLIOGRAFIA

JULIUS KOHTE. — *La chiesa di S. Lorenzo in Milano.* Con sette tavole e numerose incisioni. — Berlino, 1890, edit. Esust e Korn.

Non si può dire che abbiano fatto difetto gli scrittori che hanno richiamato l'attenzione sulla importanza e sulle vicende della chiesa di S. Lorenzo nella nostra città. Da Galvano Fiamma venendo sino al Rosmini, tutti i cronisti e gli storiografi di Milano hanno, più o meno diffusamente, menzionato questo tempio nei suoi rapporti colla storia cittadina; in questo secolo poi, non mancarono scrittori d'arte ch'ebbero a studiare le particolarità architettoniche del tempio, rilevando la speciale importanza della sua struttura nello svolgimento dell'architettura nei bassi tempi; basterà citare il von Wiebeking, il Quast, il Mertens, l'Hübsch, il Burckhardt, il Fergusson, il Dartein, il Mothres, e i nostri Clericetti e Mongeri. Ma una vera monografia del tempio, nella quale tutte le memorie storiche che ci giunsero fossero coordinate ad un vero studio grafico del monumento, non era peranco stata tentata: ora il merito di avere giudicato della opportunità e della importanza di tale studio spetta ad un giovane architetto, il signor Julius Kohte, il quale, incaricato dal Governo tedesco di fare delle ricerche storiche ed archeologiche in Italia, ebbe a

sciegliere per tema la chiesa di S. Lorenzo, allo studio della quale dedicò parecchi mesi di soggiorno nella nostra città.

Il lavoro del signor Kohte venne pubblicato nel corso di questo anno nel giornale di Berlino: *Der Zeitschrift für Bauwesen*, ed ora a maggior comodo degli studiosi, è uscito in una edizione a parte.

* * *

Premesso un rapido cenno degli autori che hanno menzionato il S. Lorenzo, il Kohte traccia la storia della costruzione in base ai documenti e alle memorie che ci giunsero, venendo sino alla ricostruzione parziale del tempio, fatta da Martino Bassi per ordine dell' arcivescovo Carlo Borromeo, dopo la caduta della cupola lombarda, avvenuta nel giugno del 1573.

Stabilite così le principali vicende storiche attraversate dal monumento, il Kohte passa, collo studio diretto del monumento, a riscontrare le varie trasformazioni subíte da questo, specialmente dopo i gravi incendi del 1070 e del 1119; ed è specialmente coll' attento e diligente esame delle murature nei vari punti dell' edificio, e delle particolarità tecniche che si riscontrano in queste murature che il Kohte viene a stabilire i capisaldi delle varie costruzioni che si succedettero sull' originario impianto romano; secondo tale esame nessuna parte di costruzione fuori terra della chiesa rimonterebbe al quinto secolo, rimanendo solo, come traccia dell' originaria costruzione, la disposizione planimetrica, pel fatto che si vollero utilizzare nella maggior parte le fondazioni dell' edificio romano. Alcune parti del perimetro esterno risalgono invece al sesto secolo, compresa la disposizione caratteristica delle quattro torri angolari che concorrevano a sostenere la cupola centrale; il perimetro interno della chiesa è giudicato dal Kohte una disposizione ideata in parte ed effettuata dopo il 1573 da Martino Bassi, allo scopo di impiantare direttamente la cupola ottagonale sopra una disposizione pure ottagonale in pianta, mentre nelle costruzioni precedenti bizantina e lombarda, la cupola, sia circolare che ottagonale, si appoggiava direttamente

sopra la disposizione quadrata; nella tavola settima del suo lavoro il Kohte presenta appunto la ricostituzione ideale di queste due disposizioni primitive, e seguendo l'opinione del Dartein (1) rappresenta la cupola del periodo bizantino a forma sferica raccordantesi alle quattro pareti verticali mediante quattro pennacchi sferici, e la cupola romanesca, o lombarda, a forma ottagonale a spicchi cilindrici, dei quali i quattro diagonali sono portati dalla disposizione caratteristica nello stile lombardo, di una serie di archetti a raggio decrescente. Queste due ricostituzioni presentate dal Kohte sono fedelmente inspirate agli esempi più caratteristici dei due periodi d'arte cui risalgono, e cioè alla chiesa di Santa Sofia di Costantinopoli e alle basiliche di S. Michele a Pavia e S. Ambrogio a Milano; ma essendo indicate in modo piuttosto sommario, quale l'indole della pubblicazione imponeva, non danno argomento per uno studio critico dei particolari, sia costruttivi che decorativi, immaginati dal Kohte.

Le ricerche del Kohte sono minute e diligenti anche per la parte che riguarda l'esame e lo studio delle indicazioni grafiche che ci rimasero. Di queste la più interessante è quella riprodotta in fac-simile a pag. 13 di un disegno di Giuliano da Sangallo, conservato in un piccolo libro di memorie e schizzi di questo architetto esistente nella biblioteca comunale di Siena, perchè ci rappresenta la disposizione planimetrica di S. Lorenzo nella prima metà del secolo XVI e cioè prima della ricostruzione del Bassi (2). Un altro disegno riprodotto è quello di Giorgio Vasari il giovane, conservato agli Uffizi in Firenze, meno completo e meno esatto di quello del Sangallo; un'altra indicazione che servì pure al Kohte è quella dell'altezza e della larghezza della chiesa menzionata in quel foglio autografo del De Vincenti architetto bolo-

(1) Vedi Dartein: *Étude sur l' architecture lombarde,* pag. 5 e tav. VI.

(2) Il disegno porta le seguenti indicazioni: *S. Lorenzo di Milano si dice fu el tempio di Merhurio,* e in alto: *le quatro tori sono per punteli dela trebuna*; il disegno originale porta nel colonnato della fronte qualche indicazione di misure che dal Kohte vennero ommesse nella riproduzione in scala di due terzi dell'originale.

gnese contenente i rilievi fatti da questi del nostro duomo verso il 1390, foglio che pubblicai in fac-simile nella *Raccolta Milanese*, dicembre 1887, gennaio 1888.

Lo studio del Kohte si estende altresì a tutte le costruzioni che si raggruppano attorno alla grande cupola centrale; così egli dedica speciali capitoli alle Cappelle di S. Ippolito, di S. Aquilino, di S. Sisto, analizzandone la struttura e l'epoca cui risalgono, e chiude il suo lavoro con un breve riassunto delle notizie intorno alle 16 colonne dette di S. Lorenzo.

La monografia del signor J. Kohte si raccomanda quindi, per la serietà degli studi e delle ricerche, a quanti si interessano alla storia dei nostri monumenti.

L. Beltrami.

Emilio Penco. — *Storia della Letteratura italiana.* — Volume II « Dante Alighieri ». — Siena, 1891. Un vol. in-16 di pag. 548.

Al primo suo comparire salutammo fraternamente quest'opera, dove, malgrado l'ampiezza data ai primordj della nostra letteratura, credevamo dovesse contenersi in tre o quattro volumi.

Ora la messe è cresciuta, e questo secondo volume si occupa tutto di *Dante* (1).

Ne seguirà un altro su *Petrarca*, uno su *Boccaccio*, e realmente in questo triumvirato sono contenuti i pregi e i difetti generali della patria letteratura.

Il tema di *Dante* può dirsi veramente esaurito, almeno nella parte positiva. Quanto alle teoriche, sono troppe perchè nessun autore basti ad abbracciarle.

(1) La seconda parte della *Letteratura delle Nazioni*, che fa seguito e compimento alla *Storia Universale* di C. Cantù, X ediz., corretta, si apre appunto con un discorso su *Dante*, ove concisamente e categoricamente sono esaminati i tempi, i lavori, gli affetti dell'Alighieri.

Quelle che il Penco fa sue, troveranno certo contraddittori, ma insieme la prova che l'erudizione e la meditazione camminarono pari, talchè leggendo questo volume, un giovane bene avviato può dire di aver cognizione della intera attività di quel padre della nostra letteratura.

Noi non aderiamo a tutte le opinioni, le spiegazioni, le interpretazioni di lui; fatto naturale e inevitabile fra due pensatori indipendenti e informati. E viepiù quando non sempre sono riferite le parole stesse del testo, ma il loro significato, o una frase isolata, un periodo staccato. Quel che possiamo dire fermamente è che questo libro dà intera contezza di ciascuna delle opere di *Dante*. Noi non siamo innamorati dei trattati della *Monarchia*, del *Vulgare Eloquio*, e neppure del *Convivio* e della *Vita Nuova*; ma chi vede l'accuratissima analisi fattane dal prof. Penco, può dire di conoscerle abbastanza per darne giudizio secondo il gusto e secondo il giusto ragionamento individuale.

Non lasci dunque il prof. Penco la magnanima sua impresa, e giunga fino a descrivere questa età nostra, dove non tanto gli austeri quanto i lepidi non sanno vedere che decadenza e trastullo.

T.

Notizie biografiche raccolte dall' avv. GIOVANNI BATTISTA FINAZZI *ad illustrazione della Bibliografia Novarese pubblicata nell' anno 1886.* — Novara, Tip. Rizzotti e Merati, 1890, in-8, pag. 148.

Nell' anno 1886 l'avv. R. Tarella, bibliotecario della *Comunale* di Novara, pubblicava una *Bibliografia novarese,* la quale a più riguardi riesce utile a' nostri bibliografi, perchè storicamente Novara è lombarda. Oggi è la volta dell'avv. G. B. Finazzi il quale colle sue *Notizie Biografiche* completa quel lavoro, fornendoci, in serie alfabetica, e con brevi articoli, alquante notizie degli autori in essa Bibliografia nominati.

Dal più al meno tutte interessano Milano; ma più specialmente vanno notati i cenni per Ambivero Francesco (pag. 5), Assaracco-Saracco Andrea (p. 7), Azario Pietro (ivi), Baldino Bernardino (p. 10), Bazzoni G. Batt. (p. 12), Belli Gius. (p. 13), Bescapè vescovo Carlo (p. 15), Bordiga Benedetto e Gaudenzio (p. 20), Borgnis Giuseppe Antonio (p. 21), Bottelli abate Gius. (p. 22), Bruschetti ingegnere Giuseppe (p. 24), Caccia cardinale Federico (p. 25), Calciati Domizio (p. 29), Capis Gio. Matteo (p. 31), Cattaneo Gerolamo, architetto militare (p. 33), Cattaneo Gio. Maria (p. 35), Cotta Lazzaro Agostino (p. 38) (1), Custodi P. (p. 43), De Notaris Giuseppe, botanico (p. 46), Fara Angelo, storiografo (p. 50), Ferrari padre Guido (p. 25), Gallarati Giovanni, Pietro, Paolo e Giuseppe (p. 49), Lombardo Pietro (p. 74) (2) Macaneo Domenico (p. 75), Maraviglia Giuseppe Maria (p. 79), Merula Gaudenzio (p. 81), Morbio Carlo (p. 83), Morigia Paolo (p. 84), Nestore Dionigi (p. 86), Nibbia Martino Paolo (ivi), Omodei, dottore Annibale e Francesco (p. 88), Palletta dottore Giovanni Battista (p. 92), Parma Michele (p. 95), Prina Giuseppe (p. 104), Ratti sac. Giulio (p. 111), Rossignoli teologo Bernardino (p. 119), Rusconi avv. Antonio (p. 121), Taegio Bartolomeo (p. 132-135) [Biografietta interessante], Tettoni Leone, araldista (p. 136), Torelli Giuseppe (p. 138), Tornielli Agostino, Gerolamo, e Gerolamo Francesco (p. 139-143), Zanoia abate Giuseppe (p. 145).

(1) Al *Museo Novarese* stampato, il Cotta fece succedere un' aggiunta che non fu stampata, ed il cui originale, di mano dell'autore, trovasi nella Biblioteca novarese, dono del compianto avv. Antonio Rusconi, discendente per parte di femmina dal Cotta. Altri Ms. autografi del Cotta conservansi nella *Trivulziana*. (Porro, Catalogo, p. 99-100).

(2) Nel recente lavoro di fra *Michele da Carbonara* « Studi danteschi », vol. I, Tortona, Rossi, 1890, è a notarsi lo studio *Dante e Pier Lombardo*.

Pélissier Léon G. *Documents sur la première année du règne de Louis XII tirés des Archives de Milan.* — Paris, Ernest Leroux, 1890, in-8, pag. 78.

Il numero dei lavori dedicati a quel fortunoso periodo che va dal 1495 al 1535, ovvero degli ultimi Sforza, giornalmente aumenta, e la prova ci è facilmente offerta dai molti titoli che noi andiamo regolarmente segnalando nel consueto *Bollettino di bibliografia storica lombarda* in questo *Archivio*. Ed i più importanti sono certamente quelli stesi sui documenti dell'Archivio di Stato milanese e meglio sulle relazioni degli ambasciatori sforzeschi alle diverse Corti, contenute nel *Carteggio Generale*. Quale l'immensa e preziosa fonte questa del carteggio, e finora troppo poco consultata! Se ci è permesso formulare un voto, il quale se realizzato, porterebbe un giovamento capitale agli studî storici, quello è di vedere, a cura della nostra Società o dell'Istituto storico italiano, intrapresa l'edizione dei dispacci di tutti quegli ambasciatori. Lavoro certo colossale, ma non impossibile se sussidiato da tali istituti.

Ed è dal *Carteggio generale* per lo appunto che il Pélissier ha tolto i suoi 80 documenti inediti intorno al primo anno di regno di Luigi XII di Francia (1498-99). Sono lettere degli oratori milanesi Maffeo Pirovano in Torino, del card. Ascanio Sforza in Roma, di Francesco Fontana in Genova, di Francesco Casati in Napoli, di Giovanni Cotta (e non Colla come scrive il Pélissier [1]) alla Corte germanica, di Pietro Suardi in Ispagna, di Paolo Semenza in Firenze, di Erasmo Brasca in Francia, di Lucio Malvezzi e di molti altri, tutte contenenti dettagli minuziosi, precisi spesso, intorno ai preliminari della nuova impresa di Luigi XII. Ha pertanto ragione il Pélissier quando afferma che il *Carteggio* « est égal en importance, si non en célebrité, aux plus riches

[1] Per i diversi mittenti si avrebbe potuto richiedere maggior copia di notizie biografiche.

« séries correspondantes des Archives de Florence et de Venise ». (cfr. pag. 5).

Nella Prefazione a' suoi documenti l' editore fornisce notizie intorno all' Archivio milanese, e per la storia della cancelleria ducale segnala il trattato inedito di Tristano Calco, *De Magistratibus mediolanensibus*, conservato nella Vaticana e degno di stampa.

Del Pélissier potrà pure leggersi l' opuscolo *La civilisation politique de l'Italie à la fin du XVI siècle,* nella *Revue internationale de l' enseignement,* fasc. XV, luglio 1889.

E. M.

FILIPPI GIOVANNI. *Il matrimonio di Bona di Savoia con Galeazzo Maria Sforza.* — S. l., 1890, in-4, pag. 30 [Per nozze Cipolla-Vittone].

Mentre in quest' ultimi anni il Dina, il Beltrami ed il Davari analizzarono le trattative pei matrimoni, poi sfumati, di Galeazzo Maria Sforza, con Susanna e Dorotea Gonzaga, il Filippi raccoglie in questo opuscolo i documenti pel matrimonio seguito nel 1468 con Bona di Savoia. All' uopo si vale dei molti già pubblicati dal prof. Magenta nell' opera sua intorno al Castello di Pavia e di altri giacenti ancora inediti nell'Archivio milanese. Le diverse fasi delle trattative con la Francia, l' abbandono di casa Gonzaga ed i festeggiamenti fatti alla sposa sulla riviera ligure nella sua venuta da Marsiglia a Genova sono riassunti dal Filippi con giusto metodo e l' opuscolo suo si legge con interesse.

A corredo sono dati in extenso due documenti: l' uno in data 30 ottobre 1466, l'incarico del duca Galeazzo Maria al suo ambasciatore Cristoforo Bollati perchè informi il re di Francia del suo fermo proposito di sposare quella principessa che il re di Francia gli offrirà; il secondo dei 26 giugno 1468, la relazione del viaggio di Bona di Savoia da San Remo a Savona, e descrizione del carattere della principessa, fatta al duca da Tristano Sforza.

Ci permettiamo d'aggiungere qui un particolare d'archivio forse non inutile per la storia dell'arrivo di Bona di Savoia a Pavia. Il duca Galeazzo Maria Sforza scriveva a Giovanni Antonio Maletta, agli 11 giugno 1468 perchè ordinasse « li signi « de fogo et fumo, che volemo se faciano da Genoa in qua per « intendere in tre o quatro hore la gionta sua in Genoa, et che « ne habiamo noticia ». [Archivio di stato milanese, Reg. ducale n. 112, fol. 214 t.].

E. M.

Antichità di Bormio. Opera inedita del cav. GIOACHINO ALBERTI pubblicata per cura della Società Storica Comense. — Como, tip. Ostinelli, 1890, in-8 gr., pag. XXXI-376 con carta geografica.

Colla testè uscita dispensa quinta si è compiuta la stampa di questa cronaca dell'Alberti, già citata a' suoi tempi dal Cantù, ed il cui manoscritto sta nella Biblioteca Sartorio di Bormio.

L'opera ha certamente un'importanza per il periodo dei torbidi valtellinesi, pel quale nella *Prefazione* a pag. IX-XXVIII si dà un copioso elenco bibliografico, più centinaia di titoli.

A questa edizione va unita una carta topografica del contado di Bormio, fatta da Hans Corrado Schnierl nel 1637, e quindi dell'ultima epoca della storia albertiana.

Forma questo volume il I della *Raccolta Storica* della Società Storica Comense; verrà II forse (ed è a desiderarsi) quello contenente gli *Annali* del Muralto, edizione curata sul Codice Trivulziano (1).

(1) A proposito di Como, segnaliamo con vero piacere che la direzione di quel Museo Civico ha iniziato la pubblicazione dei Cataloghi delle sue raccolte con quella della *Collezione numismatica Ambrosoli* (Como, Franchi-Vismara).

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(Giugno-Dicembre 1890).

Acta ecclesiae mediolanensis ab eius initiis usque ad nostram aetatem. Fasc. 1-8, opera et studio presb. *Achillis Ratti.* — Mediolani, apud Raphaelem Ferraris Edit. (Typ. pont. s. Josephi), 1890. in-4, col. I-640.

Agostini ing. **Agostino**. Storia di Castiglione delle Stiviere dalle origini fino ai nostri tempi. — In *Giornale per tutti,* di Castiglione delle Stiviere, appendici ai N. 2 e seg., settembre, 1890.

La Storia dell'*Agostini* verrà anche pubblicata in volume separato, con tavole illustrative.

Ambruzzi Lucilio. L'Isola Comacina. In *Conversazioni della Domenica,* N. 26, 29 giugno 1890.

Ambruzzi Lucillo. La leggenda del Baradello. — In *Conversazioni della Domenica,* N. 35, 1890.

Angelucci Angelo, maggiore. Catalogo dell'armeria reale illustrato con incisioni in legno, compilato per carico del ministero della casa reale. — Torino, Tip. editr. G. Candeletti, 1890, in-8 fig., pag. xvj-614.

Importante per la storia degli armajuoli lombardi.

Angera (Pier Martire d'). Vedi *Bernays, Gerigk.*

Annuario della nobiltà italiana per il 1891. Anno XIII. — Pisa, Libreria Galileo, 1890.

Tra le nuove famiglie introdotte è a notare quella dei *Casali* di Mantova.

Annuario del R. Conservatorio di Musica di Milano. Anno scolastico 1889-90. — Milano, Reggiani, 1890, in-8.

Contiene la prima parte dell'*Indice generale dell'Archivio Musicale Noseda* [Lettere *A* a *C*] compilato dal bibliotecario del conservatorio *Eugenio de' Guarinoni.*

Antichità di Bormio, opera inedita del cav. Gioachimo Alberti, pubblicata per cura della Società Storica Comense. Disp. V e ultima, — Como, Ostinelli, 1890, in-8 gr., da p. 321 a 376 e pag. I-XXXI con carta topografica.

Raccolta storica, vol. I.

Cfr. i *Cenni bibliografici.*

[**Aporti**]. Il primo centenario della nascita di Ferrante Aporti: Bollettino bimestrale. Anno I, N. 1, 15 maggio 1890. — Mantova, Stab. Tip. Lit. Mondovi, 1890, in-8, pag. 16.

Archivio storico dell' arte. Anno III. — Roma, 1890.

Fasc. V-VI. *Frizzoni Gustavo.* L'affresco del Cenacolo di Ponte Capriasca. Con ill. [lo vuole di Gian Pietrino]. — *Bode Guglielmo.* Un maestro anonimo dell'antica scuola lombarda (il pseudo Boccaccino). Con ill. — *Luzio A.* Tre lettere di Tiziano al cardinale Ercole Gonzaga. — *Lo stesso.* Altre spigolature tizianesche. — *Miscellanea*: *N. B.* Porta dell' antico Palazzo Vimercati, ora dei Filodrammatici in Milano. Vendita progettata. — *N. B.* Cappella del Mantegna nella Basilica di S. Andrea in Mantova. Riparazione ai dipinti del Mantegna e della sua scuola. — *Frizzoni G.* Recenti acquisti del Museo Poldi-Pezzoli. — *E. A.* Riparazione all'affresco di Ambrogio da Fossano, detto il Borgognone, nel catino dell' abside della chiesa di S. Simpliciano in Milano.

Fasc. VII-VIII. *Martani Bassano.* Quadro di Callisto Piazza nel duomo di Lodi.

Archivio Storico per la città e comuni del Circondario di Lodi. Anno IX. — Lodi, Tip. Quirico e Camagno, 1890.

Disp. II: *Porro* sacerdote *Giacomo.* Continuazione della Storia diocesana: Mons. Bartolomeo Menatti, 70° vescovo di Lodi (n. 1621 † 1702). — *Gabba*

Melchiade. Fondazione di Lodi Nuovo. — *Riccardi Alessandro.* Il Po da Arena e S. Zenone Pavesi, a Piacenza ed ai pressi ovest di Cremona e zone confinanti, giusta la Carta Bolzoniana del 1588 e prima. Relazione e note storiche, geografiche ed archeologiche.

Disp. III: *Porro* sac. *Giacomo Antonio.* Continuazione della storia diocesana: Monsignor Ortensio Visconti, 71° vescovo di Lodi (1651-1725). — *Agnelli Giovanni.* Statuti dei calzolai di Lodi [varianti di quelli editi dal Ceruti nel 1867] — Episodio della guerra per la successione di Spagna (1702-1704) — L'archivio vescovile di Lodi. — Necrologio: Alessandro Riccardi.

Arner Carlo. Tommaso Grossi. — In *Conversazioni della Domenica,* N. 39, 1890.

Arte e Storia. Anno IX. — Firenze, 1890.

N. 17: *Clerici* prof. *Gaetano.* La facciata del duomo di Milano.

N. 18: *Giunti L.* Un quadro che non è di Masaccio [nella Pinacoteca Lochis, a Bergamo].

N. 30: *Melani A.* Per la facciata del duomo di Milano. Il modello Brentano esposto. — *Barrera Pezzi Carlo.* Una via di Milano da fregiarsi col nome di Pellegrino Tibaldi. — Notizie di Milano.

Atti della R. Accademia di Belle Arti in Milano. Anno MDCCCLXXXIX. Milano, Faverio, 1890, in-8 gr.

Visconti Venosta Emilio e *D'Andrea.* Di Francesco Hayez. — *Carotti* dott. *Giulio.* Di Tranquillo Cremona e di Luigi Bisi.

Atti del quarto congresso storico italiano, Firenze 19-28 settembre 1889 (R. deputazione di storia patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche). — Firenze, Tip. di M. Cellini e C., 1889 [1890], in-8, pag. 221.

Bacci Vitt. Ricordi del risorgimento italiano dal 1848 al 1889. Seconda edizione. — Milano, Alfredo Brigola e C. Edit. (Tip. Pagnoni), 1890, in-16, pag. 247.

Barbiera R. Nel primo centenario di Tommaso Grossi (Curiosità inedite). — In *Corriere della Sera,* N. 247, 7-8 settembre 1890.

Barbieri Luigi. Scritti storici vari. — Crema, Tip. G. Anselmi, 1890, in-16, pag. 90. [Biblioteca storica cremasca, n. 9].

Segue: Religione e delitto, racconto storico di *R. Rica.*

Barelli can. **Vincenzo.** Monumenti comaschi. Parte I (La Cattedrale di Como), disp. X. Parte II (Altri monumenti), disp. XI. — Como, A. Fustinoni edit., 1890, fol. 10 tavole.

Dopo la morte del compianto Barelli, la pubblicazione vien continuata a cura dell' avv. *Cencio Poggi.*

[**Barelli**]. *Daelli L.* Il canonico Vincenzo Barelli (1807-1890): cenni biografici. Seconda edizione. — Como, Tip. Lit. R. Longatti, 1890, in-16, pag. 102, con tavola e ritratto.

Comparsi, in parte, prima nel *Corriere della Domenica* di Milano-Como (N. 27 e prec. 1890).

Barrili Anton Giulio. Il rinnovamento letterario italiano. — Genova, A. Donath, 1890, in-8, pag. 370.

Venti lezioni da lui dette nell' Università di Genova che vanno dal Parini ai dì nostri. Cfr. gli appunti in *Rivista Storica Ital.*, II, 1890, pag. 353-54.

Beltrami arch **Luca.** L' atrio della basilica di S. Ambrogio è opera del secolo IX, oppure del XIII? — In *La Perseveranza,* N. del 4 luglio 1890.

Beltrami arch. **Luca.** La Certosa di Pavia. Testo e 42 tavole in eliotipia. — Milano, Stab. De Marchi, 1890.

Berenzi sac. **Angelo.** Di Giovanni Paolo Maggini, celebre liutaio bresciano. — In *Il Bibliofilo,* n. 10-11, ottobre, novembre 1890.
Vedi *Brescia.*

Bergamo. Vedi *Arte e Storia, Bollettino, Brignoli, Fornoni, Gambinossi, Gittermann, Mantovani, Mascheroni, Masutto, Munaron, Nicoletti, Notizie scavi, Prina, Taormina, Tasso.*

Berger F. Die Septimer-Strasse. Kritische Untersuchungen ueber die Reste alter Römerstrassen. — In *Jahrbuch für Schweizerische Geschichte* di Zurigo, vol. XV (1890), a pag. 1-180.

La strada pel Monte Settimo. Ricerche critiche intorno ai resti di vecchie strade romane.

Bernardini avv. **Nic.** Guida della stampa periodica italiana, con prefazione di Ruggero Bonghi. — Lecce, Tip. Edit. Salentina dei fratelli Spacciante, 1890, in-8, pag. vij-744.

Bongi Salvatore. Le prime gazzette in Italia, pag. 21 a 53 [ristampa] — Provincia di Brescia: Giornali e giornalisti bresciani, pag. 327-330 —

Provincia di Como: Antonio Ghislanzoni. Il Manzoni giornalista [ristampa di un articolo di Giov. Sforza] pag. 357-362. — Provincia di Cremona, pagine 369-370. — Provincia di Mantova: Luigi Romani. Mario Panizza. Carlo Arrivabene. Le *nouvelles à la main*, pag. 494-97. — Provincia di Milano: La gazzetta enciclopedica (1780). Il Conciliatore (1818). Carlo Tenca e il Crepuscolo. — Provincia di Pavia, pag. 593. — Provincia di Sondrio, pagina 667.

Bernays. Petrus Martyr Anglerius und sein *Opus epistolarum*. Strassburg, Trübner, 1891, in-8.

— Vedi *Gerigk*.

Bertoldi A. Ancora di un amore e d'un'ode del Foscolo. — In *Lettere ed Arti* di Bologna, N. 26, 1890.

Agg. nella medesima rivista (N. 29, 1890): *Camerano C.* L'arte del Foscolo e del Leopardi.

Bertolotti A. Musici alla Corte dei Gonzaga in Mantova dal secolo XV al secolo XVIII. Notizie e documenti raccolti negli archivi mantovani. — Milano, G. Ricordi e C. Tip. Edit., 1890, in-8 fig., pag. 130.

Bertolotti A. Curiosità storiche mantovane. In *Il Mendico*, di Mantova, 1890.

N. 13: Doni Monferrini al Duca di Mantova (1532) — Passari solitari (1533).

N. 14: Un lupo divoratore dei puttini (1518) — Un uxoricidio involontario a Marmirolo (1518).

N. 15: Le campane di Goito (1633) — L'orologio di Goito (1675).

N. 16: I farmacisti di Mantova nel 1593 — Il farmacista imperiale invita il Duca di Mantova alle sue nozze [il farmacista Aurelio Marani nel 1625].

N. 17. I carcerati in Mantova nel secolo XV (1478) — Un prode mantovano superstite dall'eccidio di Famagosta [*Tiberio Ceruto*].

N. 18: Vini piemontesi in Mantova nel secolo XVI (1536) — Il ghiaccio nella corte di Mantova (1572).

N. 19: Un maestro di scuola elementare ebreo (1621) — Un Mosè in miniatura, che guida una colonia di Ebrei mantovani nella terra di S. Martino dall'Argine (1642).

N. 20: Il comune di Ceresara desidera gli ebrei (1518) — Il marchese di Mantova e gli zingari (1519).

N. 21: Il palazzo degli Andreasi saccheggiato dagli Alemanni (1636) — Contribuzioni militari di Gonzaga e di Quistello (1630-1637).

N. 22: Un maestro che si vergogna di essere stato comico [Giovanni Maria Bachini, in Vicenza, 1619] — Un comico che si gloria di esser tale da molti anni [Pier Maria Cecchini, in Venezia, 1622].

N. 23: Il pagamento delle tasse presso gli ebrei (1692) — La corte di cassazione ebraica (1626).

Bertolotti A. Lettere di Francescani in relazione colla Corte di Mantova. In *Miscellanea Francescana,* anno V, Fasc. II, 1890.

Bertolotti A. Scrittori di avvisi antesignani del giornalismo. — In *Il Bibliofilo,* n. 10-11, 1890.

Scrittori in relazione colla Corte di Mantova, 1584–1653.

Bertolotti A. Varietà storico-gentilizie [dall'Archivio di Stato di Mantova]. — In *Giornale Araldico*, di Pisa, 1890, maggio-agosto.

Anno XVII, N. 11-12: Paggi del duca di Mantova (1610) — La chiave d'oro distintivo dei camerieri ducali in Mantova (1607).

Anno XVIII, N. 1-2. Il cavaliere Albizini al servizio del duca di Mantova raccomandato dal gran duca di Toscana (1620) — Un romano nominato cortigiano dal duca di Mantova [Francesco Belozio, nel 1695].

Beruatto S. Arnaldo da Brescia. — Venezia, Tip. Fra Sarpi, 1890, in-24, pag. 46, con tavola.

Biroccini Giuseppe. La Lega Lombarda. Dramma in 3 atti. — Torino, Tip. Salesiana, 1890, in-32.

[**Boezio**]. *Nagel Franz.* Die altfranzösische Uebersetzung der *Consolatio philosophiae* des Boëthius von Renaut von Louhans. Inaugural Dissertation. — Halle-Wittenberg, 1890, in-8, pag. 23.

Bollettino annuale dei doni ed acquisti (Biblioteca Civica di Bergamo). Anno X e XI (1888 e 1889). — Bergamo, Stab. Tip. fratelli Cattaneo succ. Gaffuri e Gatti [1890], in-8, pag. 135.

Bollettino storico della Svizzera Italiana. Anno XII, Fasc. V-IX, 1890. — Bellinzona, C. Colombi.

Fasc. V–VI: I Castelli di Bellinzona sotto il dominio degli Sforza. Illustrazioni storico-artistiche [cont. nei fasc. VII-IX] — I Sax signori e conti di Mesocco. (Appendice e tavole genealogiche) — Viaggio del Monte Cenere per la Svizzera, dell'abate Bottelli [cont. e fine nei N. VII-IX]. — *Torriani*

abate *Edoardo*. Dall'archivio dei Torriani in Mendrisio. (VI. Appunti per la storia del convento dei PP. Serviti di Mendrisio. VII. Notizie per l'omicidio del padre maestro Alfonso Torriani 1631–1644). [Cont. nei N. VII-IX]. — I soldati luganesi della prima metà del secolo XV [fine]. — Documenti svizzeri degli archivi milanesi [XI. Il fratello del Vescovo di Coira all'Università di Pavia, nel 1465. XII. Relazioni tra il Vescovo di Coira ed i Visconti, nel 1396]. — Architetti ed ingegneri militari sforzeschi. [Como, Maffeo da]. — La bibliografia del Monte Generoso. — Varietà: Un Urano benefattore di Varese. Famiglie immigrate a Bellinzona. — Per la storia della famiglia Duni Carlo Emanuele I di Savoia alle isole Borromee. Un luganese abate di S. Simpliciano in Milano. — Cronaca e bibliografia.

Fasc. VII: *Liebenau* dott. *T.* La famiglia Beroldingen. Con vignetta [cont. in N. VIII-IX]. — von *Mülinen* dott. *F. W.* Della giurisdizione dei reggimenti svizzeri all'estero (Nota). — Tre lettere di cardinali italiani indirizzate a Svizzeri [1ª di Scaramuzza Trivulzio, vescovo di Como; 2ª di Alfonso Litta, arcivescovo di Milano, 1655; 3ª di Guidobono Cavalchini, 1767]. — Architetti ed ingegneri militari sforzeschi [Conigo, Pietro da-Ferrini Benedetto, da Firenze]. — Varietà: I Melzi, patrizi di Balerna. Podestà di Val Vigezzo, Domo, Canobbio, Arona, Pallanza ed Intra nel secolo XV. Il Collegio di Ascona ed il vescovo di Como, G. B. Castelnuovo. — Bibliografia.

Bonfadini Romualdo. Le origini del comune di Milano. Conferenza. [A pag. 119-158 del volume *Gli albori della vita italiana. Le origini dei Comuni*]. — Milano, Treves, 1890, in-16.

Boniforti L. Per laghi e monti; guida ai laghi, ecc. 12ª edizione accresciuta. — Milano, Dumolard, 1890, in-16 fig., pag. 414.

[**Borromeo**]. Redeatis. Kurze Lebensbilder von Heiligen: N. 8. Der hlge Borromäns: N. 11. Der hlge Aloysius von Gonzaga. — Einsielden, Benziger e C., 1890, in-32, pag. 16 e 16 con 2 vign.

— Vedi *Motta, Quesnel, Solenne ricognizione, Vida.*

Bouillet. Sur le tombeau de Léonard de Vinci. — In *Le XX siècle littéraire*, 1° ottobre 1890.

[**Brescia**]. Fonti bibliografiche sui nostri liutai [a proposito dell'opuscolo del *Berenzi*]. — In *Il Bibliofilo*, N. 7, luglio 1890.

Brescia. Vedi *Berenzi, Bernardini, Beruatto, Carini, De Mortillet, Di Rosa, Fè d'Ostiani, Fossati, Helfert, Koeniger, Masutto, Tessier, Valentini, Zanelli.*

Brignoli sac. **Bern.** Vita di don Giovanni Brignoli, parroco di S. Alessandro della Croce in Bergamo. — Milano, Tip. degli Artigianelli, 1890, in-8, pag. 223.

Brown Rawdon *and Bentinck G. C.* Calendar of state papers and manuscripts relating to English affairs existing in the archives and collections of Venice and in other libraries of northern Italy. VII: 1558-1580. — London, 1890.

Agg. l'articolo « State papers from Northern Italy », in *The Athenaeum*, N. 3281 (1890).

Buccellati. Discorsi pronunciati sul feretro del prof. Antonio Buccellati il giorno 8 febbraio 1880. — Milano, Tip. L. F. Cogliati, 1890, in-4, pag. 20.

Buonanno prof. **Gennaro.** Il comitato di soccorso alla Sicilia, costitutito in Cremona al 1860; frammenti inediti o poco noti. — Firenze, Tip. di Salvadore Landi, 1890, in-16, pag. 64.

Analecta cremonensia, N. 2. — Per le nozze di Francesco Cottarelli con Celestina Mauri.

Buonanno prof. **Gennaro**. Degli antichi affreschi scoperti a S. Luca. Lettera aperta al prof. Lorenzo Astegiano. — Nel giornale *Interessi Cremonesi*, N. 75 e 76, giugno 1890.

Butler S. Alps and Sanctuaries of Piedmont and Canton Ticino. New edition. — London, Longmans.

Calligaris Giuseppe. Saggi di studî su Paolo Diacono. — In *Miscellanea* pubblicata dalla R. Deputazione veneta di storia patria, vol. XI. Venezia, Visentini, 1890, in-4.

Agg. per Paolo Diacono gli articoletti « Per il centenario di Paolo Diacono » in *Fanfulla della Domenica*, N. del 28 settembre 1890 ed in *Corriere della Domenica*, di Como-Milano, N. 42, 1890.

Campelli Ulrici historia raetica. Tomus II. Herausgegeben von P. Plattner. — Basel. Adolf Geering, 1890, in-8 gr., pag. LXXX-781.

« Quellen zur Schweizer Geschichte » vol. IX.

Cantalamessa G. Pellegrino Pellegrini. — In *Lettere ed Arti* di Bologna, N. 39, 11 ottobre 1890.

Canti G. La *Frusta Letteraria*. Saggio di uno studio intorno alle opere e ai tempi di Giuseppe Baretti con quattro lettere inedite dello stesso. — Alessandria, Tip. Lit. Chiari, Romano e Filippo, 1890, in-8.

Delle quattro lettere una è diretta al dottor Gianmaria Bicetti, quello stesso cui il Parini dedicò l'ode per *L' innesto del vaiuolo.*

Cantalupi. Sulla costruzione di un parco presso Milano e note descrittive e statistiche sul R. Parco di Monza. Con ill. — In *Il Politecnico,* N. 8, agosto 1890.

Cantù Cesare. La nuova facciata del Duomo. — In *Memorie* del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, vol. XVIII, fasc. 2 (1890).

[**Cantù**]. Osservazioni sovra la storia universale di Cesare Cantù. In *Civiltà Cattolica,* quaderno 971 e seg. (1890).

[**Cantù**]. Accademia Cesare Cantù in Livorno; statuto. — Livorno, Tip. Economica, 1890, in-16, pag. 17.

[**Capolago**]. La storia di una tipografia (l'Elvetica). — In *Fanfulla della Domenica,* N. 30, 1890.

A proposito della morte del suo antico proprietario A. Repetti. Riassunto del suo opuscolo stampato, non senza errori, nel 1887.

Canzone si canta in campo nostro a Padoa dil signore Bartolomeo Leviano: canto di guerra [anteriore al 7 ottobre 1513]. — Padova, Stab. Tip. Prosperini, 1890, in-8, (pag. 11).

Pubblicata da G. B. Medin per le nozze Cavalli-Mandruzzato.

Cappelli d.r **Adriano.** Il P. Giovanni Gaspare Beretta e una lettera inedita del Muratori (28 giugno 1732). — In *Rassegna Emiliana,* Fasc. X, 1890.

Interessanti particolari intorno al milanese p. Berretta (1661-1736) professore a Pavia ed ai suoi mss. storici.

Cappelli d.r **Adriano.** Una lettera inedita di Giovanni Argiropulo. In *La Letteratura,* di Torino, n°. 23, 1° dicembre 1890.

Diretta da Roma, ai 3 aprile 1472 al duca di Milano, in raccomandazione di *Isacco,* suo figlio, musico valentissimo alla corte degli Sforza [cfr. *Motta.* Musici, ecc. p. 49]. La prova che quest' Isacco fosse figlio dell'Argiropulo, il *Cappelli,* che l' ignora, potrà trovarla in altri documenti milanesi nella classe

Autografi e nelle *Missive* n. 108 fol. 147 t°. e n. 105 fol. 369 t°. dell'Archivio di stato milanese, donde egli trasse la lettera sopracennata.

Carini mons. I. Aneddoti siciliani. III serie. — In *Archivio Storico Siciliano*, anno XV, Fasc. I-II, (1890).

A pag. 116-121 lettere inedite d'illustri siciliani indirizzate al Mazzuchelli a Brescia (anni 1761-1764, 8 lettere).

Carotti G. Bollettino della Consulta del Museo Archeologico in Milano (Brera). Anno 1890. — Milano, Tip. Bortolotti di G Prato. 1890, in-8, pag. 44.

Non altro che l'estratto della parte Archeologia del nostro *Archivio*, Fasc. I, 1890.

Castan Auguste. Le Portrait de cardinal [Benedetto Odescalchi, poi papa Innocenzo XI°, comasco ?] du Musée Poldi, à Milan. In *Courrier de l'art*, N. 42, 24 ottobre 1890.

Castiglione Baldessar. Il libro del Cortegiano, con prefazione di *Lodovico Corio*. — Milano, Tip. Edoardo Sonzogno, Edit., 1890, in-8, pag. 297.

Biblioteca classica economica, N. 95.

— Vedi *Martinati*, *Maurici*, *Zannoni*.

Cataloghi per cura della Commissione ordinatrice del Civico Museo di Como. N. 1: *Raccolta Numismatica Ambrosoli*. Parte prima: Zecche italiane. — Como, Franchi-Vismara, 1890, in-8, pag. VII-51.

Catalogo dei monumenti, statue, bassorilievi, ornamenti, ecc., di varie epoche formati in gesso che si trovano presso Campi Carlo formatore della R. Accademia. Milano, via Moscova, 37. — Milano, Tip. Lombardi, 1889 [1890], in-8 gr., pag. 17.

Porta di S. Lorenzo in Lugano — Bassorilievi di Carona e Vicomorcote — Camino di Gaspare Pedoni in Cremona — Altare del Rodari nel Duomo di Como — Altre opere del Duomo di Como — Idem, del Duomo di Milano, dell'Ospedale Maggiore. — Dettagli del Palazzo Marino — Idem, della chiesa di S. Rocco in Lugano e del Duomo di Monza.

Cavagna Sangiuliani A. L'Agro Vogherese: memorie sparse di storia patria. Vol. II. — Casorate Primo, Tip. Rossi, 1890, in-8, pag. 704-30.

Soriasco, monografia — Prima append'ce alla serie dei Podestà e Vicari del comune di Voghera dal 1217 al 1770 — Vendita ed infeudazione di Vo-

ghera nel 1611 — Estensione massima dell'Agro Vogherese come provincia autonoma — Infeudazione di Casteggio nel 1441 — Antichi monumenti di Casteggio, prima appendice all' infeudazione del 1441 — Note cronologiche riguardanti la Pieve, il Comune ed il feudo di Casteggio, seconda appendice all' infeudazione del 1441 — Serie dei feudatari di Casteggio, terza appendice all' infeudazione del 1441.

Ceradini d.r G. Due globi Mercatoriani della Biblioteca di Cremona. — In *Il Politecnico,* N. 8, agosto 1890 e seg. [Cont.].

Ceretti sac. **Felice.** Eleonora di Paolo del Conte Giov. Francesco II Pico Contessa di Roddi. Notizie. — In *Atti e Memorie* della R. Deputazione di storia patria per l'Emilia, Vol. V, parte II, serie III (Modena, 1890).

Documenti cavati dall'Archivio Gonzaga in Mantova. — Cfr. del medesimo A. e nei medesimi *Atti* (vol. VI, parte I) la memoria: Il Conte Lodovico II Pico.

Chiarini G. La Laura di Nicolò Foscolo. — In *Nuova Antologia,* 16 agosto 1890.

Ciampoli D. Per le fonti de' « Promessi Sposi », Alfieri, Scott e Manzoni. — In *Rassegna della letteratura italiana e straniera,* N. 11, Catania, 15 novembre 1890.

Cipolla C Appunti sulla storia di Asti dalla caduta dell' impero romano sino al principio del X secolo. — In *Atti del R. Istituto Veneto,* t. XXXVIII, disp. V, e VII, 1890.

Cfr. specialmente i § IV [quando i Longobardi abbiano occupato Asti. Quistione cronologica sulla conquista Longobarda,] e VI [Neustria ed Austria].

Como e Valtellina. Vedi *Ambruzzi, Antichità, Archivio dell'arte, Barelli, Berger, Bernardini, Bernays, Bollettino storico, Boniforti, Butler, Campell, Cantalamessa, Castan, Catalogo, Cataloghi, Capolago, De Giorgi, Enciclopédie, Forrer, Gabotto, Gerigk, Giampaoli, Giovio, Grossi, Malagrida, Manuale, Martini, Maulde (De), Motta, Plinio, Rahn, Riccardi, Salis, Tonetti, Wachsler,*

[**Confalonieri**]. Denkwürdigkeiten und Briefe des Grafen Federico Confalonieri. — Nella *Beilage,* N. 227, 1890 della *Allgemeine Zeitung* di Monaco.

— Vedi *Molina.*

Corradi prof. **Alfonso.** Il perchè della prigionia di Torquato Tasso (1579-1586): complemento allo studio delle infermità di esso. IV dissertazione. — In *Rendiconti* del R. Istituto Lombardo, volume XXIII, fasc. XV-XVI (1890).

Correnti. Vedi *Lampertico, Massarani.*

Cortella A. La canzone lombarda. — In *Conversazioni della Domenica,* N. 41, 1890.

Corti Siro. Le provincie d'Italia descritte sotto l'aspetto geografico e storico: N. 43, *Provincia di Novara.* — Torino, Paravia, 1890, in-16, pag. 104, con carte geogr. ed inc.

Corvisieri Costantino. Notabilia temporum di Angelo de Tummulillis da Sant'Elia. — Livorno, Tip. Vigo, 1890, in-8 gr. [Istituto storico Italiano, *Fonti,* vol. VII].

A pag. 231–33 è riprodotta, con migliore lezione, l'orazione latina recitata dalla giovinetta Ippolita Sforza dinanzi a papa Pio II, nella dieta di Mantova (1459). Testo datoci malamente in precedenza dal *Mansi,* (Orazioni di Pio II. Lucca 1757), e dal *Gigli* nel suo Diario senese, parte I, pag. 470, — La cronaca del *Tummulilli* interessa in più luoghi la storia sforzesca, p. e. laddove cita le sponsalie di Ippolita Sforza, la morte del Piccinino e l'assassinio del duca Galeazzo Maria Sforza [Cfr. pag. 132-133 e seg., 224-25). — Per il secolo XV consulta anche nuova edizione, a cura del *Tommasini,* del Diario di Stefano Infessura [Ist. Stor. ital. *Fonti,* vol. V, Roma, 1890].

Costa Emilio. Sonetti amorosi inediti o rari di Veronica Gambara da Correggio. — Parma, Battei, 1890, in-12, pag. 32. [Per nozze Brandileone-Sannia.]

Nel proemio è pubblicata una lettera della Gambara indirizzata a Messer Baron, che il Costa suppone fosse un personaggio della Corte Estense, e che l'autore della recensione nel *Giornale storico della letteratura italiana* (vol. XV, pag. 478), propende a identificare con certo Baron, buffone, che abitò a Milano e passò alla Corte Estense dopo la caduta del Moro. La medesima letterina ed altre due allo stesso Baron furono pubblicate anche da V. *Cian* nell'*Intermezzo,* di Alessandria, N. 12, anno I, 1890 [« Primizie epistolari di V. Gambara »], e il *Cian* ha espresso il dubbio che possano anche non essere della Gambara.

[**Cotta**]. Die Familie Schönberg-Cotta. Ein Charakter und Sittengemälde aus der Reformationszeit. 9. Auflage. — Basel, Adolf Geering, 1890, in-8, pag. II-532.

La famiglia Schönberg-Cotta. Nona edizione. — Per il casato lombardo dei Cotta cfr. la illustrazione genealogica del *Muoni* in Famiglie Notabili Milanesi (Milano, Vallardi).

Crema. Vedi *Barbieri, Zaccaria.*

[**Cremona**] Villaggi preistorici nel Cremonese. — In *Corriere della Domenica* di Como-Milano, N. 46, 16 novembre 1890.

Poche righe senz' importanza.

Cremona. Vedi *Aporti, Bernardini, Buonanno, Ceradini, Liuprando, Masutto, Parazzi, Riccardi, Thode, Vida.*

Cuntz Otto. Agrippa und Augustus als Quellenschriftsteller des Plinius in den geographischen Büchern der naturalis historia. [Aus « Jahrbücher für class. Philologie », 17 Suppl. Band]. — Leipzig, Teubner, 1890, in-8 gr., pag. 25, con 2 carte color.

Daurignac I. M. S. Histoire de Saint Louis de Gonzague, prince du Saint Empire, religieux de la Compagnie de Jésus. 7^me^ édition, revue et corrigée. — Paris-Abbeville, Retaux, 1890, in-8, pag. 466.

Davari Stefano. I palazzi dei Gonzaga in Marmirolo. Estratto dalla *Gazzetta di Mantova.* — Mantova, Segna, 1890, in-8, pag. 22.

De Giorgi Fausto. Verceia, ottobre 1848 : [sette sonetti, seguiti da alcuni brevi cenni sui moti rivoluzionari in Chiavenna nel 1848]. — Chiavenna, Tip. Ogna, 1890, in-8, pag. 63.

De Gubernatis A. Dictionnaire international des écrivains du jour. — Florence, Niccolai, 1890.

Fasc. 13: Magenta Carlo — Maggi prof. Leopoldo — Magnaghi Gio. Battista, contrammiraglio — Malfatti prof. Bartolomeo — Mantegazza dott. Paolo — Mantovani Gaetano, archeologo — Marazzi conte Antonio — Martinazzi Giovanni, archivista — Martinengo-Cesaresco contessa Evelina — Maspero dottor Paolo — Massarani Tullo. — Fasc. 14: Mazzi Angelo — Melani Alfredo — Molli Giorgio — Moneta Teodoro — Morandi Felicita — Morosi prof. Giuseppe — Morosini ing. Giovanni — Motta Emilio — Mozzoni Anna Maria — Mulazzi Virginia — Muoni Damiano — Negri Gaetano — Novati prof. Francesco — Oldrini Gaspare — Omboni Tito — Orsi dott. Francesco — Pagani professore Gentile.

De Gubernatis e Matini. Dizionario degli artisti italiani viventi. Fasc. 4°. — Firenze, Le Monnier, 1890. [Cfr. *Boll. Bibliogr.*, 1890, pag. 492].

Guidini Augusto, architetto — Ilarioli Antonio, scultore — Induno Gerolamo, pittore — Jotti Carlo, idem — Landriani Giuseppe, idem — Lazzari Emilio, idem — Lelli G. B., idem — Locatelli Achille, idem — Lombardi Eugenio, scultore — Lucca Flaminio, idem — Luvoni Luigi, pittore — Magistretti Emilio, idem — Magnoni Angelo, scultore — Malaspina Alberto, pittore — Malfatti Andrea, scultore — Mardi Luigi, scultore — Maraini Adelaide, scultrice — Marcora Giuseppe, pittore — Mariani Pompeo, idem — Marinoni Gramizzi Ida, pittrice — Martegani Alessandro, scultore — Martinoli Silverio, idem — Marzorati Pietro, pittore — Matelli Metello, scultore — Mazza Giuseppe e Salvatore, pittori — Mazzucchelli Alfonso, scultore — Melani Alfredo, architetto — Mengotti Gaetano, pittore — Michis Maria, pittrice — Michis Pietro, pittore — Micotti Ignazio, scultore — Modorati Giuseppe, pittore — Moneta Gerolamo, scultore — Monteverde Francesco, pittore — Monzini Gelindo, scultore — Moretti G. Giacomo, pittore.

Dejob (C.). Madame de Staël et l'Italie avec une bibliographie de l'influence française en Italie de 1796 à 1814. — Paris, libr. Colin, impr. Née, in-8, pag. 271.

Delfinoni. In memoria del cav. avvocato Gottardo nob. Delfinoni, 14 luglio 1889.— Milano, Tip. lit. C. Tamburini, 1890, in-4, pag. 98.

Dell'Acqua dott. **Girolamo.** Lettera di Vincenzo della Scalona al Marchese di Mantova, Lodovico Gonzaga, in data 12 ottobre 1449, risguardante la festa fatta in Milano per la celebrazione della pace tra questa città e la Repubblica di Venezia. — Pavia, Tip. Fusi, 1890, in-4, pag. 12.

Per nozze Pupilli-Kruck. Edizione di 50 esemplari. [Descrizione di una rappresentazione scenica].

De Mortillet Gabriel. Squelettes de Castenedolo prétendus tertiaires. In *Bulletins de la société d'anthropologie* di Parigi, 3ª serie, tomo XII, pag. 548-551. (1889).

Di Rosa. Cenni crono-biografici sopra suor Maria Crocifissa da Brescia (Paolina Di Rosa), fondatrice del pio istituto delle ancelle di carità. — Udine, Tip. del Patronato, 1890, in-8, pag. 40.

Vedi *Valentini*.

Dresdner d^r^. **Albert.** Kultur-und Sittengeschichte der italienischen Geistlichkeit im 10. und 11. Jahrhundert. — Breslau, Verlag von Wilhelm Koebner, 1890, in-8 gr., pag. xvi-392.

Malgrado l'abbondanza di lavori storici intorno ai secoli X e XI, mancava uno studio speciale intorno allo sviluppo della cultura ecclesiastica di que' tempi. Vi supplisce assai bene il *Dresdner* con questo lavoro, che assai particolari offre per l'Alta Italia. Raccomandansi i cap. II, la simonia (gli esempi per Milano e la Lombardia a pp. 64-79), e V, la vita intellettuale (a pp. 234-242, interessanti notizie per le scuole in Bergamo, Bobbio, Como, Cremona, Milano, Mantova, Monza, Novara e Pavia).

Duomo di Milano. Vedi *Arte e Storia, Cantù.*

Elefante V. Manzoni reazionario. — Eboli, Tip. Ferdinando Sporano, 1890, in-8, pag. 12.

Encíclopédie de l'architecture et de la construction. Vol. III, fasc. 2. — Paris, Dujardin et C. éditeurs, 1890.

Vi notiamo l'articolo *Comacini*, dell'arch. A. Melani.

Ennodio. Vedi *Hasenstab, Léglise.*

Fagniez G. Le père Joseph et Richelieu. La déchéance politique et religieuse du protestantisme et la première campagne d'Italie, 1627-1638. — In *Revue des questions historiques,* 1° ottobre 1890.

Fé D'Ostiani L. F. Delle illustri famiglie bresciane, recentemente estintesi: cenni storici genealogici. Fasc. 1. — Brescia, Tip. Queriniana, 1890, in-16, pag. 1-79.

Filelfo. Vedi *Gabotto, Luzio-Renier, Tripepi.*

Filippi Giovanni. Il matrimonio di Bona di Savoia con Galeazzo Maria Sforza. *s. a. ind.*, in-4, pag. 30. [Per nozze Cipolla, 3 settembre 1890].

Cfr. i *Cenni bibliografici.*

Filippi Giov. Nuovi documenti intorno alla dominazione del duca d'Orléans in Savona (1394-97). — Genova, Tip. Sordomuti, 1890, in-8, pag. 22. Estr. dal *Giornale ligustico,* anno XVII (1890), fasc. 3-4.

Finazzi avv. **Giov. Battista.** Notizie biografiche raccolte ad illustrazione della « Bibliografia Novarese » pubblicata nell'anno 1886.

— Novara, Tip. Novarese diretta da Rizzotti e Merati, 1890, in-8 gr., pag. 148.

Cfr. i *Cenni bibliografici.*

Finzi Giuseppe. Lezioni di storia della letteratura italiana. Vol. IV, parte I: Il Romanticismo e Alessandro Manzoni. — Torino, E. Loescher, 1890, in-16, pag. 496.

Cfr. in proposito gli articoli del Gabotto e del Pizzi in *La Letteratura*, di Torino, N. 16 e 23, 1890.

Foffano prof. **Fr.** Di un recente commento alle Odi del Parini. — In *La Scintilla*, N. 35, 31 agosto 1890, e N. 36, 7 settembre 1890.

Forcella Vincenzo. Iscrizioni delle Chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri. Raccolte da V. Forcella per cura della Società Storica Lombarda. Vol. IV [Porta Comasina e Porta Nuova], e Vol. V [Porta Nuova e Appendice]. — Milano, Tip. Bortolotti di G. Prato, 1890, in-8 gr., pag. 404 e 451.

Fornoni ing. **Elia.** Adalberto vescovo e le sue istituzioni. — Bergamo, Stab. Tip. fratelli Cattaneo succ. Gaffuri e Gatti, 1890, in-16, pag. 33.

Edizione di soli 80 esemplari.

Fornoni ing. **Elia.** Bergamo e la lega lombarda; appunti letti al casino artisti, operai e professionisti [di Bergamo] la sera del 23 febbraio 1888. — Bergamo, Stab. Tip. fratelli Cattaneo succ. Gaffuri e Gatti, 1890, in-16, pag. 59.

Fornoni ing. **Elia.** Antica orografia della collina di Bergamo. — Bergamo, Stab. Tip. fratelli Cattaneo succ. Gaffuri e Gatti, 1891, in-8, pag. 32, con tavola.

Estr. dagli *Atti dell' Ateneo di Bergamo.*

French in Italy and their Imperial Project. — In *The Quarterly Review*, aprile 1890.

Articolo sulla politica francese in Italia dal 1379 al 1415. L'anonimo A. si vale dei più recenti lavori storici in merito, e però anche di quelli del professor Romano: « Nuovi documenti viscontei » e « La cartella del notaio Cristiani » editi nel nostro *Archivio.*

Forrer R. Ueber primitive menschliche Statuetten: Die Statuetten der Tènezeit. — In *Antiqua* di Zurigo, N. 8-10, 1890.

Nella tav. XIV, fig. 1 e 2 sono disegnati due bronzi di Lodi. Nella tav. XIII, fig. 2, un bronzo del C. Ticino (statuetta primitiva d'Ercole).

Foscolo. Vedi *Bertoldi, Chiarini, Giusti, Zanelli.*

Fossati Claudio. La riviera e la battaglia di Lepanto 1571; note. — Salò, Tip. Faustino Conter e C., 1890, in-4, pag. VIII-27.

Gabotto Ferdinando. Un condottiero e una virago del secolo XV [Pier Brunoro Sanvitale e Bona Lombarda]; studio. — Verona, Donato Tedeschi e figlio edit. (Stab. Tip. G. Civelli), 1890, in-16, pag. 26. Estr. dalla *Biblioteca delle scuole italiane,* vol. II, N. 13.

Utile contributo per la biografia di Bona Lombarda.

Gabotto Ferd. Cristiade e Messiade. — In *Gazzetta del Popolo della Domenica,* di Torino, N. 14, 1890.

Girolamo Vida, vescovo di Alba, e il suo poema in rapporto con quello di Klopstock.

Gabotto F. Senofonte Filelfo a Ragusa. In *Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino,* vol. IV fasc. 2 (1890), p. 132-138.

Gabotto Ferd. Il Porcellio a Milano: un episodio di storia letteraria del quattrocento. (Estr. dalla *Biblioteca delle scuole italiane,* vol. III, N. 1). Verona, Tedeschi, 1890, in-16, p. 15.

Gabotto Ferd. Documenti intorno a Francesco e a Giovan Mario Filelfo. — In *La Letteratura,* N. 13, 1° luglio 1890.

Nove documenti per *Francesco* e sette per *Mario Filelfo,* cavati dall'Archivio di Stato milanese. Il Gabotto avrebbe fatto bene di avvertire che li trovò, in *extenso* o con riferimenti alle *Missive* ed ai *Registri ducali,* nella sezione *Letterati.* Diciamo questo, non già per togliere all'editore l'invocata priorità di stampa, ma perchè quegli atti noi consultammo già più volte, e da anni, portandovi anzi aggiunte di documenti. — Altri ancora per Francesco si possono consultare in Miss. N. 4, fol. 236; N. 6, fol. 31 e 247 t.°, N. 108, fol. 28 t° e prec.; N. 111 *a* (Diario del Simonetta) sotto la data 5 marzo 1473; Reg. ducale N. 50, fol. 5, 111; N. 118, fol. 250 t.°, senza contare il *Carteggio diplomatico.* — Per *Mario Filelfo*, cfr. *Reg. Ducali,* N. 67, fol. 184 e N. 103, fol. 221. e *Miss.* n°. 3 fol. 288. Mario lasciava la Corte di Savoia nel 1457 per tornare a Milano; nel 1463 abbandonava Modena.

Gabotto Ferd. Ioviano Pontano e Ippolita Sforza, duchessa di Calabria; notizia, con lettere inedite di J. Pontano (Estr. dal periodico *Vita Nuova*, anno II, N. 20). — Firenze, Tip. Cooperativa, 1890, in-8, pag. 8.

Tre lettere del Pontano scritte in nome di Ippolita Sforza, appartenenti agli anni 1475 e 1476. Non sempre però le lettere firmate dai segretari di cancelleria erano da loro scritte; molte volte non erano neppure da loro dettate. Qual immenso epistolario avremmo allora di Cicco Simonetta!

Gabotto Ferd. Ancora un letterato del quattrocento (Gregorio da Città di Castello, alle Corti degli Sforza e dei Gonzaga). — Città di Castello, Lapi, 1890.

Gabrielli Annibale. Epistolario di Cola di Rienzo. [Istituto Storico Italiano. *Fonti*, vol. 6°]. — Roma, sede dell'Istituto, 1890, in-8 gr.

Vi sono contenute due lettere, una diretta a Guido Gonzaga (11 giugno 1347), e l'altra al Comune di Mantova (9 luglio 1347). Cfr. pag. 18 e 27.

Gallotti ing. **Antonio.** La compagnia dei volontari pavesi nella campagna 1848: ragguaglio. — Milano, Tip. Ranzini, 1890, in-8, pag. 30.

Gambinossi G. Errori bibliografici. — In *Il Bibliofilo*, N. 8-9, 1890.

La vita di Bartolomeo Colleoni, dello Spino, edizione di Vicenza del 1569, falsamente registrata dal Faccioli, Panzer e Brunet all'anno 1476, Vicenza.

Gaspary Ad. Storia della letteratura italiana, tradotta dal tedesco da *Vittorio Rossi*, con aggiunte dell'autore. Volume II. (La letteratura italiana del rinascimento), parte I. Torino, Loescher, 1891, in-8, p. VIII-371.

Gerigk Johann. Das Leben des Petrus Martyr, vorzüglich nach seinem *Opus epistolarum*. I Theil. (Programma 1890 del Ginnasio Maria, di Posen). In-4, pag. 33.

La vita di Pier Martire d'Angera, specialmente secondo il suo *Opus epistolarum*, I parte.

— Vedi *Bernays*.

Geymüller H. (de). La Vierge à l'oeillet, peinture attribuée à Léonard de Vinci. Avec ill. — In *Gazette des beaux arts*, agosto 1890.

Giacometti P. I martiri di Belfiore; cronache patrie. — Mantova, Stab. Tip. lit. eredi Segna, 1890, in-16, pag. 56.

Estr. dalla *Gazzetta di Mantova*, 1866, N. 147, 149, 152, 153, 156 e 161.

Giampaoli D. Lorenzo. Una pagina storica antico-moderna del Borgo di Lesa sul Lago Maggiore. — Arona, Tip. Cazzani, 1890, in-8, pag. 63.

Giordano mons. **Antonio.** Sulle prose del Tasso. (Discorso). — In *L'Arcadia,* N. 5, 1890.

Giornale di erudizione, diretto da Filippo Orlando. Vol. II, 1890. — Firenze, Bocca.

N. 15-16: Epistolario Muratoriano — Carlo Porta [domanda di Levino Robecchi intorno a poesie che il poeta milanese avrebbe composte in vernacolo veneziano], — Bona Lombarda [Bibliografia della medesima, a cura del Gabotto].

N. 17-18: Codici di S. Colombano [quale altra biblioteca, oltre la Vaticana, l'Ambrosiana, la Nazionale di Torino, possiede codici di Bobbio? domanda di *G. Ottino*]. — Biblioteca Trivulzio [*E. Motta* desidera sapere dove trovare 2 cataloghi di quella biblioteca stampati a Milano nel 1816, e irreperibili].

N. 19-20: Bona Lombarda [altre notizie intorno alla medesima, a cura di C. Magno]. — Risotto [Notizia di *A. Tessier*].

N. 21-22: Architetti Lombardi [in forza di quali prove è ritenuta di origine lombarda la famiglia degli architetti Lombardi?...]

N. 23-24: Schiafenato G. B. [esiste un' antica edizione di poesie di certo Gio. Battista Schiafenato, milanese?]

Giovio Benedetto. Storia patria. Trad. del dott. F. Fossati. — Como, Ostinelli, 1890, in-8, pag. 423.

Gitterman d.r **John M.** Ezzelin von Romano. I Theil: Die Gründung der Signorie (1194-1244). — Stuttgart, Kohlhammer, in-8 gr., pag. XVI-164.

Ezzelino da Romano. Parte prima: La fondazione della Signoria (1194-1244).

Giusti C. T. Ugo Foscolo. — Como, Tip. dell'*Araldo,* 1890, in-8, pag. 29.

Godel I. Hier et demain. Deux charades historiques. — In *Le Spectateur militaire,* 1° febbraio 1890.

A riguardo delle cause determinanti della guerra del 1859 e della parte avuta da Vittorio Emanuele II nella preparazione della campagna di Lombardia. Agg. *Debidour A.*: La conspiration de Plombières (pourquoi et comment Napoléon III fit la guerre d'Italie), in *République Française,*

7 ottobre 1890, e « Rôle de la cavalerie française à Traktir et à Solferino »; réponse de X*** au livre du général Lebrun: « Souvenirs des guerres de Crimée et d' Italie ». — Paris, Baudoin, 1890, in-8.

[**Gonzaga**]. Leben des heiligen Aloisius Gonzaga, aus der Gesellschaft Jesu. Nach P. Virgil Cepari, S. J. neu herausgegeben von einem Priester der Diöcese Regensburg. Zugleich Erinnerungsgabe an sein 300. jähr. Todesjahr 1591, 5.te verbesserte und vermehrte Auflage. — Regensburg, Verlags Anstalt, 1890, in-8, pag. xxiv-405 con 1 incis. [« Vorbilder der christlichen Kirche aller Jahrhunderte », vol. 4°].

Vita di S. Luigi Gonzaga. Nuovamente pubblicata sull' edizione del p. Cepari.

Gonzaga. Vedi *Archivio dell' arte, Bertolotti, Borromeo, Daurignac, Davari, Dell'Acqua, Gabrielli, Intra, Luzio-Renier, Rosa, Santoro, Scardovelli, Vic.*

Grego N. P. Pasquale Sottocorna, un eroe popolare delle cinque giornate di Milano; versi. — Crema, Tip. G. B. Nigrotti, 1890, in-8, pag. 12.

[**Grossi**]. Nel centenario di Tommaso Grossi. Memorie di famiglia pubblicate nell' occasione delle onoranze bellanesi. — Como, ditta Franchi-Vismara, 1890, in-4, pag. 13.

Breve lettera in data 15 settembre 1841, nella quale il poeta narra ad un amico la disgrazia da cui era stato colpito in quei giorni per la morte repentina di una sua bambina. Edita dal conte A. Cavagna-Sangiuliani e per cura del nostro socio A. Vismara, editore in Como.

[**Grossi T.**]. Il centenario di Tommaso Grossi. Con illustr. — In *Illustrazione italiana,* N. 39, 1890.

Grossi. Vedi *Arner, Barbiera, Nogara.*

Hartmann. Caspar Winzerer. — In *Oberbayerisches Archiv für vaterländische Geschichte,* vol. XLVI, fasc. I.

Cavaliere bavarese che prese, come è noto, una parte importante alla battaglia di Pavia (1525).

Hasenstab B. Studien zu Ennodius. Ein Beitrag zur Geschichte der Völkerwanderung. (Programma 1890 del ginnasio Leopoldo, di Monaco). In-8, pag. 67.

Studi intorno ad Ennodio.

— Vedi *Léglise.*

Helfert (Freiherr von). 1814. Ausgang der französischen Herrschaft in Ober-Italien und Brescia-Mailänder Militär-Verschwörung. Mit einem urkundlichen Anhang. [Aus « Archiv für öesterreichische Geschichte », LXXVI, 2]. — Wien, Tempsky in Commission, 1890, in-8, pag. 151.

1814. Fine della dominazione francese nell'Alta Italia e congiura militare di Brescia e Milano. Con appendice documentata.

Hérisson (Graf Maurice von). Tagebuch aus dem italienischen Feldzuge 1859. Autorisierte Uebersetzung. — Augsburg, Gebr. Reichel, 1890, in-8, pag. xv-349.

Hug K. W. Die Kinder Friedrich Barbarossas. Heidelberger Inaugural-Dissertation. — Würzburg, Ferdinand Röhrl' sche Buchdruckerei, 1890, in-8, pag. 58.

Cfr. in proposito la recensione delllo *Scheffer Boichorst* nelle *Mittheilungen* dell' Istituto storico austriaco, vol. XI, fasc. IV, pag. 634-642.

Jannelli Mons. La Pentecoste di Alessandro Manzoni. — Napoli, Tip. Carlo Zomack.

Indice dei periodici scientifici, posseduti dalla biblioteca nazionale di Brera (Braidense) in Milano. — Milano, Tip. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1890, in-8, pag. 18.

Intra G. B. La Infante Margherita di Savoia, duchessa di Mantova. — In *Nuova Antologia,* 16 giugno 1890.

Joanne P. Italie du Nord (Turin, Gênes, Milan, Venise, les lacs et les vallées méridionales des Alpes). — Paris, Hachette, in-12, pag. LXXX-663 et 16 pl.

Ioppi V. Due carmi di Gerolamo Amaseo in lode dell'Alviano (1508). In *Archivio storico per Trieste, l' Istria e il Trentino* , vol. IV°. fasc. 2°. (1890)

Tolti da un volume di poesie latine dell'Amaseo, ms. che si conserva autografo nell'Ambrosiana di Milano (Segn.: *H. 187 sup.*),

Vedi *Canzone.*

Isolani (Degli) p **Isidoro,** domenicano. Vita mirabile della beata Veronica da Binasco, religiosa nel monastero di S. Marta in Milano sotto la regola di S. Agostino, compendiata su quella scritta

in latino nel 1517, ridotta in questa edizione a miglior ordine ed accresciuta di note e di alcuni cenni storici. Volumi I e II. — Monza, Tip. De' Paolini di Luigi Annoni e C., 1890, in-16 fig., pag. 175 e 180.

Collana di vite di santi, anno XL, N. 238-239.

Kind Benno. Die Katastrophe Ludovico Moros in Novara im April 1500. Eine quellenkritische Untersuchung. (Dissertazione inaugurale, Università di Greifswald, 1890), in-8, pag. 98 — Halle, Niemeyer

La catastrofe di Lodovico il Moro a Novara nell' aprile 1500. Analisi critica delle fonti.

Klapp Williams (W.). Developement of municipal unity in the Lombard Communs. — Baltimore, Publication Agency of the John Hopkins University.

Koeniger d.r K. Gardone-Riviera am Gardasee. Mit einer Ansicht in Heliogravure und 1 Karte. — Berlin, Springer, 1890, in-8 gr., pag. v-70.

Agg.: *Schmidt Marie*, Die Hochzeitsreise auf dem Gardasee. Novelle. — Wiesbaden, Starck, 1890, in-8, pag. 173; e *Jensen*. Sirmio. Ein Frühlingsbild vom Gardasee, nella rivista *Die Gegenwart*, N. 26, 1890.

Kohte Julius. Die Kirche San Lorenzo in Mailand. Mit 7 Kupfer Tafeln und 24 Holzschnitten. Bericht der auf Grund der Louis Boissonet-Stiftung ausgeführten Studienreise VIII. (Sonderdruck aus der Zeitschrift für Bauwesen 1890). — Berlin, Verlag von Ernst und Korn, in-fol. gr., pag. 26.

La chiesa di S. Lorenzo in Milano. Con 7 tavole ed illustrazioni.
Cfr. i *Cenni Bibliografici*.

Lampertico Fedele. Cesare Correnti. — In *Rassegna Nazionale*, 16 novembre 1890.

Lederer d.r Siegfried. Ist Vergil der Verfasser von « Culex » und « Ciris »? Zugleich ein Beitrag zur Geschichte des Hexameters. (Programma del Ginnasio accademico di Vienna, 1890). In-8, pag. 14-52 e 1 tab. in fol. doppio.

Legg Wickham I. M. D. The Divine Service in the sixteenth century. Illustrated by the reform of the breviary of the Humiliati

in 1548. In-4°. London, Alabaster, Passmore and Sons, 1890. [From the Transactions of the S. Paul's Ecclesiological Society, vol. II, pag. 273 295].

Elenco di rarissimi Breviari ad uso degli Umiliati di Lombardia (1483-1751), nonchè esame di due ms. Ambrosiani degli anni 1457-1483.

Léglise S. Saint Ennodius et la suprématie pontificale au VI° siècle (499-503). — Lyon, impr. et libr. Witte, 1890, in-8, pag. 86 [Extrait de l'*Université Catholique*].

Vedi *Hasenstab.*

Lehanneur. Étude sur Pline l'Ancien. — In *Annales de la faculté Ravaisson, des lettres de Caen,* N. 1 e 2 (1890).

Leonardo da Vinci. Vedi *Bouillet*, *Geymüller*, *Müntz*, *Ollivier*, *Stiwell.*

Lettere di insigni medici del secolo scorso. — Modena, Tip. Bassi e Debri, 1890, in-4, pag. 18. [Nozze Fabbri-Almerici].

Lettera di Bartolomeo Corte ad Antonio Vallisnieri.

Levi Guido. Registri dei cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini [*legati apostolici in Lombardia*]. Volume unico con tre fac-simili. — Roma, Forzani, 1890, in-8 gr., pag. XXVIII-247. [Istituto storico italiano. *Fonti per la Storia d'Italia*; Regesti, secolo XIII].

I registri sono cronologicamente ristretti per la massima parte entro i termini di pochi mesi degli anni 1221 e 1252. Documenti importanti.

Liebenau (d.r **Th.** von). Ein Jeton der Lunati-Visconti. — In *Bulletin de la Société suisse de numismatique,* di Ginevra, N. 4, 1890.

Un *jeton* del marchese Lunati-Visconti.

Ligurinus (Der) Gunther's von Pairis im Elsass, ein Epos zum Ruhme Kaiser Rothbarts aus dem 12. Jahrhundert, deutsch von Theodor Vulpinus. — Strassburg, Heitz und Mündel, in-8, pag. XIV-173.

Linati. Il Manzoni e la letteratura. In *Il Nuovo Risorgimento,* fasc. 4, ottobre 1890.

Liudprand's (Aus) Werken. Nach der Ausgabe der Monumenta Germaniae übersetzt von Freiherrn Karl von der Osten-Sacken.

Mit einer Einleitung von W. Wattenbach. 2. Auflage. Neu bearbeitet von W. Wattenbach, — Leipzig, Dyk, 1890, in-8, pag. xx-94 con 1 tav. geneal. [« Geschichtschreiber der deutschen Vorzeit », 2ª ediz., vol. 29°].

Lodi. Vedi *Archivio stor. lodigiano, Arch. dell'arte, Forrer, Masutto, Riccardi, Storia, Veggio.*

Lombardische Urkunden des XI. Jahrhunderts aus der Sammlung Morbio auf der königl. Universitätsbibliothek zu Halle a. S., herausgegeben von Adalbert Hortzschansky und Max Perlbach. — Halle, Niemeyer, 1890, in-8 gr., pag. x-98.

Louis XI. Lettres de Louis XI, roi de France. Publiées d'après les originaux, pour la Société de l'histoire de France. Tome 4: 1469-1472. — Paris, libr. Laurens, 1890, in-8, pag. 382.

Luzio A. — Renier R. Francesco Gonzaga alla battaglia di Fornovo (1495) secondo i documenti mantovani. Estr. dall'*Archivio Storico Italiano*, serie V, tomo VI, anno 1890. – Firenze, Cellini, 1890, in-8, pag. 44.

Luzio-Renier. I Filelfo e l'umanismo alla Corte dei Gonzaga. – In *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 46-47, (1890).
Importante.

[**Malagrida**]. Vita del padre Gabriele Malagrida della C. d. G. abbruciato come eretico dal marchese di Pombal, scritta dal p. *Francesco Butignà* e tradotta dal p. Enrico Massara. — Milano, Tip. degli Artigianelli, 1890, in-8, pag. 351.

Mantova. In *Le Cento città d'Italia*, serie IV, disp. 42 (Suppl. al N. 8700 del *Secolo*). Milano, E. Sonzogno, 1890, fol. ill., pag. 8.

Mantova. Vedi *Agostini, Annuario, Bergamo, Bertolotti, Ceretti, Davari, Gabrielli, Giacometti, Intra, Luzio, Merkel, Notizie scavi, Patetta, Pierling, Portioli, Renier, Rezasco, Roberti, Russo, Santoro, Virgilio, Vita.*

Mantovani Gaetano. Nuove scoperte nel sepolcreto preromano di Brembate-Sotto in provincia di Bergamo. — In *Notizie degli scavi*, 1890, pag. 52-63 e 96-103.

Mantovani prof. Gaetano. Scoperte archeologiche bergomensi nell'ultimo sessenio. In *Gazzetta provinciale di Bergamo,* 1° luglio 1890.

Esteso sunto della prima parte di una Relazione letta all'Ateneo di Bergamo.

Manuale della Provincia di Como. Almanacco per l'anno 1890. — Como, Ostinelli, in-16.

Zanzi Luigi. Il vecchio carcere di Varese. — Biografie: *A. Bertolini.* Antonio Balbiani — *Fossati* dott. *F.* Il conte G. B. Lucini-Passalaqua — *Poggi Cencio.* Un documento per la ceramica.

Manzoni. Vedi *Bernardini, Ciampoli, Elefante, Finzi, Jannelli, Linati, Panzacchi, Pogliani, Prina, Salveraglio, Speyer, Waille, Zumbini.*

Manzoniana. — In *Fanfulla della Domenica,* N. 30, 31, 32, 34, 1890.

Mariani L. La cavalcata dell'Assunta in Fermo. — In *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria,* vol. XIII, fasc. I-II, 1890.

Cfr. la parte III^a^. del lavoro: « *La miniatura della Cavalcata;* » con 1 tavola eliotipica. Miniatura del 1436 che adorna un messale membranaceo conservato nella cattedrale di Fermo e cognito colla designazione di *Messale de Firmonibus* per essere stato ordinato da Giovanni dei Firmoni Vescovo di Fermo. Il Mariani riproducendo la pagina del Codice in cui si rappresenta la festa popolare della cavalcata dell'Assunta in Fermo, fornisce notizie intorno al suo miniatore *Giovanni di Maestro Ugolino di Milano*, artista il di cui nome giunge nuovo nella serie degli alluminatori di manoscritti.

Martinati dott. **Cam.** Notizie storico-biografiche intorno al conte Baldassare Castiglione, con documenti inediti: studio (R. istituto di studî superiori pratici e di perfezionamento in Firenze). — Firenze, Tip. dei Successori Le Monnier, 1890, in-8, pag. 91.

1. Natale e giovinezza di Castiglione. 2 Il Castiglione alla corte di Guidobaldo, duca d'Urbino. 3. Il Castiglione alla corte di Francesco Maria della Rovere. 4. Il Castiglione a Mantova e il suo Cortegiano. 5. Il Castiglione ambasciatore alla corte pontificia. 6. Il Castiglione nunzio apostolico alla corte di Spagna e sua morte. 7. Appendice e documenti inediti. — Pubblicazioni dell'Istituto di studî superiori pratici e di perfezionamento in Firenze; sezione di filosofia e filologia.

Martinengo-Cesaresco (Evelyn). Italian Characters in the Epoch of Unification. — London, Fischer Unwin, 1890, in-16, pag. 396. [Versione italiana: Milano, Treves, 1890, pag. VI-311, in-16].

10. I Cairoli — Per l'autrice cfr. la biografia in *Illustrazione italiana,* N. 34, 1890.

Martini Tito. La teoria Voltiana del contatto e le sue vicende. — In *L'Ateneo Veneto,* fasc. V-VI e segg., 1890 [Cont.].

Mascheronius Laurentius. Invitatio ad Lesbiam Cydoniam. [Latino carmine vertit Italus Capra]. — Fiorenzuola d'Arda, Tip. di Giuseppe Pennaroli, 1890, in-16, pag. 40.

Segue il testo italiano.

Massarani Tullo. Cesare Correnti nella vita e nelle opere. Introduzione a una edizione postuma degli scritti scelti da lui in parte inediti o rari. Con ritratto, lettere e documenti. — Roma, Forzani e C., 1890, in-8, pag. VIII-653.

Frammenti di questa opera comparvero a guisa di primizie nel *Fanfulla della Domenica,* N. 38, 1890 e nella *Nuova Antologia,* 1° settembre, 1890

Agg. il suo « Discorso tenuto nella Braidense di Milano per l'inaugurazione della sala Correnti », in *Bollettino della Società Geografica Ital.,* fasc. X, ottobre, 1890.

Masutto prof. **Giov.** Della musica sacra in Italia; nozioni. — Venezia, Visentini, 1890, 3 vol. in-8.

4. Della musica sacra in Bergamo. 6. Idem, in Brescia. 9. Idem, in Lodi. 11. Idem, in Mantova. 12. Della cappella del Duomo di Milano. 15. Della cappella musicale di Novara. 28. Della musica sacra in Cremona.

Maulde-La-Clavière (R. de). L'entrevue de Savone en 1507. — In *Revue d'histoire diplomatique,* fasc. IV, 1890.

Maulde-La-Clavière (R. de). La conquête du Canton du Tessin par les Suisses (1500-1503). — Torino, Fratelli Bocca, 1890, in-8 gr., pag. 47.

Vedi anche in *Revue du monde latin,* ottobre-novembre, 1890.

Maurici Andrea. Il Cortigiano secondo il Castiglione e l'Aretino. — Terranova-Sicilia, *Cronaca Siciliana* edit. (Stab. tip. Scrodato), 1890, in-16, pag. 15.

Estratto dalla *Cronaca Siciliana.*

Mauro Celestino. Un frammento inedito di Carlo Porta — In *Conversazioni della Domenica,* N. 43, 1890.

Mayo Guido. I pompieri di Milano, con ill. — In *Illustrazione militare italiana,* N. 107 e seg., 1890.

Medin Ant. Due questioni relative all' assedio di Padova nel 1509. — Padova, Tip. Gio. Batt. Randi, 1890. In-8, pag. 11. [Estratto dal vol. IV, disp. III, degli *Atti e Memorie* della R. Accademia di Scienze di Padova].

— Vedi *Canzone*.

Melani Alfredo. Courrier de Milan. (juin, août 1890). In *Courrier de l'Art*, N. 28 - 37, 1890.

Vedi *Enciclopédie*.

Merkel Car. Sordello e la sua dimora presso Carlo I d'Angiò. — Torino, Tip. Vincenzo Bona, 1890, in-8, pag. 32.

[**Milano**]. Le case editrici italiane: IV. Fratelli Dumolard. — In *Giornale della Libreria*, N. 39, 1890.

Milano. Vedi *Acta, Angelucci, Annuario, Archivio dell' arte, Arte e storia, Atti, Beltrami, Bernardini, Bollettino storico, Bonfadini, Borromeo, Cappelli, Carotti, Castan, Confalonieri, Dell'Acqua, Duomo, Forcella, Gabotto, Helfert, Indice, Isolani, Kohte, Lettere, Mariani, Masutto, Mayo, Melani, Porro, Prina, Rizzi, Roberti, Robinson, Salveraglio, Solerti, Sonnenschein, Tagliasacchi, Variali, Witte, Zaccaria.*

Miot J. Liste nominative des officiers tués à la bataille de Magenta, avec leurs états de service. — Arcis-sur-Aube, Impr. Frémont, 1890, in-12, pag. 24.

Molina (de) **C. C.** Un proscrit italien: Federico Confalonieri. — In *Revue bleue*, 26 luglio 1890.

Monza. Vedi *Cantalupi, Travelli.*

Morbio. Vedi *Lombardische Urkunden.*

Motta Emilio. Autografi di S. Carlo Borromeo e dell' arciprete Graziano Ponzoni d'Arona (1580 e 1648). [Editi pel possesso alla parrocchia di Calogna (Belgirate, Lago Maggiore) del sac. Felice Prini]. — Como, ditta Franchi-Vismara, 24 agosto 1890. Edizione di 100 esemplari.

Lettera di S. Carlo Borromeo, datata da S. Catterina del Sasso, 15 luglio 1580 e riflettente il cugino Federico Borromeo, più tardi cardinale e arcivescovo di Milano.

Müller Hans. Der Longebarden Krieg auf Cypern 1229-1233. Mit besonderer Berücksichtigung der *gestes des Chiprois des Phelippe de Novairc*. (Dissertazione inaugurale dell'Università di Halle-Wittenberga 1890), in-8°. pag. 63.

Munaron sac. **Giuseppe**. Cronografia della nobile famiglia de' conti Maldura. — Venezia, Tip. Emiliana, 1890, in-4, pag. 96.

Famiglia nobile bergamasca piantatasi nel 1647 in Padova.

Müntz Eugène. Une cour de la Haute-Italie, à la fin du XV siècle. (Ludovic le More et Léonard de Vinci). — In *Revue des deux mondes*, 15 novembre 1890.

Nicoletti G. Per la storia dell'arte veneziana. Lista di nomi di artisti tolta dai libri di tanse o luminarie della fraglia dei pittori (1530-....). — In *L'Ateneo Veneto*, fasc. V-VI e seg. (1890).

Lista con nomi di alcuni artisti del Bergamasco.

Nogara B. Tommaso Grossi. — In *Corriere della Domenica* di Milano-Como, N. 35 a 39, 1890.

Nostitz-Rieneck (von). Zur Frage nach der Existenz eines *Liber Papiensis*. — In *Historisches Jahrbuch* della Società di *Görres*, vol. XI, fasc. IV. (1890).

Notizie degli scavi. Roma, R. Accademia dei Lincei, 1890.

Gennaio: Nuove ricerche intorno ad un'iscrizione della valle dell'Ossola, lungo la via romana del Sempione [a Crevola] — Oggetti di età romana scoperti nel territorio di Casteggio.

Febbraio: Scavi a Fontanella (frazione del comune di Casalromano in provincia di Mantova) — Nuove scoperte antiquarie avvenute entro l'abitato di Bergamo — Monete bizantine scoperte nel territorio del comune di Finero (V. Vigezzo).

Marzo: *Mantovani G.* Nuove scoperte nel sepolcreto preromano presso la via provinciale a Brembate-Sotto [Cont. nel fasc. di aprile].

Maggio: *Mantovani G.* Tombe romane scoperte nel latifondo Malpaga, a Cavernago — Di una tomba romana scoperta nel territorio del comune di Calusco.

Giugno: *Mantovani G.* Tomba di età romana scoperta nella Cascina Piane, nel comune di Zanica (provincia di Bergamo).

Novara. Vedi *Corti, Finazzi, Kind, Masutto, Müller, Motta, Rossignoli, Solenne ricognizione.*

Novati Francesco. Malmaritata: canzone a ballo lombarda del secolo XV, a cura di Francesco Novati. — Saggio d'una predica sull'amor coniugale del secolo XVI, a cura di *Achille Neri.* — Genova, Tip. Sordomuti, 1890, in-16, pag. 32.

Ollivier Henry. Les manuscrits de Léonard de Vinci. — In *Revue bleue,* 23 agosto 1890.

Ottino Giuseppe. I codici bobbiesi della biblioteca nazionale di Torino, indicati e descritti. — Torino, C. Clausen, 1890, in-8, pagine VIII-72.

Panzacchi E. Manzoniana. — In *Lettere ed Arti,* di Bologna, N. 35, 1890.

Parazzi A. Depositi antestorici in Vhò cremonese. Con 1 tav. — In *Bullettino di paletnologia italiana*, anno XVI, n. 7-9, luglio-settembre 1890.

Parini e Porta. Vedi *Barrili, Canti, Foppano, Giornale di erudizione, Mauro.*

Patetta dott. **Federico.** Sull'introduzione in Italia della Collezione d'Ansegiso, e sulla data del così detto *Capitulare Mantuanum Duplex* attribuito all'anno 787. Nota. — In *Atti* della R. Accademia di scienze di Torino, fasc. XV (1890).

Pavia. Vedi *Beltrami, Bernardini, Boezio, Cavagna-Sangiuliani, Gallotti, Hasenstab, Isolani, Martinengo-Cesaresco, Nostitz, Notizie scavi, Ottino, Prelini, Prina, Riccardi, Sabbadini, Scarpa, Tonetti, Vallier, Vayra, Vidari, Virgili.*

Pélissier Léon G. Documents sur la première année du règne de Louis XII tirés des archives de Milan. — Paris, Ernest Leroux éditeur, 1890, in-8, pag. 79. [*Bullettin historique et philologique* du Comité des travaux historiques et scientifiques].

Cfr. i *Cenni Bibliografici.*

Pellico. Il processo di Silvio Pellico. — In *Fanfulla della domenica,* N. 41, 1890.

Pierling. Un arbitrage pontifical au XVI siècle entre la Pologne et la Russie. Mission diplomatique du P. Possevino (1581-1584). — Bruxelles, Société belge de librairie, in-8, pag. 274.

[**Plinio**]. *Sprengel Johs. Geo.* De ratione, quae in historia plantarum inter Plinium et Theophrastum intercedit. Dissertatio inauguralis. — Marpurgi Cattorum. (Leipzig, Fock), in-8 gr., pag. 63.

— Vedi *Cuntz, Lehanneur, Wilde.*

Pogliani Oreste. Il pessimismo nei *Promessi Sposi.* — In *Conversazioni della Domenica,* N. 26, 29 giugno 1890.

Porro dott. **P.** La scuola tecnico-letteraria-femminile già scuola gratuita femminile di perfezionamento di Milano. Breve cenno storico. — Milano, Rechiedei, 1890, in-8. pag. 16.

Portioli Attilio. Scavi archeologici a Fontanella. — Nel giornale *La Provincia di Mantova,* N. 817, 1889.

Prelini sac. **Ces**. S. Siro, primo vescovo e patrono della città e diocesi di Pavia: studio storico-critico, condotto a compimento dal sac. *Pietro Moiraghi.* Volume II (ultimo). — Pavia, Tip. Fratelli Fusi, 1890, in-8 fig., pag. 507, 207, con tre tavole.

1. La tomba di S. Siro. 2. La chiesa di S. Siro. 3. Il popolo di S. Siro. 4. Ultimi tempi.

Prina Benedetto. Glorie patrie, o biografie di illustri letterati ed educatori. — Milano, Cogliati editore, 1890, in-16, pag. 368 con 4 ritratti.

1. Angelo Mai. 2. Manzoni e Dupré. 3. Achille Mauri. 5. Giulio Carcano. 9. Giulio Tarra. 11. Pietro Talini.

Prudhomme A. Recherches sur l'emplacement de la tombe de Bayart dans l'Eglise des Minimes de La Plaine et sur l'authenticité du corps transféré en 1822 dans l'Eglise Saint-André de Grenoble. — Grenoble, F. Allier, 1890, pag. 25, in-8. [Extr. du *Bullettin de l'Académie Delphinale,* 1890].

Quesnel Ch. Le cardinal Frédéric Borromée. Ouvrage postume, publié par les soins de M. Alexandre Piedagnel. — Lille, Société de S. Augustin, 1890, in-8, pag. VIII-192.

Niente di nuovo. — Vedi un articolo di *Bois G.* in *Revue Littéraire,* agosto 1890.

[**Radetzky**]. Die Feldzüge des Feldmarschalls Radetzky in Oberitalien 1848 und 1849. — In *Militär-Wochenblatt,* N. 61-62 (1890).

Le campagne del feldmaresciallo Radetzky nell'Alta Italia, 1848 e 1849.

Rahn d.r prof. **Rudolf**. Zur Statistik schweizerischer Kunstdenkmäler: Canton Tessin. — Supplemento al N. 4, 1890 dell'*Anzeiger für schweizerische Alterthumskunde*, di Zurigo, e fascicoli seguenti.

Elenco, per paesi, in ordine alfabetico, dei monumenti artistici del Canton Ticino. Questo I fascicolo è specialmente dedicato alle fortificazioni sforzesche di Bellinzona; interessanti le unite illustrazioni.

Ravaisson-Mollien. Les manuscrits de Léonard de Vinci. Manuscrits G. L. et M. de la Bibliothèque de l'Institut, publiés en facsimilés phototypiques, avec transcriptions littérales traduction française, avant propos et tables (pag. 32 et 570 facsimilés phototypiques). — Paris, Quantin, in-folio.

Raulich Italo. La caduta dei Carraresi signori di Padova. Con documenti. — Padova-Verona, Drucker, 1890, pag. 136, in-8, gr.

Renier Rodolfo. Il primo tipografo mantovano [Pietro Adamo De' Micheli, 1472]. Documenti illustrati. — Torino, Vincenzo Bona, 1890, in-8 pag. 15.

Per nozze Cipolla-Vittone. Edizione di 70 esemplari.

— Vedi *Luzio*.

Rezasco G. Segno delle meretrici. — In *Giornale Ligustico*, anno XVII, fasc. V-VI, maggio-giugno 1890.

A pag. 171-73 alcuni appunti storici pel segno delle meretrici in Mantova. Cfr. gli *appunti* in questo fascicolo dell'*Archivio*.

Riccardi Aless. Il Po da Arena e S. Zenone Pavesi a Piacenza ed ai pressi ovest di Cremona e zone finitime, giusta la carta Bolzoniana del 1588 e prima: relazione e note geografiche, storiche ed archeologiche. — Lodi, Tip. Quirico e Camagni, 1890, in-4, pag. 49.

Estratto dall'*Archivio Storico Lodigiano*, vol. IX, disp. II.

Riccardi Giuseppina. Cenni storici e descrittivi della città e provincia di Como proposti al primo corso di preparazione alle Normali ed alle Scuole Elementari Superiori. 2ª edizione riveduta e notevolmente ampliata. — Como, ditta Franchi-Vismara, 1891, in-8, pag. 58 con carta geografica.

Ricci prof. **Car.** Le considerazioni al poema del Tasso di Galileo Galilei: studio critico. — Ariano, Stab. Tip. della Società per costruzioni ed industrie, 1889 [1890], in-16, pag. viij-49.

Risorgimento Italiano. Vedi *Bacci, Buonanno, Confalonieri, Correnti, Gallotti, Giacometti, Godel, Grego, Helfert, Hérisson, Martinengo, Miot, Molina, Pellico, Radetzky, Valbert, Variali.*

Rivista *italiana di numismatica*, diretta da Francesco ed Ercole Gnecchi. Anno III. — Milano, Cogliati edit., 1890.

Fasc. II: *Gavazzi Giuseppe.* Congetture sull' attribuzione di alcuni tremissi Longobardi, con ill. — *Ambrosoli Solone.* Soldino astigiano inedito di Carlo Quinto, con ill. — *Brambilla Camillo.* Tremisse inedito al nome di Desiderio re dei Longobardi, con ill. — *Luppi* prof. *C.* Vite di illustri numismatici italiani: VI. Gian Rinaldo Carli, con ritratto.

Fasc. III: *Tagliabue Emilio.* È davvero esistita la zecca di Mesocco? [Con documenti inediti trivulziani si dimostra che quella zecca non è esistita, e che solamente in Roveredo, della Valle Mesolcina, batterono moneta i Trivulzio]. — *G. B.* Mons. Gaetano Bazzi, necrologia. — Notizie varie: *C. Bellotti.* Un' urna di monete Viscontee a Treviglio.

[**Rizzi**] **Ronchese** prof. **Ang.** Commemorazione di Giovanni Rizzi, letta nell'Ateneo di Treviso il 15 giugno 1890. — Treviso, Tipografia Istituto Turazza, 1890, in-16, pag. 30.

[**Rizzi**] **Rogier F. L.** Giovanni Rizzi nel collegio militare di Milano, 9 settembre 1890. — Milano, Tip. della *Perseveranza*, 1890, in-16, pag. 14.

Roberti Gius. Il cittadino Ranza: ricerche documentate. — Torino, Fratelli Bocca edit. (Stamperia reale della ditta G. B. Paravia e C.). 1890, in-8, pag. 185.

Estratto dalla *Miscellanea di storia italiana*, serie II, XIV (XXIX), 1. — Assai interessante.

Roberti Giulio. Claudio Monteverdi. — In *Gazzetta Musicale* del Ricordi, N. 36-41, 1890.

Robinson miss **Mary**. Les dames de Milan [Bona di Savoia, Isabella d'Aragona e Beatrice d'Este]. — In *Revue internationale* di Roma, 15 ottobre 1890, a pag. 211-220.

Niente di nuovo e storicamente inutile.

Rosa Ugo. Arrivo in Susa della Principessa Chiara Gonzaga e passaggio del Moncenisio nel 1481. — In *La Letteratura*, N. 23, 1 dicembre 1890.

Due documentini dell'Archivio di Mantova.

Rossignoli sac. **G.** S. Agabio vescovo, patrono di Novara, e i primordî della chiesa novarese: memorie raccolte per le feste millenarie celebrate in Novara nel 1890. — Novara, Tip. Pietro Reina, 1890, in-16, pag. 240.

Segue la serie cronologica dei successori di S. Agabio.

Rua Giuseppe. Ancora intorno agli « Enigmi » dello Straparola — In *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 45, a pag. 461-463.

Rua Giuseppe. Intorno alle « Piacevoli Notti » dello Straparola. [Cont. e fine]. — In *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 46-47 (1890).

Russo dott. **Vinc.** La Zanitonella e l'Orlandino di Teofilo Folengo: studî. — Bari, stab. tip. F. Petruzzelli e figli, 1890, in-8, pag. 87.

Sabbadini Remigio. L'ultimo ventennio della vita di Manuele Crisolora. — In *Giornale Ligustico*, settembre-ottobre 1890.

Il Crisolora insegnò a Pavia dal marzo 1400 alla prima metà del 1403, dove ebbe a scolaro Uberto Decembrio. Pier Candido, figlio di Uberto, allor fanciullino, era il trastullo del Crisolora. Il Sabbadini ristampa una sua lettera, 24 agosto 1413, diretta ad Uberto Decembrio, da lui già pubblicata in *Giorn. storico*, V, pag. 153.

Salis-Soglio (N. von) Die Familie von Salis. Gedenkblätter aus der Geschichte des ehemaligen Freistaates der drei Bünde in Hohenrhätien (Graubünden). — Lindau, Comm. Verlag von Joh. Thom., Stettner, 1890, in-8 gr., pag. XIII-368, con 4 tav. geneal. in-4.

Genealogia della famiglia Salis che larga parte ebbe nella storia grigione-valtellinese.

Salveraglio Filippo. La caduta di Fetonte (Milano 1594): intermedio. — Milano, Tip. Bortolotti di G. Prato, 1890, in-8 gr., pag. 15 [Per nozze Pupilli-Kruch].

Rappresentazione che ebbe luogo nell'ottobre 1594, nell'attuale primo cortile del Palazzo Reale, e decretata dal Tribunale di provvisione di Milano, in segno di gratitudine verso il Contestabile di Castiglia Governatore dello Stato, Velasquez.

Salveraglio Filippo. Catalogo della sala Manzoniana; stampati (Biblioteca Nazionale Braidense di Milano). — Milano, Tip. Bortolotti di G. Prato, 1890, in-8, pag. XI-198.

Salveraglio F. Catalogo per materie della biblioteca (Circolo filologico milanese). — Milano, Tip. Bortolotti di G. Prato, 1890, in-8, pag. VI-297.

Salvioli prof. **Giuseppe.** L'immunità e le giustizie delle Chiese in Italia. — In *Atti e Memorie* della R. deputazione di storia patria per l'Emilia. Serie III, vol. V, pag. 29-131 e vol. VI, parte I, pag. 1-228.

Lavoro importante, e per la storia delle immunità nella Lombardia indispensabile a consultarsi.

Sangiorgio prof. **Gaetano.** Sul Pietro Verri del signor Bouvy. Nota. — Torino, Bocca, 1890, in-8, pag. 11.

Recensione estratta dalla *Rivista storica italiana*, fasc. III, 1890.

Santoro Domenico. Appunti su Mario Equicola. — In *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 45° (1890).

Scardovelli Giov. Luigi, Alfonso e Rodolfo Gonzaga, marchesi di Castelgoffredo: conferenza. — Bologna, Tip. Zamorani-Albertazzi, 1890, in-8, pag. 45.

Scarpa Antonio e **Morgagni G. B.** Lettere inedite, esistenti nella biblioteca comunale d'Imola [Nozze Mondini-Zotti]. — Imola, Galeati, 1890, in-8, pag. 15.

Sforza e **Visconti.** Vedi *Bollettino storico, Canzone, Cappelli, Corvisieri, Costa, Dell'Acqua, Filippi, French, Gabotto, Hartmann, Kind, Liebenau, Louis XI, Luzio-Renier, Maulde (De), Medin, Müntz, Pélissier, Prudhomme, Raulich, Robinson, Sabbadini, Virgili, Voltelini.*

Solenne ricognizione delle SS. Reliquie dei martiri Fedele e Carpoforo fatta in Arona dall'ecc.° vescovo di Novara Monsg.r Davide dei Conti Riccardi il 20 novembre 1889. — Arona, Tip. Cazzani, 1890, in-16, pag. 17.

Con accenni a documenti riflettenti S. Carlo.

Solerti Angelo. Rappresentazioni di poeti nel secolo XVI. (Estr. dalla rivista *Intermezzo*, anno I, N. 17-18). — Alessandria, Tip. Chiari, 1890, in-8, pag. 9.

Le *Pompe* fattesi a Milano nel carnevale del 1553, descritte in apposita sezione tra le rime di Anton Francesco Rainerio. Il Solerti descrive specialmente la seconda mascherata che fu dei *poeti amorosi*.

Solerti A. Ode del cavalier Bartolomeo Del Bene. — Torino, Roux e C., 1890, in-8 p., pag. xvi. [Nozze Gabotto-Abrate]. Edizione di 70 esemplari.

La prefazione contiene notizie di Del Bene, notizia di un codice di sue rime, dal qual codice è tratta un'ode diretta al Tasso, e nella didascalia premessa si accenna alla pazzia del Tasso « per essersi innamorato in luogo per altezza disdicevole alla sua conditione ».

Sonnenschein. Studemund's Apographon of the Ambrosian Palimpsest of Plautus. — In *The Academy*, N. 948 (1890).

Speyer. Manzonis Graf von Carmagnola und seine Kritiker. — In *Archio für das Studium der neueren Spruchen und Litteraturen*, fasc. 4 (1890).

Il « Conte di Carmagnola » del Manzoni, ed i suoi critici.

Stecher A. I. La légende de Virgile en Belgique. — In *Bulletin de l'Académie royale des sciences de Belgique*, t. 19, n. 5.

Stiwell (F.). Types of beauty in Renaissance and Modern paintig. — In *The Art Journal*, marzo e maggio 1890.

L'A. discorre di tipi muliebri di Luini, di Leonardo, di Mantegna e di Palma Vecchio.

Storia del santuario di Nostra Signora della Bocca di Pignone, frazione del comune di Borghetto di Vara, parrocchia di Ripalta, detta la Madonna della Castagna. — Lodi, Tip. vesc. Quirico e Camagni, 1890, in-24, pag. 22.

Strambio dott. **Gaetano**. La pellagra, i pellagrologi e le amministrazioni pubbliche: saggi di storia e di critica sanitaria. — Milano, fratelli Dumolard edit. (Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.), 1890, in-8, pag. xx-754.

Tagliasacchi ing. **Gioao**. La fognatura della parte antica di Milano. — Torino, Tip. L. Roux e C., 1890, in-8, pag. 19.

Estr. dall'*Ingegneria sanitaria*, N. 4.

Taormina G. Sul canto Leopardiano ad Angelo Mai. — Palermo, *Giornale di Sicilia*, 1890, in-8, pag. 30.

Taramelli Torquato. Carta geologica della Lombardia. — Milano, Ferdinando Sacchi, 1890. [Con fascicolo di testo e bibliografia geologica lombarda].

Tasso Torquato a S. Anna. — In *La Scintilla*, N. 39, 28 settembre 1890.

— Vedi *Corradi, Giordano, Ricci, Solerti, Wittich, Teza.*

Teppa Aless. Maria, barnabita. Vita del beato Antonio Maria Zaccaria, fondatore della congregazione dei chierici regolari di S. Paolo, detti barnabiti. Quinta edizione. — Milano, Giuseppe Palma, edit. (Tip. Serafino Ghezzi), 1890, in-8, pag. 382, con ritratto e 12 tav.

Vedi *Zaccaria.*

Tessier A. Del P. Valerio Bona o Buona [musico e poeta bresciano] e delle sue opere. — In *Miscellanea Francescana*, di Foligno, anno V, fasc. II, 1890.

Teza E. Una pagina da rivedere nel Messaggiero di T. Tasso. — In *Il Propugnatore*, di Bologna, vol. III, fasc. 13-14 (gennaio-aprile 1890).

Thode H. Correggio 's Madonna von Casalmaggiore. — In *Frankfurter Zeitung*, n. 151, 1890.

Tonetti Federico. Notizie e documenti sull'origine e progressi del Santuario di Varallo. — In *Museo storico ed artistico Valsesiano*, serie IV, N. 8, 1890.

A pag. 116-118 notizie per pitture del Morazzone e per le donazioni del pavese Agostino Beccaria a quel Santuario (1612).

Toynbee. « Il Semplice Lombardo » in Purg. XVI. — In *The Academy,* N. 965 (1890).

Travelli Cesare Maria. La Signora di Monza. — In *Corriere della Domenica* di Como-Milano, N. 31, 3 agosto 1890.

A proposito della lettura del cons. Zerbi, fatta alla nostra Società.

Tripepi mons. **Luigi.** Gli odierni storici e le lotte letterarie del Filelfo contro Pio II. (Discorso). — In *L'Arcadia,* N. 10, ottobre 1890.

Valbert G. Le roi Charles-Albert, d'après une biographie récente [del Costa de Beauregard]. — In *Revue des deux mondes,* 1° luglio 1890.

Valenti Ghino. Le idee economiche di Gian Domenico Romagnosi; saggio critico. — Macerata, Tip. Economica, 1890, in-8°, pag. 200.

Valentini A. I manoscritti della collezione Di-Rosa. — Brescia, Tip. di F. Apollonio, 1890, in-4, pag. 61.

Edizione di soli 100 esemplari.

Vallier G. Trois méreaux cartusiens. — In *Revue belge de numismatique,* I, 1890.

Si dà conto di due marche italiane, rare, che si riferiscono alla Certosa di Pavia.

Valmaggi L. Il « Virgilianismo » nella letteratura romana. — In *Rivista di filologia classica,* XVIII, fasc. 7-9, 1890.

Variali (**C**). Milano e il risorgimento d'Italia. — Milano, Ant. Vallardi, 1890, in-16 fig., pag. 136.

Vayra Pietro. Epistole di Antonio Astesano a' genovesi, — In *Giornale Ligustico,* luglio-agosto 1890.

A pag. 296 l'epistola « Ad magistrum Paulum Papiensem phisicum, civitatis Genuae habitatorem ».

[**Veggio**]. Erziehungslehre von Mapheus Vegius. Von I. A. Kopp, Rector in Münster. — Traktat über die Erziehung der Kinder. Von P. Galliker. — Freiburg, i. B. 1889. [« Bibliothek der Katholischen Pädagogik », Bd. II].

Pedagogia di Maffeo Veggio.

Vida mons. **Girolamo.** Orazione inedita, recitata nel primo concilio provinciale di Milano, presente S. Carlo Borromeo, pubblicata con proemio e note da don Lorenzo Giampaoli in occasione del giorno onomastico di mons. Francesco Giampaolo. — Ferrara, Tip. Economica, 1890, in-4, pag. 16.

[**Vida**]. *Fernando Oryx-Gneva.* Per un centenario. Marco Gerolamo Vida e il giuoco degli scacchi. (Reminiscenze di un traduttore). — In *Corriere della Domenica,* di Como-Milano, N. 41-44, 1890.

Vedi *Gabotto, Witkowski.*

Vidari avv. **Giovanni.** Frammenti cronistorici dell' agro ticinese. 2ª edizione totalmente rifatta. Volume I. — Pavia, Fusi, 1891, in-8, pag. XVI-542.

L' opera consterà di 4 volumi. Il vol. I giunge colla narrazione all' anno 1360.

Vie de Saint Louis de Gonzague, de la Compagnie de Jésus. — Limoges, impr. et libr. Ardant et C.ᵉ, 1890, in-12, pag. 107 con vign.

Virgili A. Dopo la battaglia di Pavia, marzo-giugno 1525. — In *Archivio storico italiano,* disp. 5ª, 1890.

[**Virgilio**]. *Berti Candido.* Il disdegno di Guido Cavalcanti per Virgilio nella critica dantesca. — Milano, E. Trevisini, edit. 1890, in-16, pag. 39.

Per gli studi virgiliani agg.: *Quicherat.* Les vers hypermètres de Virgile. [« Revue de philologie », XIV, I]; *Monaci Alfredo.* Le pitture della guerra Trojana nel primo libro dell'*Eneide,* [« L'Arcadia », N. 8, 1890]; *Lombroso C.* Anomalie psichiche di Michelangelo e Virgilio. [« Archivio di psichiatria », XI, fasc. III-IV, 1890]; *Maschka Gius.* Glosse virgiliane in alto tedesco antico (Programma del I. R. Ginnasio di Rovereto, anno 1889-90). — Rovereto, Tip. Roveretana, 1890, in-8, pag. 20; *Colla* avv. *Aurelio.* Delle traduzioni e segnatamente dell' opere di P. Virgilio e di Q. Orazio Flacco. — Ferrara, Tip. dell'*Eridano,* 1890, in-8, pag. 21; *Bouvier Heribert.* Die Götter in der Aeneide des Vergil. (Programma del Ginnasio di Krems, 1890), in-8, pag. 23; *Ihm I.* Die Scholien im Codex Mediceus des Vergilius. [« Rheinisches Museum für Philologie », XLIV, 4]; *Krausse Oscar.* Bemerkungen zu einigen Stellen der Aeneide. (Progr. 1890 del Ginnasio di Rudolfsstadt), in-4, pag. 27; *Weck F.* Zu Vergilius, Aen. II, 57 ff. [« Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik », vol. 141-142, fasc. 7]; *Toynbee.* An underscribed (?) Impression of the Elzevier (1636) Virgil. [« The Academy », N. 961, 1890].

[Virgilio]. Vedi *Lederer, Stecher* e *Valmaggi.*

Vita e miracoli della b. Arcangela Girlani, carmelitana da Trino, fondatrice del carmelino di Mantova. — Torino, Tip. Salesiana edit., 1890, in-24, pag. 198.

Voltelini (Hans von). Die Bestrebungen Maximilians I um die Kaiserkrone 1518. Zweiter Theil. — In *Mittheilungen* **dell' Istituto storico austriaco, fasc. IV, vol. XI. (1890).**

I tentativi di re Massimiliano I per ottenere la corona imperiale nel 1518.

Wachsler prof. **Joseph.** Das Landhaus in Graz. — Wien, Carl Gerolds Sohn, 1890, in-4, con 6 tav. ed ill.

Il palazzo governativo in Graz, un gioiello architettonico della miglior epoca della rinascenza, dovuto ad artisti lombardi, specie del lago di Lugano.

Waille (V). Le romantisme de Manzoni — Alger, impr. Fontana et C.ᵉ, in-8 gr., pag. 195.

Wilde, Carolus Gul. Ign. — De C. Plinii Caecilii Secundi et Imperatoris Trajani epistulis mutuis Disputatio. Specimen Litterarium inaugurale. — Lugduni Batavorum, I. W. van Leeuwen, 1889, in-8, pag. 123.

Witkowski Stanislaw. Das Verhältniss des Gedichtes Kochanowski's « Szachy » zum Gedichte Vida's « Scacchia ludus ». — In *Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie*, luglio 1890, pag. 181-183.

I rapporti tra il poema « Szachy » del polacco Kochanowski e quello « Scacchia ludus » del Vida.

Witte T. (de). Recherches numismatiques [décret du général Bonaparte, concernant la monnaie de Milan]. — In *Revue belge de numismatique*, 1890, 2ᵉ livraison.

Wittich (W). Inhalts-Angabe von Torquato Tasso's befreitem Jerusalem. — Cassel (Leipzig, Fock), in-4, pag. 24.

Esame del contenuto della *Gerusalemme liberata* del Tasso.

[Zaccaria]. Il beato Antonio Maria Zaccaria, fondatore dei Chierici regolari di S. Paolo barnabita e delle Angeliche di S. Paolo e la

Diocesi di Crema al secolo XVIII. Documenti. — Roma, Società laziale, Piazza di Spagna, 3, 1890.

— Vedi *Teppa*.

Zanelli prof. **Agostino**. Tre lettere di Ugo Foscolo a Camillo Ugoni. — Brescia, Savoldi, 1890. [Per nozze Gabotto-Abrate].

Zannoni Giov. Nuovi contributi per la storia del cinquecento in Italia. — In *La Cultura*, N. 15-16 agosto 1890.

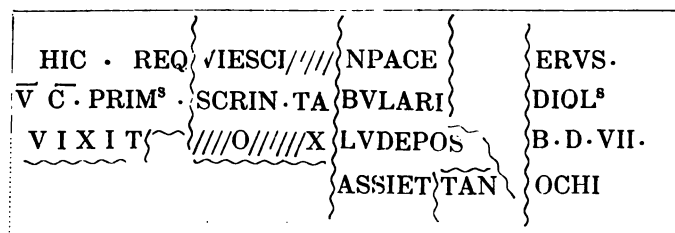
A pag. 492-495 lettera di Baldassare Castiglione al Duca d' Urbino, s. d. tolta dal Cod. Vaticano miscellaneo 9063.

Zastrow Karl. Friedrich Barbarossa. Ein Kaiser und Heldenbild aus dem Mittelalter. Der deutschen Jugend gewidmet. — Wesel, Düms, 1890, in-12, pag. 72, con 5 ill.

Federico Barbarossa. Biografia dedicata alla gioventù tedesca.

Zumbini R. L'« Egmont » ed il « Conte di Carmagnola ». — In *Fanfulla della Domenica*, N. 31, 1890.

APPUNTI E NOTIZIE

Epigrafia. — Togliamo dal *Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata* (Spalato, 1889, pag. 161), la seguente iscrizione illustrata da F. Bulić.

Hic requiesci[*t i*]*n pac*[*e.... Seo?*]*erus v*(*ir*) *c*(*larissimus*) *prim*(*icerius*) *scrin*(*ii*) *tabulari*[*orum Me*]*diol*[*anen*]*s*(*ium*) opp. [*Me*]*diol*(*anen*)*s*(*is*). *Vixit* [*ann*]*o*[*s*] *XL V. Depos*[*itus su*]*b d*(*ie*) *VII....* [*post consulatum B*]*assi et An*[*ti*]*ochi.*

Cinque frammenti della facciata anteriore di sarcofago di pietra bianca, alto 0,60 m., largo 1,36 m. trovati in luglio a. c. nel fondo di Giacomo Jelic, detto *kod Crkvice*, territorio di Vranjica. Vennero acquistati pel Museo di Spalato.

Le lettere sono irregolari e sproporzionate, ma bene conservate; l' interpunzione è in forma di punti o di tratti più o meno lunghi, dritti o curvi.

Tutte le parti mancanti non si possono restituire con certezza. La seconda lacuna della prima linea, dovea contenere le prime sillabe del cognome terminante in *erus*, che noi crediamo fosse *Severus*, restandovi ancora posto per due lettere, o per il nome abbreviato, oppure per un cognome ancora più lungo di due lettere.

La lacuna della seconda linea, crediamo averla completata almeno con probabilità dal contesto.

La lacuna al principio della quarta linea dovea contenere l'indicazione del mese, impossibile a restituire, nonchè l'indicazione della data consolare, *sub consulatu* o più probabilmente *post consulatum*.

La carica di *primiscrinius*, *primicerius scrinii tabulariorum*, che tale pare abbia coperto il defunto, un *vir clarissimus*, a cui spetta l'epitaffio, giusta le *Notitia dignitatum* nell'Occidente, c'era soltanto nell'*officium* del *vir illustris comes sacrarum largitionum* e del *magister equitum* e del *praefectus urbis* (Seeck pag. 335, 336).

Laonde, è da credere che la lezione completa di questa parte della epigrafe sia *primicerius scrinii tabulariorum Mediolanensium*, nel qual caso il defunto sarebbe stato impiegato nell'ufficio del *comes sacrarum largitionum* dell'Occidente, che risiedeva a Milano (?) oppure leggendo invece [*Me*]*diol*(*anen*)*s*(*is*) questo sia l'indicazione della patria del defunto, ed esso possa in tal caso esser stato addetto all'ufficio del *magister equitum* dell'Occidente, il quale risiedeva a Salona (?).

Questa carica è la prima volta che ricorre in Dalmazia.

Notiamo la singolarità dell'abbreviazione PRIM · SCRIN · ove si deve assolutamente leggere *primiceriuss incrii*, anzichè *primiscrinius*.

* * *

ANCORA DEL PITTORE BALDASSARE DA REGGIO. — In aggiunta alle notizie fornite intorno a questo pittore nel nostro *Archivio* (a. 1889, fasc. II, pag. 403 e seg.), è bene aggiungere quella

che si legge nel vol. II, pag. 208 degli *Annali della fabbrica del Duomo* di Milano, sotto la data del 4 aprile 1461: « Bal- « dessaro de Regio Pictori pro ejus solutione depingendi imaginem « crucifixi, ostendendi die veneris sancti.... ».

Oh se gli *Annali* avessero un indice metodico! Con quanto maggiore profitto per la storia artistica sarebbero adoperati!

* * *

Segno delle meretrici. — Il Rezasco ci ha regalato nel *Giornale Ligustico* (fasc. V-VI, 1890), un nuovo articolo del suo importante « Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo ». Tratta dei diversi distintivi imposti, nei secoli scorsi, alle meretrici, nelle diverse città d'Italia, e particolari storici sono pure indicati a pag. 171-72, per Mantova.

Gli Archivi milanesi sono ricchi di documenti per la storia della prostituzione nel ducato milanese dei secoli XIV-XV [1]: per il segno delle meretrici, poichè di Milano il Rezasco non discorre, valga a titolo di curiosità la seguente grida, promulgata ai 28 febbraio 1483:

mcccc°lxxxiij die veneris
xxviij februarij

Per parte del Spectabille d. Andrea da Busti ducale offitiale de le bollette de la Citate de Milano, fì [fu] facto publica Crida et Banno che da questo dì inante alcune meretrice che faceno questo [*mercato*] dil suo corpo publicamente non debiano nè presumeno andare de dì per la Citade de Milano se prima non hauerano il mantelleto de fustanio blancho secondo la forma dil Decreto sopra le spalle et che

[1] Cfr. specialmente per il periodo Visconteo 1387-1435: nell'Archivio civico di S. Carpoforo, *Provvisioni:* I, fol. 21, t.; II, fol. 23, 37 e seg. *Lettere ducali*, V, fol, 158; 1426-37, fol. 63, 137-38; *Provvisioni*, IV, fol. 117-121, t.°; all'Archivio di Stato, Registro Panigarola *C*, fol. 78-78 t.°; *G*, fol. 78 e *M*, fol. 136. Inoltre le pubblicazioni dell'Osio, I, 385, del Morbio, *Storia di Milano*, pag. 35, e ben inteso gli *Statuti* milanesi.

sia patente ad achaduna persona sotto la penna da essere spoliate per achaduna chè contrafatiente per ciaschaduna volta. Et che sia licito ali offitiali dil suprascripto offitiale de le bullete et a tuti quili richesti per loro, trovando alchune de dicte meretrice senza il mantelleto, como hè dicto di sopra, a prenderle et condurle sulo offitio predicto in lo qualle offitio serano spoliate et lo inventore ne hauerà la tertia parte et laltra tertia parte ala Camera ducalle et laltra tertia parte allo offitio predicto.

Andreas de Busti.

Cridat. ad portam porte tonse et ad sanctum Steffanum in brollio et ad sanctum Nazarium in brollio et ad stuffas prope postribulum [1] per dominichum de lactarella, suprascripto die veneris xxviij mensis februarij sono tube premisso [2].

* * *

Biblioteca di Brera. — Nel giorno 4 del passato ottobre venivano inaugurate nella Braidense le due Sale intitolate a Cesare Correnti, quali furono destinate ad accogliere la libreria, appartenuta allo stesso Correnti, composta di 5000 opere e 10000 opuscoli, ed acquistata dal Governo col concorso della Provincia di Milano.

La cerimonia dell' inaugurazione riuscì solenne per la folla veramente distinta delle persone, che vi accorse e per l'intervento di tutte le primarie autorità cittadine; il Sindaco Bellinzaghi e il Bibliotecario Fumagalli aprirono l' adunanza colla lettura di dispacci dell' on. Crispi, della vedova Correnti e di altri illustri cittadini; per il primo parlò e per incarico del Ministero dell' Istruzione pubblica il Prefetto della provincia conte Codronchi, poi

(1) Per le stufe o bagni caldi cfr. la memoria del prof. Corradi in *Rendiconti* dell'Istituto lombardo, 1889, pag. 662 e seg. — Le stufe spesso diventavano bische, e con facile passo si tramutavano in postriboli de' quali anzi spesso erano il richiamo.

(2) Archivio di Stato. *Gride.*

il Prefetto della Braidense prof. Martini, che fece sperare anche l'acquisto dei manoscritti e della corrispondenza di Correnti, in seguito fu con eloquenza commemorato dal suo biografo il Massarani; dal comm. Berti, che a lui successe nel ministero dell'Ordine Mauriziano, dall'assessore Baravalle in nome del Municipio e dal colonnello Guastalla per la Commissione del Museo del Risorgimento, di cui il Correnti era Presidente. L'on. Crispi donava il busto in marmo del Correnti opera dello scultore Carmine Genua che fu posto nella sala principale.

* * *

Necrologio. — Moriva trentenne a Milano ai 2 agosto p. p. **Alessandro Riccardi** paleografo, impiegato presso l'Archivio della Congregazione di Carità. Pubblicò diverse memorie istoriche, illustrando il territorio lodigiano, segnatamente le località di S. Colombano, Corte Olona, ecc. Le quali memorie comparvero nelle colonne della *Perseveranza*, nell'*Archivio Storico Lodigiano* ed in volume separato. Morendo legò alla Comunale di Lodi i suoi manoscritti. Una sua necrologia leggesi nel citato *Archivio Storico Lodigiano*, disp. III, 1890, pag. 150 e seg.

Il generale **Francesco Carrano**, morto il 22 ottobre in San Fiorano presso Codogno era nato a Napoli il 2 dicembre 1815, valoroso patriotta che colle armi e cogli scritti collaborò ad unire l'Italia. Le sue opere spettano alla storia contemporanea: *La difesa di Venezia, La vita di Guglielmo Pepe, I Cacciatori delle Alpi, Le veglie napoletane, Le ricordanze storiche del Risorgimento Italiano.*

ELENCO

dei Libri pervenuti in dono alla Biblioteca della Società
dal 16 Giugno al 16 Dicembre 1890.

ALBERT DRESDNER. Kultur und Sittengeschichte der italienischen Geistlichkeit im 10 und 11. Jahrhundert. — Breslau Verlag von Wilhelm Koebner, 1890 (d. dell' Editore).

ALEMAGNA EMILIO. Progetti di un Parco nelle adiacenze di Milano. — Milano, Tensi, 1890 (d. dell'A.).

ARULLANI V. A. La donna nella letteratura del cinquecento. Appunti. Estr. dalla *Biblioteca delle scuole italiane*, vol. II, N. 5-12. Verona, Tedeschi, 1890 (d. dell'A.).

AMBROSOLI SOLONE. Soldine astigiane inedite di Carlo V. — Milano, Cogliati, 1890 (d. dell'A.).

ATTI del Municipio di Milano, annata del 1888-89. — Milano, Pirola, 1890 (d. del Comune).

ATTI del Quarto Congresso Storico Italiano (Firenze, 19-28 settembre, 1889). — Firenze, Cellini, 1890 (d. della R. Deputazione di storia patria per la Toscana).

BELGRANO LUIGI TOMMASO. V. *Caffaro.*

BERGAMO. Biblioteca Civica di Bergamo. Bollettino annuale dei doni ed acquisti, anno X e XI (1888 e 1889). — Bergamo, Cattaneo, 1890 (d. della direzione della Biblioteca).

Biadego Giuseppe. L'ultimo Conte d'Italia. — Verona, Franchini, 1890 (d. dell'A.).

Bongi Salvatore. V. *Giolito.*

Caffaro. Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal 1099 al 1293. Nuova edizione a cura di L. F. Belgrano. — Genova, Tip. dei Sordo-Muti, 1890 (d. dell'Istituto Storico Italiano).

Cantù Cesare. Storia Universale. X edizione interamente riveduta dall'A. e portata sino agli ultimi eventi. Tomi IX e X. — Torino, Unione Tip.-Edit. Torinese, 1889 (d. dell'A.).

Catalogo della Biblioteca della Camera di Commercio di Milano. — Milano, Bellini, 1888 (d. del Dott. Gaddi).

Cola di Rienzo. Epistolario a cura di Annibale Gabrielli. Fonti per la storia d'Italia. — Roma, Tip. del Senato, 1890 (d. dell'Istituto Storico Italiano).

Como [Civico Museo di]. Cataloghi per cura della Commissione ordinatrice. Raccolta Numismatica Ambrosoli. Parte I: Zecche italiane. — Como, Franchi-Vismara, 1890 (d. della direzione del Museo).

Corvisieri Costantino. V. *Tummulillis (De) Angelo.*

Cronache veneziane antichissime pubblicate a cura di Giovanni Monticolo, vol. I. — Roma, Forzani, 1890. Fonti per la storia d'Italia (d. dell'Istituto storico italiano).

Davari Stefano. I Palazzi dei Gonzaga in Marmirolo. — Mantova, Segna, 1890 (d. dell'A).

Donaudi Giovanni. Storia di Porto Maurizio dai tempi anteriori al Comune fino all'anno 1300. — Porto Maurizio, Berio, 1889 (d. dell'A.).

Ermini Filippo. Gregorio Magno monaco e pontefice. Roma, Tip. Edit. Romana, 1890 (d. dell'A.).

Ferri Pasquale Nerino. Catalogo riassuntivo della raccolta di disegni antichi e moderni posseduti dalla R. Galleria degli Uffizi di Firenze. — Roma, Bencini, 1890 (d. del Ministero dell'Istruzione).

Finazzi Gio. Batta. Notizie biografiche ad illustrazione della Bibliografia Novarese, pubblicata nell'anno 1886. — Novara, Rizzotti, 1890 (dono dell'A.).

Gabrielli Annibale. V. *Cola di Rienzo.*

Gaddi dott. Luigi. Le origini dello stato Romano. Studio storico intorno al primitivo ordinamento politico di Roma. Milano, Bellini, 1888 (dono dell'A.).

Geymüller (de) H. Le passé, le présent et l'avenir de la Cathédrale de Milan. Paris, Gazette des Beaux Arts, 1890 (d. dell'A.).

Gemelli Giovanni. Cronologia della famiglia Gemelli. — Como, Longatti, 1890 (d. dell'A.).

Gianoli Carlo Alberto. Sulle cose della sezione di Varallo e del suo circondario; note critiche. — Varallo, Colleoni, 1890 (d. dell'A.).

Giolito de' Ferrari Gabriele. Annali descritti ed illustrati da Salvatore Bongi, Lucca, Giusti, 1890 (d. del Ministero dell' Istruzione).

Indice dei periodici scientifici posseduti dalla Biblioteca Nazionale di Brera (Braidense) in Milano. Milano, Tip. Bortolotti di G. Prato, 1890 (dono della Braidense).

Hoepli U. Catalogo d' una raccolta di opere stampate dai Gioliti de' Ferrari in Venezia. — Firenze, Landi, 1890 (d. Hoepli).

Holmes William. Textile fabrics of ancient Peru. — Washington, 1889. (d. Smithsonian Institution).

Leone Camillo. Di alcuni oggetti antichi scoperti a Pezzana nel Vercellese. Torino, Paravia, 1890 (d. dell'A.).

Levi Guido. V. *Ugolino d'Ostia.*

Livi Giovanni. Lettere inedite di Pasquale de Paoli, con proemio e note. Estr. dall'*Archivio Storico Siciliano,* serie V, tom. V e VI, anno 1890. — Firenze, Cellini, 1890 (d. dell'A.).

Maulde (M. de) de la Clavière. La conquête du Canton du Tessin par les Suisses (1500-1503). — Torino, Bocca, MDCCCXC (omaggio degli Editori).

Mommsen Teodoro. Le Provincie Romane da Cesare a Diocleziano, traduzione dal tedesco di Ettore De Ruggiero. — Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1887-90 (d. dell' editore L. Pasqualucci).

Monticolo Giovanni. V. *Cronache Veneziane antichissime.*

Mini Giovanni. Illustrazioni storiche degli antichi castelli di Salutare, Monte Poggiolo e Sadurano, in Val del Montone, in comune di terra del Sole, e Castrocaro. — Rocca San Casciano, Cappelli, 1890 (d. dell'A.).

Pilling James Constantine. Bibliography of the Iroquoian languages. — Washington, 1888 (d. Smithsondan Institution).

— — Bibliography of the Muskhogean languages. — Washington, 1889 (d. Smithsonian Institution).

Professione Alfonso. Dalla battaglia di Pavia al sacco di Roma. Parte I: Battaglia di Pavia al trattato di Madrid. — Siena, Tip. dell'Ancora, 1890 (d. dell'A.).

Rapisardi Emanuele. Vita e opere di Michele Rapisardi, e cenni biografici del padre. — Prato, Giacchetti, 1889; edizione di 160 esemplari illustrata con 51 eliotipie (d. dell'A.).

Raulich Italo. La caduta dei Carraresi signori di Padova (con documenti). — Padova, Prosperini, 1890 (d. dell'A.).

Roberti Giuseppe. Il cittadino Ranza, ricerche documentate. — Torino, Bocca, 1890 (d. dell'A.).

Rosi Michele. Longobardi e Chiesa romana al tempo del re Liutprando. — Catania, Martinas, 1890 (d. dell'A.).

Salveraglio Filippo. La caduta di Fetonte (Milano, 1594). Memoria pubblicata per le nozze Pupilli-Kruch. — Milano, Tip. Bortolotti di G. Prato, 1890 (d. dell'A.).

Sangiorgio Gaetano. Sul Pietro Verri del signor Bouvy. — Torino, Bocca, 1890 (d. dell'A.).

— — Cesare Correnti a proposito del libro di Tullo Massarani. — Torino, Bocca, 1890 (d. dell'A.).

Smithsonian Institution. Fifth annual report of the bureau of ethnology to the secretary of the Smithsoneau Institution 1883-84 by J. W. Powel, director. Washington, 1887 (d. Smithsonian Institution).

— — Sixth annual report of the bureau of ethnology to the secretary of the Smithsonian Institution 1884-85 by J. W. Powell, director. — Wasington, 1888 (d. Smithsonian Institution).

Thomas Cyrus. The circular, square, and octagonal earthworks of Ohio. — Washington, 1889 (d. Smithsonian Institution).

THOMAS CYRUS. The problem of the Ohio Mounds. Washington, 1889 (dono Smithsonian Institution).

TORREARSA. Onoranze a S. E. Vincenzo Fardella Marchese di Torrearsa per cura della Società Siciliana per la storia patria. XXVI Gennaio MDCCCXC. — Palermo, Tip. dello Statuto, 1890.

TUMMULILLIS (de) ANGELO. Notabilia temporum a cura di Costantino Corvisieri. — Livorno, Vigo, 1890. Fonti per la storia d'Italia (d. dell'Istituto Storico Italiano).

UGOLINO D'OSTIA e OTTAVIANO DEGLI UBALDINI. Registro pubblicato a cura di Guido Levi. — Roma, Forzani, 1890. Fonti per la storia d'Italia. (d. dell'Istituto Storico Italiano).

UZIELLI GUSTAVO. Leonardo da Vinci e le Alpi con sette carte antiche in facsimile. — Torino, Candeletti, 1890 (d. dell'A.).

— — Sui ritratti di Paolo dal Pozzo Toscanelli fatti da Alessio Baldovinetti e da Vettor Pisani. — Roma, Civelli, 1890 (d. dell'A.).

VALENTINI A. I manoscritti della collezione Di-Rosa. — Brescia, Apollonio, 1890. Edizione di 100 esemplari (d. del signor E. Di Rosa).

VIDARI avv. GIOVANNI. Frammenti cronistorici dell'Agro Ticinese, raccolti dall'avv. Giovanni Vidari Deputato Provinciale, socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria in Torino. Seconda edizione totalmente rifatta. Vol. I. — Pavia, Fusi, 1891 (d. dell'A.).

ZANZI dott. LUIGI. Il Conte Gian Pietro Porro, 29 gennaio 1888. Commemorazione. — Varese, Macchi e Brusa, MDCCCLXXXVIII (d. dell'A.).

— — Un ventennio di vita varesina (dal 1850 al 1870). Memorie intorno al dottor Ezechiele Zanzi. Como, Ostinelli, 1889 (d. dell'A.).

— — Le condizioni della proprietà rurale nel varesotto ed i contratti agrari. Il vecchio carcere di Varese. — Como, Ostinelli, 1890 (d. dell'A.).

Il bibliotecario
D.r GIULIO CAROTTI.

INDICE

MEMORIE:

VARIETÀ:

ARCHEOLOGIA:

BIBLIOGRAFIA:

Giovanni Brigola, *responsabile*.

Milano, Tipografia Bortolotti di G. Prato, Corso Garibaldi, N. 95.

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO, giornale della Società Storica Lombarda: vol. 10. — Milano, 1874-1883.

IL PRIMO DECENNIO 1874-1883 dell'Archivio Storico Lombardo. Indici. — Milano, 1884.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO, giornale della Società Storica Lombarda. — Ann. XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI, 1884, 85, 86, 87, 88 e 89. Serie seconda. Milano, ciascuna annata . . . . L. 20 —

Si pubblica a fascicoli trimestrali di 10 a 12 fogli in-8 grande. — L'abbonamento comincia col primo d'ogni anno. — Non si cedono fascicoli separati.

BIBLIOTHECA HISTORICA ITALICA, cura et studio Societatis Longobardicae historiae studiis promovendis. Vol. I, in-4, pag. xx-276. Milano, 1876 . . . . L. 16 —

Contiene: Prefazione di A. Ceruti. — *Scipionis Vegii* protophysici mediolanensis, Historia in Insubribus gestarum sub Gallorum dominio. — Ejusdem, Ephemeridum libri duo. — *Gaudentii Merulae* suae aetatis rerum gestarum libri quatuor. — Cremonentium jurisconsultorum equitum comitumque periillustri collegio Homobonus Offredus collega felicitatem. — *Johannis Baptistae Speciani* Ducis Mediolani consiliarii de bello gallico Commentarii. — Cronache Cremonesi dall'anno 1399 al 1525, cenno illustrativo del dott. Fr. Robolotti. — Cronaca di Cremona dal 1399 al 1442, frammento. — Cronaca di Cremona dal 1494 al 1525.

BIBLIOTHECA HISTORICA ITALICA, etc. Indici del volume primo, in-4, pag. 32, (277-308). — Milano, 1878 . . . . L. 2 —

BIBLIOTHECA HISTORICA ITALICA, etc. Vol. II, in-4, pag. LX-256. Milano, 1879. Contiene: *Laus Pompeja*, ossia la prima parte del Codice Diplomatico Laudense per Cesare Vignati . . . L. 16 —

BIBLIOTHECA HISTORICA ITALICA, etc. Vol. III, in-4, pag. LXXII-336. Milano, 1883. Contiene: *Lodi Nuovo*, ossia la seconda parte del Codice Diplomatico Laudense per Cesare Vignati . . L. 20 —

BIBLIOTHECA HISTORICA ITALICA, etc. Vol. IV, in-4, pag. CXXVII-724. Milano, 1885. Contenente il seguito e la fine della seconda parte del Codice Diplomatico Laudense per Cesare Vignati. L. 20 —

OMAGGIO della Società Storica Lombarda al VII centenario della battaglia di Legnano; un vol. in-8 gr., di pag. 228. Milano, 1876 L. 5 —

GLI ISTITUTI SCIENTIFICI, LETTERARI ED ARTISTICI DI MILANO. Memorie pubblicate per cura della Società Storica Lombarda in occasione del secondo Congresso Storico Italiano, 2 settembre 1880. Un volume in-8 grande di pagine 726. — Milano, 1880 . . L. 8 —

LA SOCIETÀ PALATINA DI MILANO. Studio storico di Luigi Vischi, pubblicato in occasione del secondo Congresso Storico Italiano. — Milano, 1880, un volume in-8 grande di pag. 176.

ATTI DEL SECONDO CONGRESSO delle Deputazioni e Società Italiane di Storia patria. — Milano, 1881, un vol. in-8 gr. di pag. 133.

BIANCA MARIA SFORZA-VISCONTI, Regina dei Romani, Imperatrice Germanica e gli Ambasciatori di Lodovico il Moro alla Corte Cesarea secondo nuovi documenti di F. Calvi. — Milano, 1888. Pubblicato in occasione dell'Adunanza Generale della R. Deputazione sovra gli studi di storia patria subalpina tenuta in Milano il 10 aprile 1888.

ISCRIZIONI DELLE CHIESE E DEGLI ALTRI EDIFICI DI MILANO dal secolo VIII ai giorni nostri, raccolte da V. Forcella per cura della Società Storica Lombarda, vol. I, II, III, IV, V, VI. — Milano, 1889-90.

In corso di stampa il volume VII.

ISCRIZIONI

DELLE CHIESE

E

DEGLI ALTRI EDIFICI

DI MILANO

DAL SECOLO VIII AI GIORNI NOSTRI

RACCOLTE

DA

VINCENZO FORCELLA

PER CURA

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

☞ Sono pubblicati i primi cinque volumi, i quali contengono le ISCRIZIONI DELLE CHIESE, ed è imminente la pubblicazione del 6°, col quale cominciano le ISCRIZIONI DEI CIMITERI. — In corso di stampa il 7° volume. ☜

Tipografia Bort[illegible] rato.